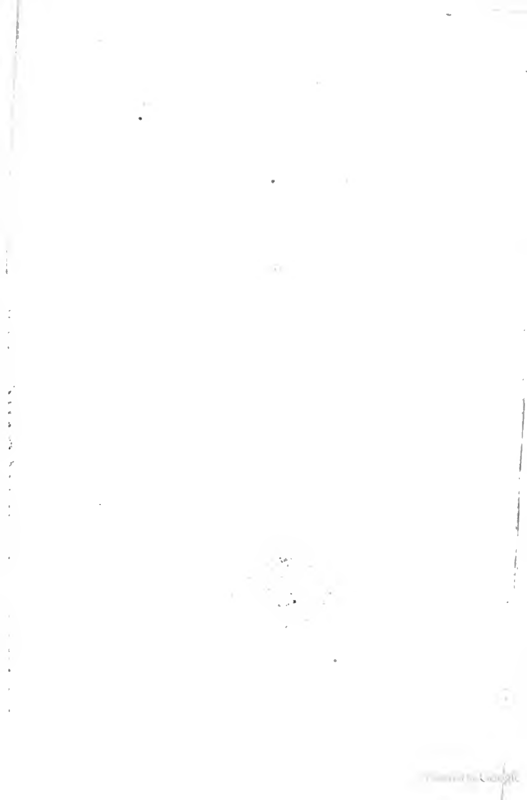

BIBLIOTECA DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO
F XI. 34





PARNASO
DE' POETI CLASSICI
D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO SETTIMO.



Da ogni clima stranier qua e là raccolse
Ospite grata Italia mia Poeti ;
Lor diede itale vesti, e in sen li accolse ;

A. R.

L' ODISSEA

D' OMERO

DI

GIUSEPPE BOSSOLI.

TOMO PRIMO.



VENEZIA MDCCXCIII.
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Va Ulisse Paladin per Grecia errando;

Canta Omero di lui. Tipi fur questi

De l'Ariosto l'un, l'altro d'Orlando.

A. R.

5

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

*D*Eponete, *cortesi amici*, *le* rosse *vesti*, *e abbigliatevi delle* azzurre. *I Rapsodi adopravan quelle, cantando l' Iliade, per lo color sanguigno delle stragi Trojane: indossavan queste, cantando l' Odissea, per lo color marino degli errori d' Ulisse. Il primo poema de' Greci fu lo* sdegno d' un uom feroce, *il secondo fu il* viaggio d' un uomo astuto. *Chi potè tesser l' uno con la ragione, potè anche l' altro con la fantasia.* L' Ulissea, o Odissea *è la storia e la favola insieme delle avventure d' Ulisse. Cortesi amici, l' autore è lo stesso, non l' argomento, nè la tessitura del lavoro. L' Iliade è fatta per istruire tutti gli stati della Grecia confederati e uniti in un sol corpo: l' Odissea per istruire ogni stato in particolare. Quella abbonda più d' eroismo, questa più di moralità. L' Iliade ci somministra imagini e pitture di numi e d' eroi, di discordie, di contenzioni, di stragi. L' Odissea ci mette avanti gli occhi una scena più amabile, la descrizione della natura, i piaceri della vita privata, i doveri d' ogni stato*

l' ospitalità degli antichi tempi. Essa è un affare più lieve, ma un più piacevol ritratto. L' Iliade conchiude con la ruina; l' Odissea con la felicità d' una nazione. Questi sono i sentimenti dell' exgesuita Bozoli, ch' io vi presento per secondo traduttore d' Omero. Mi permettete, ch' io lo anteponga al Baccelli, al Bugliazzini, e al venerando Salvini. Mio scopo è, di farvi gustar Omero col condimento Italiano. E a chi di voi non piace l' Ariosto? Vedrete che il Bozoli ve l' ha reso Ariostesco. Dunque si è un po' poco scostato dall' originale. Il metro dell' ottava, e la triplice rima lo avrà forse talvolta costretto a farlo. Io nol biasmo. E siccome l' Odissea non è il poema dei dotti, come l' Iliade; così si conceda un solletico a chi ama il romanzesco. Quante volte in una famiglia il primogenito è il più ricco, ed il secondogenito il più bello! Non credo, che voi potrete avere, cortesi amici, nella serie de' Greci nè poema che più vi alletti, nè traduttore che men vi annoi. Siate discreti nei vostri giudizj, e ricordatevi che il meglio *fu sempre nimico del* bene. *Mi vi raccomando.*

NOTIZIE STORICHE
D' OMERO.

Omero esistè. Ma quando? L' epoca più rimota lo colloca ventiquattro anni solo dopo la guerra di Troja. È poco. La più recente lo fa lontano quasi cinque secoli. È troppo. Attenghiamoci alla via di mezzo. Forse sotto Diogneto re d' Atene 302 anni da Troja. Taziano e Clemente Alessandrino recano le opinioni diverse circa l' esistenza d' Omero, probabilmente sotto Acasto 200 anni incirca da Troja.

Omero nacque. Ma dove? È incertissimo, ma verisimilmente in Chio. Strabone dice, che i Chii aveano una moneta chiamata *Omero*. Svida annovera diecinove città, che il voleano lor figlio. Tutte citano autori e monumenti. Luciano se ne sbrigò, facendolo di Babilonia. Neppur del vero suo nome sappiamo. Chi lo dice Meonide, chi Melesigene. Molto meno de' suoi genitori. Omero in Greco può dire *Ostaggio*, e *Cieco*.

Chi adottasse una vita d' Omero attribuita

ad Erodoto direbbe che sua madre fu Criteide, rimasta gravida non si sa come, (forse da qualche nume), e che a Smirne 168 anni dopo la guerra di Troja, ad una festa solenne sulle rive del fiume Meleto lo partorì, da cui fu detto Melesigene. Eccovi Omero bastardo. Femio letterato e musico lo allevò. Morto questo, e la madre; un certo Mente padron di nave, ma poeta, lo stimolò a viaggiar seco. Dopo Italia e Spagna, portossi in Itaca, ov'ebbe grave flussione d'occhi. Ivi da Mentore uomo ricco apprese molto circa Ulisse. Rimbarcossi con Mente, e a Colofone acciecò di fatto. Tornò a Smirne, e compiè l'Iliade; poi a Cuma, dove gli fu dato il soprannome di *Cieco*, ricusando per altro quella città d'alimentarlo, benchè si offerisse a farla immortale. Seguitò i suoi viaggi. A Focea vendette per fame i poemi a un certo Testoride, che [a Chio li spacciò, come suoi. Omero volle smentirlo. Sbarcato colà da pescatori, ed errante, fu accolto da Glauco pastore; il cui padrone lo creò educatore del proprio figlio. Testoride allora sparve da Chio. Omero vi si stabilì; prese moglie, ed ebbe due figlie. Qui compose l'Odissea, nella quale nominò i suoi benefattori Femio, Mente, Mentore. Quante

cose ha fatte mai questo *Cieco* ! Da Chio passò a Samo e da Samo a Io, una delle Sporadi. Non potè giungere ad Atene, perchè morì, e con onori fu sepolto in riva del mare.

Questa sua vita pare una favola maggiore di tutte quelle, ch' ei narra ne' suoi poemi. Se il vogliam *Cieco*, non diciamo almeno, che tale nascesse. La sua religione fu una mescolanza di Greche novelle, e di dottrine Egiziane. La sua lingua coltissima in tutti i dialetti. Le circostanze della sua malattia gli hanno temperato il rigore della sua povertà; ciò che non avrebbe fatto la poesia. Ha viaggiato, come il dimostrano le sue cognizioni e di Geografia e di costume,

Aggiungerò. È fama che Omero trasportasse ne' suoi versi molti di quei di Dafne figlia di Tiresia, poetessa di Delfo. Ebbe sempre il titolo di divino, o sia inspirato da un demonio, cioè Genio superno. Così lo disse Dionisio δαιμονιώτατον.

Molto più si potria dire di questo sapiente, se il sig. Cesarotti con eruditi ragionamenti non avesse compiuto ducento ventisei pagine su quanto fu detto di lui. Ivi si esaminano le sue opere o false o vere, e i suoi commentatori e traduttori e nemici. Come trascriver tutto? come lasciarne parte?

Conchiudo. La genealogia non fa nè virtuoso, nè celebre un uomo. I critici lambiccarono il cervello nel cercar favole. Che importa saper su d'Omero ciò che nissuno seppe giammai? Il poeta dei secoli, il re della fama ha per sua patria il mondo. Il suo mausoleo è nel tempio della memoria; e questo si vede eretto in qualunque angolo del regno letterario.

L' ODISSEA D' OMERO

DI

GIUSEPPE BOZOLI

CANTO I.

ARGOMENTO.

Si consiglian gli dei, che parta in fine
Ulisse da la ninfa a la sua gente.
Dal suo figliuol de' proci le rapine
Ode Minerva assomigliata a Mente,
E vuol che vada a due città vicine,
Per novella cercar del padre absente.
Si turba al canto la reina, e poi
A lei ragiona il figlio, e a' proci suoi.

DI quell' astuto, o Dea, dimmi, che tanto
Errò, d' affanni grave e di dolore,
Dappoi che Troja giacque, ond' esso il vanto
Portò de la vittoria, e 'l primo onore,
Cercando terre e mari, e vide intanto
Di strane genti i vizj ed il valore,
Bramoso pur salvar se stesso, e quanti
Di sue fortune avea compagni erranti,

Ma in van del saggio re cadde ogni cura
Di ritornargli al lor natìo reame.
Essi si procacciar' la lor sciagura
Con portamenti ingrati, e inique brame,
Che colti i buoi del sole a la pastura
Ne satollar' la troppa ingorda fame;
Onde esso a vendicar suo danno e scorno,
A tutti quei meschin tolse il ritorno.

Già tornate le squadre d'oriente
Per vie sì lunghe al lor natìo ricetto,
Senza timor vivean liete e contente
Di guerre o mar che lor turbasse il petto.
Solo a costui tornare a la sua gente
Da la ninfa Calisso era intercetto,
Che in una grotta lo tenea, bramosa
Di viver seco, e divenirgli sposa.

Ma pure in fin con lungo volger d'anni
Venne il tempo bramato anco per lui;
Non già che senza pene e senza affanni
Ne uscisse, ancor che fra gli amici sui.
Il dio del mare ognor pronto a' suoi danni,
Lo volea peregrino, e in forza altrui.
Ma gli altri numi con contrario intento
Tutti proposto avean farlo contento.

Colsero il tempo, che Nettuno er' ito
Al fin del mondo, e che facea dimora
D'Etiopia fra 'l popolo partito,
(Parte è al cadente sol, parte a l' aurora.)
E mentre ivi sedea lieto al convito
E d' agnelle e di buoi, che sì l' onora,
Gli altri dei tutti il suo maggior fratello
A consiglio chiamò nel regio ostello,

E qui sdegnoso, e ripetendo seco
Egisto scellerato il sommo dio,
A cui fece pagar d' ogni atto bieco
Con degna morte Oreste il grave fio,
Gli è pure, egli diceva, ingiusto e cieco
Il creder de' mortali, iniquo e rio,
Che invece de' lor vizj infandi e rei,
Recan le loro angoscie a' fati, e a' dei.

Siccome Egisto tolse la mogliera
D' Agamennòn con troppo iniquo esempio,
E poi da furia più crudele e fiera
Sospinto, al disonor giunse lo scempio.
E pur la grave punizion non gli era
Nascosa del delitto infame ed empio,
Che Mercurio mandai dal cielo io stesso
Per rivocarlo da sì grave eccesso.

Guardati ; disse il messaggier celeste ,
Non torre al tuo signore o vita , o moglie.
Ben presto fia che l' età ferma Oreste
Del proprio regno , e di vendetta invoglie.
Ma non per questo ritonar' più oneste ,
O crude men di qūel fellon le voglie.
Or del suo infame orribil maleficio
Finalmente portò degno supplicio .

Prese allora a parlar la Dea d' Atene :
Già non voglio scusare, alto signore,
Costui , ch' è giunto a le dovute pene ,
Dovute , e giuste al suo cieco furore ,
E così vada pur chi seco tiene
Le vie medesme in un medesmo errore ;
Ma già non posso ricordar , gli disse ,
Senza dolor lo sventurato Ulisse :

Che lungi da gli amici in mezzo il mare
D' un' isoletta infra l' ombrose piante
Si strugge di desìo , nè può tornare ,
Ch' una ninfa gentil fattane amante
Quivi lo tiene in duolo , e pene amare ,
La figlia , io dico , del famoso Atlante ,
Che i fondi tutti sa del mare , e 'l pondo
Su due colonne tien di tutto il mondo .

Costei con parolette e dolce guerra
L' amor de' suoi trargli del petto tenta.
Egli il fumo veder de la sua terra
Piuttosto vuol, nè d' essa si contenta.
Or chi, padre, a pietade il cor ti serra,
Che quel meschino il tuo favor non senta,
Che già nel frigio suol fra' Greci suoi
Tante recò al tuo altare agnelle e buoi?

Che parli, o figlia, il sommo re le disse,
Levando allor del suo pensiero il velo;
Come obliare il generoso Ulisse
Di tal valore in terra, e tanto zelo,
Che alcun non ebbe ancor, che a par gli gisse,
In dar vittime elette a' dei del cielo?
Ma 'l dio de l' acque di grand' ira acceso
Lo preme, che da lui si chiama offeso.

In tanta rabbia venne il mio germano,
Ch' Ulisse il figlio gli ha de l' occhio scemo
Di natura, e di membra soprumano
Il cui nome è il feroce Polifemo,
Fra gli stessi ciclopi esempio strano
Di forze immani, e di vigor supremo.
Toosa figlia di Forcin si giacque
Col re del mare, onde costui gli nacque.

Da indi in qua Nettun non vuol che rieda,
Quantunque non l'uccida, al suo bel regno:
Ma vediam, se tornarlo a noi succeda
A la patria, e por fine a tanto sdegno.
Comechè ardito, forza fia che ceda
Nettuno al poter nostro, e che stia al segno.
Senza alcun fallo non potrà da solo
Contrastare a' dei tutti in uno stuolo.

Qui ripigliò Minerva, quando piaccia
A te, signore, e a tutti gli altri dei,
Ch' abbia la grazia Ulisse, e se gli faccia
Riveder la sua reggia, e si ricrei;
Il cauto messagger Mercurio spaccia
A l'isoletta Ogigia, ov' è colei,
Che tanto ben gli vieta, acciò le dica,
Ch' al suo fatal tornar non contraddica.

Ad Itaca io n' andrò, per dar conforto
Al figlio di raccor la turba ria
De' proci, che gli strugge a sì gran torto
Armenti e gregge, e che bando le dia.
Poi mandarlo disegno a Pilo, e al porto
Di Sparta a ricercar del padre spia,
Se forse quivi alcun romor m'intenda,
O glorioso al mondo almen si renda.

Poich'ebbe detto ciò, non tarda guari
Minerva, ch'a fornir vada l'intento.
Al cammino apparecchiasi, e i talari
D'oro a' piedi s'adatta in un momento.
Con questi sopra monti e valli e mari
Rapida varca, e vola a par del vento:
E poi si fe' l'invitta mano onusta
D'un'asta acuta, valida e robusta:

Che ad ora ad or la bellicosa Diva,
S'a la vendetta l'ira la sospinge,
Infra l'armate schiere in guerra viva
Di valorosi eroi nel sangue tinge.
Così ratta ne vien d'Olimpo, e arriva
Al palagio d'Ulisse, e al volto finge
L'oste suo Mente, ch'era capitano
De'Tafii, e l'asta ha ne la destra mano.

Quivi i proci superbi in su le pelli
A gli scacchi giucar ritrovò assisi,
Ch'essi medesmi trassono a' vitelli
Che già di propria mano aveano uccisi:
E vide assai ministri intorno a quelli,
Che gli uffizj tra lor s'avean divisi:
Qual terge i deschi, e quale il vin dispensa,
Qual pon le carni, o taglia in su la mensa.

Telemaco primier vide la Dea,
Che turbato fra lor facea soggiorno,
E'l padre suo ne l'animo avvolgea,
Se in fin, donde che sia, fesse ritorno,
E quella turba predatrice e rea
Del suo palagio si sgombrasse intorno,
E con suo onore a quei superbi tolga
Del suo avere il possesso, e a se lo volga.

Mentre ciò pensa, e forse si conforta,
Vede la Diva ove aspettando stassi,
E immantinente vien fuor de la porta,
Seco sdegnoso accelerando i passi,
Che più non vuol, nè cortesia il comporta,
Che l'oste suo gentil fuora si lassi,
Se le fe' incontro, e in atto assai cortese
La man le strinse, e la lancia ne prese.

Poi disse, salve, e certo sii ch'a noi
Grato e giocondo il tuo venire accade.
Ma prima vienti a ricrear, che poi
Ne parlerai quanto parlar t'aggrade.
Ciò detto, l'introduce, e i passi suoi
Segue la Diva, e le medesme strade.
Come fu dentro de la casa altera
La gran lancia ripose in una astiera,

Che giacea affissa a una colonna, dove
Molte n' avean d' Ulisse: indi s' affretta
Ad un seggio la gran figlia di Giove
Recar, che tenea a' piedi una panchetta
Di tappeti coperta, in varie e nove
Fogge dipinti, e quivi si rassetta.
E appresso a lei poi trasse il damigello
Per se lungi da' proci uno sgabello.

Lungi da' proci, che temea altramente
Il giovanetto, che 'l tumulto grande
Di quei superbi al simulato Mente
Non turbasse il gustar de le vivande:
E fello ancor, perchè del padre assente
Senza temer novelle gli domande.
Ecco una fante, come assisi foro,
Con un bacin d' argento, e un' urna d' oro,

Che diè l' acqua a le mani, ed una mensa
Stese innanzi a la Dea pulita e bella.
Poscia venne col pan da la dispensa,
Ed altri cibi e varii un' altra ancella.
Pose lo scalco con larga dispensa
Le carni sul tagliere, e due vasella,
Due vasella da ber, fatte d' or fino,
E un altro servo intorno iva col vino.

Ma quivi entrar' ben tosto quei villani,
E disposti che furo in sedie e in letti,
Senz' altro indugio dier l' acqua a le mani
Giovani pronti a tal ufficio eletti.
Vennero schiave con canestri e pani,
E coronar' le tazze altri valletti.
Quindi tutti in un tratto e mano e dente
Lasciano andare in quel ch' è lor presente.

Ma posciachè il desire in tutto spento
Di vini e di vivande si trovaro,
A l' armonìa, a le danze, ch' ornamento
Son de' convivj, in fin s' apparecchiaro.
Femio, quantunque mal n' avea talento,
Tolse una cetra che gli appresentaro;
E come buon cantor, pria che la bocca
Aprisse, qua e là le corde tocca.

Qui 'l giovane fe' motto a la sua Dea,
Ma più che può tenendosele appresso,
Perchè non fosse a quella turba rea,
Che stagli intorno, il suo parlare espresso.
Siccome io sento, amico, le dicea,
Senza velo parlar mi sia concesso:
Costoro in cetre e canti hanno il pensiero,
E bene, oimè! puon farlo, e di leggero.

Che senza aver chi contrastar lor possa,
Distruggon d'un meschin la facultade,
Di cui forse nel mar si giacion l'ossa,
O in qualche riva, ove la pioggia cade.
Ma se un guerrier di tal valore e possa
Vedessin di ritorno a la cittade,
Credi, che a simil uopo i piedi presti
Più bramerian, che l'oro, o ricche vesti.

Ma senza fallo alcuno, un rio destino
A lui tolse la vità, a noi la spene,
Nè mi farìa sperar saggio indovino,
Che vive ancora errando, e si sostiene,
Ed è per ricovrare il suo domino
Tornando in fine a le paterne arene.
Ma dimmi, chi se' tu, di che parenti,
Di qual terra o cittade, e di che genti?

Dimmi come venisti, e su qual legno,
(Che non venisti a piè, se ben discerno)
Quai nocchier' ti scortaro, e di che regno,
Fa ch'io conosca; e al tuo pensiero interno
S'accordin le parole, ond' abbia segno,
Se vien di nuovo, o s'emmi oste paterno;
Che quel con modi onesti e benefici
Già molti a se traeva ospiti e amici.

Disse la Dea: non vo' che tu pavente,
Garzon, ne' detti miei menzogna, o frode.
Figliuol d'Anchialo son, per nome Mente,
Ch'ebbe di buon guerrier la vera lode:
Ed ho Tafo al mio scettro ubbidiente,
Usa a cercare in mar diverse prode.
Or con un legno e molti in compagnia
Presa ho per mare a Temese la via.

Per cangiar ferro 'in rame, ch'io carcai,
A Temese n'andiam, com' io ti dico.
Nel porto Retro il naviglio lasciai
Or or, di Nejo sotto il monte aprico.
Son le nostre famiglie, se nol sai,
Giunte d'amore, ed ospiti ab antico:
E se ne brami aver prove più certe,
Basta che ne domandi al buon Laerte;

Che già, come n' udii, fuori a la villa
Cercando pur dar tregua al duol dimora,
E l'affanno e la doglia in pianto stilla
Che sempre il preme, e non lo lascia un'ora:
Nè seco tien fuor ch'una vecchia ancilla,
Che 'l cibo gli apparecchia, e lo ristora,
Quando traendo pur l'antico fianco
Per la sua vigna, infin si trovi stanco.

Or qui condurmi mi spronò la fama,
Ch' abbia finito d' ir vagando intorno
Ulisse; ma veggo ora, che per trama
Di qualche Dio gli è conteso il ritorno;
Che vive ancor, se bene in vita grama,
E un' isoletta inculta è il suo soggiorno,
Dove genti inumane al suo desire
Pongon contrasto, e non lo lascian gire.

Ma ben predir di quell' eroe divino
Posso, come dal ciel n'ho certa spene,
Tuttochè nè profeta, nè indovino,
Ma non perciò sperar men ti conviene,
Che tosto renderassi al suo domino,
Nè lo terrian le funi, o le catene:
Non fia difficoltà, non fia ritegno
Che non sia scarso a così astuto ingegno.

Ma dimmi in cortesia, se di quel saggio
Tu vero figlio sei, come ti vanti?
Se ben, quando ti miro, un segno n' aggio
Al capo, a gli occhj belli, ed a' sembianti
Che pria di sciorre al suo lungo viaggio,
Come amico l'avea spesso davanti,
Benchè, quando n' andò con gli due Atridi,
L' ultimo addio gli diedi, e più nol vidi.

Di lui figliuol Penelope mi dice,
Rispose con gran senno il giovinetto:
Ma già non m' assicura, che non lice
A l' uom sapere il padre ond' è concetto.
Deh perchè non uscii d' alcun felice,
Che s' invecchiasse nel paterno tetto,
E senza tanto errar di loco in loco,
Temprasse il verno ognora al proprio foco!

Ma 'l più meschin di questa, o d' altra etade
Non è di quel che padre mio s' appella,
O sia vera la voce, o falsitade.
Qui ripigliò Minerva la favella:
De le schiatte gentili, e al mondo rade
Ancor sarà la tua progenie bella,
S' egli è pur ver, che, come ella ti disse,
Ti partorì Penelope d' Ulisse.

Ma dimmi ancor, garzon, che turba è questa,
Ed a qual uopo qui raccolta sotto
Il tetto tuo? che tavola, che festa,
Che nozze son? che già non sembra a scotto.
Ma ben segno di gente poco onesta
Mi dona il lor trescar sconcio e dirotto;
Nè già potrìa mirar senza disdegno
Qual uom saggio si sia simil contegno.

Poichè di risaper tanta vaghezza
Ti preme il cor, Telemaco le dice,
Credi, signor, che d'agi e di ricchezza
Fu questa casa un dì piena e felice,
Quando reggeala il senno e la destrezza
Del mio signore e padre mio infelice.
Ma, ne l'uopo maggior me l'han levato
Gli Dei, che m'invidiar' sì lieto stato:

E lo lasciaro, oimè! dopo la morte
Inonorato in qualche estranio lito.
Nè tanto mi dorrìa de la sua sorte,
Se morto da' Trojan' l'avesse udito,
O fra gli amici ne l'argiva corte
Avesse il corso di sua età fornito,
Dopo aver fatto al Greco ed al Trojano
Il suo senno ammirare, e la sua mano:

Che in simil guisa non gli sarìa almanco
Negato e pianto e onesta sepoltura,
E ne sarìa successo al figliuol anco
Onore e gloria ne l'età futura.
Or giace in preda de l'arpie, nè unquanco
Uom seppe, o più saprà di sua ventura.
E morendo lasciò me suo figliuolo
Orfano desolato in lutto e in duolo.

Nè di tanta jattura io sol mi doglio;
Che oltre che gli Dei m' han tolto il padre,
M' apparecchiar' più fiero altro cordoglio,
Genti maligne, scellerate, e ladre,
Che contra il mio voler con strano orgoglio
A le nozze aspirando di mia madre,
Con noi si stanno, divorando ognora
Ciò che del viver mio sostegno fora.

Quanti principi ha quest' isola, e quanti
Zante, Dulichio, e Same a noi vicina,
Di ricchezza e poter famosi, tanti
Bramano aver per moglie la regina.
Schiva di nozze, e di novelli amanti
La madre mia, nè qua, nè là s' inchina:
E quei mi struggon con mio danno e scorno
La casa, e non so tormeli d' intorno:

E dopo le sostanze, io sto in sospetto
Che tentin questi rei perder me stesso.
Qui la Diva gentil parve a l' aspetto
Da pietà vinta, e gli rispose appresso:
Ben di bramare il padre hai degno effetto,
Ch' altri giovar non ti potria, quant' esso,
Se a questo stuol, che tanto ti travaglia,
Improvviso si mostri, e se l' assaglia.

Vorrei che lo vedesse in su l' entrata
Del palagio, ove attende a sollazzarse,
Con l'elmo in testa, e con la mano armata
Di un scudo , e di due lance appresentarse,
Quale a me si mostrò la prima fiata,
Quando venne in mia casa a ristorarse,
D' Efira ritornando, ove era suto
Per sue bisogne, e a Tafo era venuto:

Che prima in nave ad Efira portosse
Di Mermero al figliuolo, Ilo nomato,
E che qui in copia gli sarìa, pensosse,
Per unger le saette, il venen dato;
Ilo, che si temè che a darlo fosse
Farsi nemici i Dei, l' ebbe negato.
Ma 'l padre mio, che un cavalier sì degno
Amava, gli lo diè senza ritegno.

Se tale, io dico, a questi mostri rei
Apparisse colui, vedresti certo
Conversi in lutto i nobili imenei,
E che 'l premio averian secondo il merto.
Ma qual ne sarà il fin, veggon gli Dei,
Che cura n' hanno, a noi rimane incerto,
Se debbia o no tornar dopo tanti anni
Qual saggio a vendicar sì gravi danni.

Or per far quanto a te di far rimane,
Che questa gente ria più non t'annoi,
Non vo' che passi intera la dimane,
Che non chiami a consiglio i primi eroi.
E qui fa tue proteste chiare e piane,
Invocando gli Dei, che più non vuoi
Tanta noja patir, ma che ti lassi
Ciascun sgombra la casa, e a la sua passi.

La ricca madre tua, se amor novello
Ad altre nozze le voltò la mente,
Senza più indugio tornisi a l'ostello
Del vecchio padre suo ricco e possente.
E di lei sciolto, lascia pur che quello
Co' suoi cura ne pigli, e la contente
D'un nuovo sposo, e d'una dote, quale
Convenevol si creda a donna tale.

Or fa a mio senno, che miglior consiglio
Di quel che son per darti, alcun non fia.
De' tuoi legni miglior preso un naviglio,
Di venti buon' nocchieri in compagnia,
Sciogli da questi lidi, e vanne, o figlio,
In più lochi a cercar del padre spia,
O da gli uomini fia che ne ritrove
Notizia certa, o forse anco da Giove.

Voglio ch' al re Nestor, presa la strada
Di Pilo, in prima domandar ne deggia:
Lasciando Pilo poi, vo' che tu vada
A Sparta antica, e a Menelao ne chieggia,
Che l'ultimo tornosse in sua contrada
Dopo tanti travagli, e a la sua reggia.
Se vivo il senti, per chiarire il vero,
Voglio che ancor l'aspetti un anno intero:

Ma se trovi che chiusi abbia i suoi giorni
E sia del suo tornar tolta ogni speme,
A la terra natìa fa che ti torni,
Se di tuo padre, e del tuo onor ti preme:
Vo' che gli erga la tomba, e che l'adorni,
E faccia a quel meschin l'esequie estreme;
E come sciolto avrai l'obbligo al padre,
Un degno sposo in fin trova a la madre.

Fornito questo, resta che a l'infame
Turba de' proci il tuo pensier converta:
Di quei malvagi più l'ingorda fame
Non patir, che l'hai troppo anco sofferta:
Mettigli a morte, o con occulte trame,
O col ferro a la mano, e a la scoperta.
E pensa, ch' ogni pueril trastullo
Mal ti convien, che più non sei fanciullo.

Non odi Oreste in quanta gloria salse,
E come di sua fama il mondo empìo?
A chi del genitor per modo calse
Morto da Egisto scellerato e rio,
Che l'omicida con la spada assalse,
E con la morte fe' pagargli il fio.
Riportar simil vanto e tu provvedi,
Che certo di valore a quel non cedi.

Ora a' compagni miei tosto mi rendo,
Che bramosi m'attendono a la spiaggia;
Dal tuo valore, e dal tuo braccio attendo,
Che 'l mio giusto consiglio in van non caggia.
Qui rispose il garzon: ben io comprendo,
Oste, la mente tua provvida è saggia,
Come padre mi fossi; e ti prometto,
Che il buon consiglio tuo non fia negletto.

Ma qui meco indugiar non ti sia grave,
Nè creder già, signor, ch' io ti comporti
Di casa uscirmi, che pria non ti lave,
E a la mia mensa pria non ti conforti.
E voglio che alcun dono a la tua nave
Tolto per lo miglior teco ne porti;
E come un monumento in casa il tegna
De l'amor mio, che ognor te ne sovvegna.

Non mi vietar, disse Minerva allora,
Scendere al mare, e scior le vele al legno:
Qui dimorar più teco assai mi fora
A' miei voti contrario, e al mio disegno.
Servami il dono al mio tornar, che ancora
A queste rive ritornar disegno,
E a tempo e loco penserò poi darti
Buon cambio, e di te degno, e ristorarti.

E senza più tardar, come ciò disse,
Per aria a l'improvviso il volo prese,
E come suole augel, così partisse
Dal giovine gentil la Dea cortese,
E tener più che mai del padre Ulisse
Lo fece, e un nuovo ardire al cor gli accese.
Quel, che allor la conobbe un Dio pietoso,
Muto restossi, attonito, e pensoso.

Quindi a' proci tornò, che in gran diletto
Sedendo ne la sala udiano il canto
D'un poeta gentil, che Femio è detto,
E tenne di quell'arte il pregio e il vanto.
E' de' suoi carmi avea fatto soggetto
Il ritorno de' Greci, e dicea quanto
Fe' lor patir per via la Dea d'Atene,
Pria di trovarsi a le paterne arene.

Al sommo palco del tetto reale
D' Icario si sedea la saggia figlia,
E quel canto a vietar, che colà sale
Tosto venire a' proci si consiglia,
E senza altro indugiar scende le scale,
Tolte due donne sol de la famiglia,
E giunta che si fu con fretta al basso,
In su la soglia in fin ritenne il passo.

Fra' proci non entrò la donna onesta,
Onesta quanto donna esser mai puote,
Tra le due ancelle tiensi, ed ha la testa
D' un bel velo coperta, e fronte e gote.
Quindi volse a colui la faccia mesta,
Che vien cantando in così dolci note;
E con un pianto a gli occhj, che assai spiega
Il suo interno dolor, così lo prega.

Femio, dicea, deh prendi in versi lieti
Altro a cantar de' Divi, e de gli eroi,
Che a dar sollazzo altrui soglion poeti
Prender simil materia a' canti suoi.
Non men costor t' udran taciti e cheti
Fra cibi e vini, e contentar gli puoi
Così egualmente, e a te non fia men loda,
Qualunque istoria nel tuo canto s' oda.

Ma lascia per pietà l'odioso carme,
Ch' hai per le mani, e sì tristo soggetto
Che m' entra per gli orecchj a lacerarme
Con lima acuta il core in mezzo al petto;
E d' uno sposo (oimè!) fa rimembrarme
Con mia gran pena, e doloroso affetto,
Che d' Argo, e di Micene, ed ogni lido
Di Grecia tutta ancor ne sente il grido.

Ma rispose il figliuol, poich' ella tacque,
A chi giusto non parve il suo lamento,
E disse, a torto è certo, se ti spiacque,
Che costui canti, o madre, a suo talento;
Dal cantar de' poeti già non nacque
Il mal che ne dà tanto aspro tormento.
Ma la sola cagion n' è 'l sommo Giove,
Che dei poeti ancora il canto move.

E quando udir de' Graj non ti dilette
L' aspre venture, comportar tel dei,
Che son quelle canzoni ognor più accette,
Che annunzian nuovi casi o buoni, o rei.
Pensa, che solo Ulisse non perdette
Il ritorno, o la vita; nè tu sei
Sola a bramar lo sposo, e la tua gioja,
Ch' altri molti con lui periro a Troja.

Or meglio fia, che a le tue stanze suso
Tosto ne vadi, e qui le tue donzelle
Al naspo metti, o madre, a l'aco, al fuso,
Al pettine, a la spuola, e te con quelle;
E consigliare a gli uomini quaggiuso
Lasci, dov'è mestier che altri favelle,
Ed a me più; e non ti paja strano,
Quando ho de la famiglia il freno in mano.

Così la saggia donna si ravvia
A le sue stanze, al figlio ubbidiente,
E a quel parlar pensando tuttavia,
Che d'uomo le parea saggio e prudente.
Qui poi de le sue donne in compagnia
A pianger cominciò lo sposo absente.
Ma le mandò Minerva, a chi n'increbbe
Un dolce sonno, onde il dolor fin ebbe.

Fu tosto ne la sala, come ascese
La donna altera, un gran tumulto udito,
Che quella vista forse ognun raccese
Di gran desìo di farsele marito.
Ma perchè (in questa guisa gli riprese
Telemaco) turbate ora il convito?
Senza far motto udir vi fia più onesto
Un cantor sì divino come questo.

Ma ben vi dico, come la dimane
Il sol ritorni a dar sua luce al mondo,
Farò consiglio, e a genti sì villane,
A la mia casa intollerabil pondo,
Il mio volere in chiare note e piane
Vo'aprire (e già finor non lo nascondo)
Che omai, questo lasciando, ognun si pense
Trovare altro soggiorno, ed altre mense.

Che se credeste pur fuor d'ogni dritto
Miglior consiglio ancora a sì grand'agio
L'altrui sostanze divorare e 'l vitto,
E negaste sgombrar dal mio palagio;
Forse alcun nume de' miei prieghi vitto
Renderà cambio al vostro oprar malvagio,
E Giove forse mosso a sì gran torti
Farà che tutti in fin restiate morti.

I proci altieri si mordean le labbia,
Mentre così parlava il giovinetto,
Che troppo lor parea ch'il segno egli abbia
Passato di ragione e di rispetto.
E gli fece risposta un, che più rabbia
N'ebbe, d'Eupiteo figlio, Antinoo detto.
Garzon, ben veggio che gli dei ti fero
Troppo nel tuo parlare audace e fiero.

Non piaccia a Giove, che al paterno regno
Di questa terra mai ti vegga assunto.
Ed io un giorno vorrei, (nè averlo a sdegno)
Dicea il garzon, vedermi a regnar giunto:
Che non è rea ventura, s'altri è degno
Avere a potestade ognor congiunto.
Oltre a l'onore, il re d'ogni ricchezza
Abbonda, e più di quel che più l'uom prezza.

Molt'altri son fra noi principi degni
Giovini e vecchj, e già forse non fallo,
Se attendo, che talun di questi regni
Dopo mio padre, e che m'abbia vassallo.
Quando me il ciel di tanto onor non degni,
Regnerò in casa mia senza alcun fallo
Su tanti servi miei, che mentre visse
Di qua di lá raccolse il padre Ulisse.

Di Polibo il figliuolo a' detti suoi
(Antimaco dich' io) fe' la risposta,
Solo gli eterni dei san chi tra noi
Fia re, che i regni altrui danno a lor posta.
Tu in casa di tuo padre i beni tuoi
Avraiti, e la famiglia a te sopposta:
E tu signor, se 'l mio pensier non erra,
Ne fie, finchè s'alloggi in questa terra.

Ma fa che tu mi appaghi, o garzon saggio,
Un mio desir, che di saper m' invoglia:
Di che terra si fa, di che lignaggio
Il peregrin che entrò ne la tua soglia?
Forse ch' a la nostr' isola il viaggio
Prese, perchè alcun debito ti scioglia?
O d'Ulisse ti dà nuove e speranza
Di rivederlo a la sua antica stanza?

Deh come tosto dileguossi, e senza
Darne di se notizia, a l'improvviso!
Ma d'uom gentile il volto e la presenza
Al primo aspetto mi diè certo avviso.
Ahi che fruir del padre la presenza
(Telemaco dicea turbato in viso)
Lasso ogni speme, e certo di sua morte
Non curo nuove omai ch' altri m'apporte:

Nè predir d' indovin, che pur sovente
Chiama mia madre o paesano, o esterno.
Il forestier, di chi mi chiedi, è Mente
D' Anchialo figlio, ed oste mio paterno.
Risiede in Tafo, e sopra quella gente
Usa a le navi e al mare have il governo,
Ma ben la Dea conobbe, nè consuona
Del giovanetto al cor quel che ragiona.

A' lor solazzi allor di ballo e canto
I proci, come pur solean, si diero,
Finchè spieghi la notte il fosco manto
E torni il ciel stellato, e l'aer nero.
Così trescando, venne espero intanto,
Mancando a un tempo il sole a l'emispero:
E tornò sazio in fin di cibo e gioco
Ciascuno a riposarsi al proprio loco.

Telemaco n'andò dove sorgea
L'alta sua stanza a ritrovar le piume,
E gran pensier ne l'animo avvolgea
Per quel che detto avea d'Atene il nume:
E insieme va col giovine Euriclea
D'Ope figliuola, e porta innanzi il lume,
Euriclea, che comprò de'beni suoi
Laerte, e'l prezzo diè di venti buoi.

Era de la sua etade a primavera
Quando la tolse in casa, e grande onore
Le fece come a donna, e ben tal era
Di viso, che potea destargli amore:
Ma per non isdegnarsi la mogliera,
Non troppo vi lasciò fermarsi il core.
Questa avea con più amor sempre servito
Al garzon, che bambin l'avea nutrito.

Come fu l'uscio aperto entrò nel letto,
E la sua ricca veste, e al tatto molle
Qui sedendo spogliossi il giovinetto,
Che poscia di sue man'la vecchia tolle,
E tosto ripiegolla, e in buono assetto
La mise, e poichè fu come la volle,
A un cavigliuol con ambe man'la stese,
Ch'era al letto vicino, e ve l'appese.

Quindi esce in fretta, ed a se l'uscio ha tratto
La vecchia ne l'uscir, per un anello,
Che era d'argento puro, e col sugatto
Stese, quanto conviensi, il chiavistello.
Sotto coltre di lana ivi di piatto
Disteso già pensando il damigello
Di fornire il viaggio, che la figlia
Del gran Giove gli mostra, e gli consiglia.

Fine del primo canto.

CANTO

SECONDO.

ARGOMENTO.

Ragunato concilio, il pro' garzone
Dinunzia à proci uscir de le sue case.
Un prodigio, che apparse, a' proci espone
Un indovin, ma non gli persuase.
Per lo viaggio ad una ancella impone
Trovar la vettovaglia, e che l' invase;
E buon' compagni, ed una nave toglie
Il giovin da Minerva, e al tardo scioglie.

MA come in fine apparve la contrada
D' oriente dipinta a gigli e a rose,
A dormir più Telemaco non bada,
E le vesti pigliò belle e pompose,
Indi sospese a gli omeri la spada,
E splendidi calzari a' piè si pose.
Come fu in punto, de la stanza uscìo
In vista, più che ad uom, simile a un dio.

È senza indugio comandò chiamarse
I Greci da gli araldi a concistoro,
E come comandò, tutti adunarse
Per consigliare, ove chiamati foro;
E dopo gli altri in fine egli comparse,
E con un' asta in mano entrò fra loro.
Non avea alcun compagno, ma duo bianchi
Cani da guardia gli veniano a' fianchi.

Tal maestà Minerva a gli atti e al viso
Gli diè, che fe' ammirarlo in quel ridutto.
Come del padre fu sul trono assiso,
Che gli dier luogo i vecchj, e 'l popol tutto;
Un vecchio incominciò, pien d'ogni avviso,
Egizio, che a gir curvo era ridutto,
E con Ulisse un figlio suo, nomato
Antifo, su le navi avea mandato,

E il gran ciclope de' suoi membri crudi
Già satollò ne la spelonca fiera.
Avea tre figli ancora, ed un de' drudi
De la donna d'Ulisse Eurinomo era:
Due altri in ben guidare avean gli studi
I ben' paterni; e pur perchè non spera
Egizio più vedere Antifo audace,
Mesto vivea, nè si potea dar pace.

Or quivi incominciò piangendo, e disse:
Date udienza, amici, a' detti miei:
Non fu concilio qui dal dì che Ulisse
Drizzò la prora a' liti priamei;
Ora perch' oggi questo, e chi l' indisse
Dopo anni tanti, intendere io vorrei,
Se giovine, o se vecchio, se costretto
Da gran necessitade, ed a che effetto.

Forse per ragionarne ora ci chiama
Di qualche stuolo a' nostri danni armato,
Che pria gli ne sia giunto o messo, o fama?
O altro dir che tocchi il nostro stato?
Favorisca il gran Giove ogni sua brama,
Chiunque sia chi n' ha quivi adunato,
Che senza fallo, a quel ch' io veggo, è degno
Che gli torni a buon fine ogni disegno.

A questo ragionar d' Ulisse il figlio,
Del buono augurio oltre ogni creder lieto,
Dal seggio sorse in mezzo a quel consiglio,
Che mal potea patir più di star cheto:
E ad uno scettro diè tosto di piglio,
Ch' un suo araldo tenea saggio e discreto
Pisenor detto: e al buon vecchio si volse,
Indi la lingua a tai parole sciolse:

Non è lontan quel che saper tu vuoi,
E presto tel vedrai, che son quell'io,
Che qui chiamaivi, per aver da voi
Consiglio in un mio caso atroce e rio:
Che di nemico stuol, che venga a noi,
Nè messo, nè per me fama s'udìo:
Nè sono, o vecchio, a qui venire indutto
Per dir cosa che tocchi il popol tutto.

Ma per un'aspra mia crudel ventura,
Anzi pur due, qui tutti io vi chiamai:
L'un è del padre mio, che in queste mura
Regnò da padre, e più non torna omai.
E un'altra vie più orribile, e più dura
Mi resta, che m'ha posto in peggior' guai:
Che di proci uno stuol con lungo tedio
De la mia madre e mio ne ha posto assedio.

De' signor' più gentili in questo regno
I figli son, di chi doler mi accade,
Che ben presto m'avran d'ogni sostegno
Privo, e di vita, e d'ogni facoltade.
E niegan gir, non so per qual ritegno,
Al vecchio Icario, e di sua volontade
La figlia avere, ove a lui fosse in grado,
E la dote con lei degna al suo grado.

Ma venendo ogni dì sotto il mio tetto,
E buoi sacrificando e capre e agnelle,
Il mio avere in conviti, in gran diletto
Logrando vanno, e 'l vin de le mie celle,
Ed altre cose senza alcun rispetto,
Purchè in piacer lor sieno o queste, o quelle:
Ch' uomo non ho sì ardito, e di tal possa,
Qual fu mio padre, che cacciar gli possa.

Non son per gli anni miei sì forte, ch'ora
Incontro a tanta turba io possa aitarme,
Comechè tale io sarò forse ancora,
Quando sia istrutto nel mestier de l' arme.
Ma vorrei sciormi senza più dimora
D' un così grave peso, e riscattarme,
Ch' omai passa ogni segno, nè patire
Posso più tanta noja, e tanto ardire.

Ora de' casi miei pietà vi prenda,
O a mio favor vergogna almen v' inchine,
Che odioso per nequizia altrui si renda
Il vostro nome a le genti vicine;
E più vi caglia ancor, che non discenda
L' ira del ciel sul vostro capo in fine;
Che senza fallo riguardar non dee
Senz' alta indignazione opre sì ree.

Per Giove, e per Temiste io vi scongiuro,
Che i consigli sovente aduna, e scioglie,
Fate che da costoro io sia sicuro,
E che sempre non viva in pene e 'n doglie:
Che se del padre mio giammai vi furo
Ingrate l'opre, e nemiche le voglie,
Per vendicarvi, e più darmi tormento,
Istigate costor, ch' io son contento.

Patir danno da voi sarìa men male,
O ne l'aver di casa, o ne le gregge,
Che forse poi n' avrei ristoro eguale,
Come chiede giustizia, ed ogni legge:
Chiedendo, istando io farei opra tale,
Che il dare al torre in tutto si paregge;
Dove al presente, oimè! veggo rubarmi
Senza speranza più di ristorarmi.

Così disse Telemaco, e sdegnoso
Gettò lo scettro, e finì in un gran pianto;
E ne fu il popol suo mesto e pietoso
Del suo dolor che gli gravava tanto.
Nè fu fra tanti alcun risponder oso
Parola, che 'l pungesse o tanto o quanto,
Eccetto Antinoo, che si tenne offeso,
E così replicò di sdegno acceso;

Che parli tu, garzon? dicea costui:
Dove trascorre il tuo sfrenato ardire?
Che in simil guisa por su gli occhj a nui
Tenti uno smalto per l'altrui fallire.
Ne la tua madre, e non ne' vaghi sui,
La colpa tornar dee del tuo patire,
Che astutamente ne lusinga, e poco
Serva sua fede, e di noi prende gioco.

Finito è il terzo, e'l quarto anno ne viene
Che ci dà pasto con parole accorte:
Ad ogni suo amator dà certa spene
Per finti messi d'essergli consorte:
Ma con la lingua il cor mal si conviene,
Che ad altro pensa, e tutti n'odia forte,
Ed una fraude ordì, che la più strana
Non potrebbe cadere in mente umana.

In casa una gran tela lavorando,
Quanto altra mai che femmina s'ordisse,
Ne parlò un giorno: a le mie nozze istando
Seguite pure, o giovini, ne disse,
Che tarde non saran più troppo, quando
Certa è la morte del famoso Ulisse;
Ma indugiate che sia la tela intera,
Perchè le fila, e l'opra mia non pera.

Ella dicea voler ch' indi si faccia
Funereo drappo al suocero Laerte,
Acciò, com' egli esangue e freddo giaccia
Ne la tomba, ne sien l' ossa coperte;
E così de le donne il volgo taccia,
Ch' avrian troppo al dir mal le labbia aperte,
Se un signor così ricco a' giorni suoi,
Negletto, e senza un vel giacesse poi.

Così presi restammo a le parole
De la donna scaltrita, e a le promesse.
Ma quella il giorno a la luce del sole,
Come a' proci dicea, la tela tesse;
E perchè il suo lavor finir non vuole,
La notte al lume di facelle stesse:
E trasse in lunga con simile inganno
La nostra aspettazion sino al quarto anno.

Venuto l' anno quarto, una sua donna
Pienamente informata ne rivela
La fraude, ch' usa a' proci la sua donna,
E ch' ella a lor con tanto studio cela.
Così poscia da noi restò la donna
Colta ne l' atto che scioglìea la tela;
Onde ella in pochi dì da noi costretta,
O le piacesse, o no, l' ebbe perfetta.

Ecco la nostra (poichè udir ti è grato)
Anzi de' proci tutti la risposta.
E quel ch' ora a te dico, in ogni lato
Fa che i Greci lo sappiano a tua posta.
Deh senza piu indugiar dàlle commiato,
E tosto di tua casa la discosta;
Che presso al padre poi prenda marito
Con licenza di quello a suo appetito.

Che se turbarne ancor più s' argomente
Con arti, che le diè la Dea d' Atene,
Che sì destra la fe' d' opre e di mente,
Che d' astuta fra l' altre il vanto tiene,
O sian di questa, o de l' antica gente,
Quale Almena si fu, Tiro, e Micene,
Che nulla d' esse mai giunse al suo segno:
Torneralle a gran danno il suo disegno.

Finchè si mostri sì ostinata e dura,
Qual che sia il nume, che così le ispire;
Darà a se gloria ne l' età futura,
A te de' beni tuoi solo il desire,
Nè de le cose nostre aver più cura
Tutti noi certi siam, nè altrove gire;
Finchè di tanti giovini a sua voglia
Uno s' elegga, e per marito il toglia.

Rispose il giovinetto: il tuo consiglio
Troppo mi tornerebbe a biasmo e'a scorno,
Che mi mostrassi così ingrato figlio,
Che a ritrovar l'astringa altro soggiorno;
E forse Ulisse dopo un lungo esiglio
Vedrò, nè forse fia lontan quel giorno.
E poi troppo dovrìa rendere al padre,
Se in simil guisa gli mando la madre.

Oltre al mal che da Ulisse temer deggio
Oltre l'odio, l'obbrobrio, e la rea fama,
Da la madre medesma aspetto peggio,
Se, uscendo, in danno mio le furie chiama.
Per questo di sgombrar già non lo chieggio,
Che sarìa pazza e troppo iniqua brama.
E se ciò non v'aggrada, ognun si pense
Cercare altro soggiorno, ed altre mense.

Che se credeste pur fuor d'ogni dritto
Miglior partito ancora a sì grand'agio
L'altrui sostanze divorare, e'l vitto,
E negaste sgombrar dal mio palagio;
Forse alcun nume da' miei preghi vitto
Renderà cambio al vostro oprar malvagio;
E Giove forse mosso a sì gran' torti,
Farà che tutti in fin restiate morti.

Ciò detto, ecco venir, (strano portento!)
D'alto monte du' aquile volando
(Giove mandolle) e ratte a par del vento,
Fra se medesme assai ristrette, e quando
Sul loco si trovar' del parlamento,
Battendo l'ali spesso, e giù mirando,
Parean col guardo lor segnar la testa
D'ogni uomo, e minacciar sorte funesta.

E quindi il fiero artiglio in se rivolto
Mostrando il grifo e 'l collo insanguinato,
Tosto battendo l'ali il volo sciolto
Han sopra la cittade al destro lato.
Confusi a quella vista i proci molto
Con assai maraviglia, e cor turbato,
Fra se molti pensier' volgeano in petto
De' fieri augelli, e del futuro effetto.

Quivi era un uom d'età, che de' futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto,
Di Mastor figlio, e sperto ne gli auguri
Intendea de gli augelli il volo, e 'l canto,
Che tutto pien di zelo, i sensi oscuri
Tolse a chiarir, posto il timor da canto.
Udite, dicea lor, che m' apparecchio
Il vero aprirvi, se mi date orecchio.

Ma più, che a gli altri a' proci or io ragiono
Che l'augurio funesto a lor più pesa;
E, per lo creder mio, per lor già sono
I nodi fatti, ed è la fiamma accesa.
Che di tornarsi a la sua terrá il buono
Ulisse non avrà lunga contesa:
E già apparecchia in loco a noi vicino
A' proci di sua moglie aspro destino.

E ad altri assai con lor sarà non meno
Il suo tardo venir funesto e amaro.
Ma a costor non tardiam porre alcun freno,
Tanto che poscia al mal non sia riparo;
O pensino per se frenarsi almeno:
E vedran pur che un giorno avran ben caro
Il mio predir, ch' io ragiono ab esperto
Per lunga prova, e n'è 'l successo certo.

Ciò ch' io predissi allor di punto in punto,
Che coi Greci spiegò le vele al noto
Il saggio Ulisse, veggo oggimai giunto
Com' io 'l credetti, e già nol dissi a voto,
Che dopo aspri travagli a' suoi congiunto
Sarebbe, e solo ad ogni gente ignoto,
L' anno vigesmo; e ben risponde al detto,
A quel ch' io scorga, in tutto oggi l'effetto.

Eurimaco superbo ad Aliterse
(Così il vecchio nomato era fra' suoi)
Il sermone e la collera converse ;
Vanne a far da profeta a' figli tuoi ,
E schiva lor de le fortune avverse
I colpi in avvenir, se tanto puoi .
Ma in questo io voglio esser profeta , o veglio ,
Sì che alcun profetar non potrìa meglio.

Segno de l'avvenir non dà ogni augello
Che volar. veggi ; ma per dirti il resto :
Ulisse già finì : così con quello
Tu ancor finissi, e'l tuo predir molesto,
Che 'l figlio a' desir' nostri ognor rubello,
Pur troppo per se stesso a l'ira presto
Più non raccenderesti, come hai fatto,
Da sperato guadagno e doni tratto.

Ma ben ti dico (e ne vedrai l'effetto),
Se il tuo sapere, e 'l tuo fallace ingegno
Adopri a più istigare il giovinetto,
Ed attizzargli in cor l'ira e lo sdegno,
Sarà a patir più gravi danni astretto,
Non che giunghi con questo al tuo disegno.
E a te, vecchio, farem, spero , tal gioco,
Che di nostra opra avraiti a lodar poco.

Per mio parer, Telemaco non puote
Trovar partito a scampo suo migliore;
Che se Penelopea tosto gli vote
L' usate stanze, e torni al genitore,
Che le darà degno marito e dote,
Qual si conviene a l' alto suo splendore;
Altramente è in error, se crede forse
Tanta molestia da le spalle torse.

Se spaventar ne crede, in van procaccia;
Che di nulla per noi si teme al mondo,
Benchè sovente pur freme e minaccia
Contra noi tutti garrulo, iracondo:
Nè creder che 'l predir che tu ne faccia
Sciagure, e casi atroci, abbia più pondo;
Anzi il vano garrir l'ira n' accende,
E via più sempre odioso a noi ti rende.

Di non partir di qui siam fermi e certi,
Sicchè manco l'avere ognor più vegna,
Finch' ella ne terrà sospesi e incerti
Chi fra noi tutti sposo le divegna;
E per la sua virtude, e per suoi merti
Non lascieremo ambir donna sì degna,
Che sì ne adesca, e che poter ne toglie
Di cercare altre nozze, ed altra moglie.

Telemaco, che saggio era e prudente,
Non vo', disse, gettare in vano i prieghi;
A' Greci, a' Divi nota è la mia mente,
Nè spero che più istando il cor vi pieghi.
Sol bramo che un buon legno atto, e corrente,
Acconcio a l'uopo dar non mi si nieghi,
Con venti remator', che in varii porti,
Come il bisogno accada, mi trasporti.

Che de l'antica Sparta, e quindi gire
De l'arenosa Pilo ai liti intendo,
Per saper di mio padre se redire
Debbia ancora al suo regno, o in van l'attendo;
Se da gli uomini, o dal superno sire,
(Che più gloria mi fia) nova n'intendo.
Se vivo il sento, per chiarire il vero,
Voglio indugiarmi ancora un anno intero;

Ma se per rio destin chiuse i suoi giorni,
E di vederlo più tolta è la speme,
Non tarderò, che ad onorare io torni
Il padre mio, di chi tanto mi preme;
E che gli erga la tomba, e che l'adorni
Come conviensi, e diagli esequie estreme:
E come sciolto avrò l'obbligo al padre,
Un degno sposo in fin trovi a la madre.

Al suo seggio tornò, come ciò disse,
E fu per ragionar Mentorre in piede,
Fido compagno già del buono Ulisse,
A chi tutto il governo in mano diede
Di sua famiglia, innanzi che partisse,
E tutto si commise a la sua fede:
E pien di zelo per comun vantaggio
Cominciò in questa guisa il vecchio saggio:

Non fia più in terra provvido e benigno
Alcun re, lor dicea, cortese e pio;
Ma sempre ognun sarà fiero e maligno
Al popol suo, crudele, acerbo e rio;
Quando ora veggio d' un signor sì digno
L'amore e i beneficj ire in oblìo,
Che con quella dolcezza già fra noi
Resse, che un padre suol tra' figli suoi.

Ma tanto io non incolpo i proci alteri,
Lor opre inique, e lor consigli pravi,
A chi le cene il dì che men ti speri,
Tornerà Ulisse a far funeste e gravi,
Quanto il popolo, e gli altri cavalieri
Che comportan da troppo inerti e ignavi
Tanta baldanza, e tanto ardir de' prochi,
Comechè verso lor debili e pochi.

Come si tacque, il figlio d' Evenorre
Leocrito s' alzò d' ira infiammato,
E fe' dura risposta al buon Mentorre:
Dunque ti credi, bambo, e forsennato,
Che con gli oltraggi tuoi possi distorre
I proci di seguir lo stile usato?
Non sai che ne la mensa ardire e posse
S' accresce, e che più assai combatter puosse?

Se il figliuol di Laerte in fin di Troja
Dopo anni tanti ad Itaca si renda,
E per torsi di dosso tanta noja,
Cacciar da le sue mense ne contenda,
La sua casta moglier' non troppa gioja
N' avrìa, benchè bramosa ora l' attenda:
Ma senza fallo alcun, pugnando a tanti,
Esangue lo vedrìa cadersi avanti.

In somma io ti conchiudo, che parlasti
Da sciocco, da ignorante, e da scortese.
Ma torni ognuno a sue bisogne, e basti
Averle alquanto, e insino a qui sospese.
Aliterse, e Mentòr più non sovrasti
A costui provveder quel che richiese:
Benchè, credo, sarà tutto il viaggio,
Attender ne la terra alcun messaggio.

Tutta partì, poichè ebbe così detto,
La gente, che al consiglio si raccolse:
I proci se n' andaro al real tetto
D'Ulisse, come l' assemblea si sciolse.
Confuso, e tutto solo il giovinetto
Telemaco gentile al mar si volse.
Levò le mani, e volta la preghiera,
E gli occhj al ciel, chiamò la dea guerriera;

E disse: odimi, o Dio, qual che tu sia,
Che 'l giorno d'ieri io vidi a me presente,
E navigar mi comandasti, e spia
Cercar del padre mio tant'anni absente:
Sappi, che armare il legno, e pormi in via
Fra' miei Greci mi vieta una rea gente,
E più de' proci l'odio è che mi guasta
Il mio giusto disegno, e mi contrasta.

Così dice pregando: e tosto accorre,
Come finì, la Dea dal ciel veloce,
Ma trasformata in guisa, che Mentorre
Parea a l'aspetto, a l'abito, e a la voce,
E presso al garzon mesto si va a porre
Per consolarlo nel suo caso atroce;
E disse: io ben confido, che a vederte
Non avrò sempre stolido ed inerte.

Se di facondia e d'animo tuo padre,
Ove convien parlar, ti fece erede,
Se di valore in opre alte e leggiadre,
Il tuo cammin vedrai che ti succede;
Se d'altr' uom fossi uscito, e d'altra madre,
Nel tuo valor non avrei tanta fede,
Nè creder mi potrei sì di leggero,
Che fatto ti venisse il tuo pensiero:

Che rade volte avvien, che 'l figlio aggiunga
Al merto di suo padre, e assai più rade,
Che lo sorpassi; e molti di gran lunga
A' padri inferior' veder n'accade.
Ma da quel prode già non si dilunga
Il tuo senno, figliuolo, e la bontade;
Per questo in ciò che fornir ti destine
Spera pur senza fallo un lieto fine.

Or lassa questi proci altier', se danno
Sì ingordamente nel tuo aver di piglio,
Che una sola favilla in se non hanno
Di giustizia, di senno, e di consiglio:
Nè de la morte oscura a che ne vanno
Insieme tutti, or veggiono il periglio;
E sie pur certo, che cosa non fia,
Che il partir ti ritardi, e la tua via.

Io per tuo amore, e per l'antica usanza
Ch' ebbi col padre tuo troverò un legno
A l' uopo tuo; e perchè abbi più baldanza,
Io medesmo venir teco disegno:
Tu tornando fra' proci a la tua stanza,
Del macinato prendi, che è sostegno
Del viver nostro, e vino, onde ti nutri.
Nel tuo viaggio, ancor porta ne gli utri.

Io per la terra andrò cercando, dove
Raccorti buon' compagni avrò pensiero;
Più navi stanno a questo lido, e nuove,
Ed altre ancor, che più viaggi fero.
Al tuo tornar farò che un legno trove
Tolto per lo migliore, atto e leggiero,
Che in acqua lo trarrem dal lido asciutto,
E bene armato, e d'ogni arnese istrutto.

Il garzon con la Dea non tardò guari,
Come udì il suo consiglio, e'l dosso dielle
Ver le sue case andando, ma di amari
Pensier' turbato, e come giunse a quelle,
Trovò in sala i superbi suo' avversari,
Chi arrostir porci, e chi scuojare agnelle;
E gli andò per più strazio il discortese
Antinoo incontro, e in man la man gli prese.

Con falso riso, omai d'affanni tanti,
Garzon, dicea, ben puoi darti riposo;
Mangia e bevi con noi pur come avanti,
Nè star più omai del tuo partir pensoso,
Da'Greci avrai legno e compagni, quanti
Ne vuoi, giacchè ne sei tanto bramoso,
Perchè in Pilo ne vadi, e più non sia
Indugio a ricercar del padre spia.

Rispose il buon Telemaco: non lice
Con gente sì superba aver mai pace:
Mal potrebbe il convito esser felice,
Se l'aspra compagnia tanto ti spiace.
Poi più gridando ancor, non basta, dice,
Che m'usurpaste già con man rapace
Le cose mie più care, e le più belle,
Quand'era ancor infante, e d'anni imbelle?

Or che crebber le forze, e de'più saggi
L'uso e l'istruzion m'han fatto accorto,
E più s'accende l'ira a tanti oltraggi,
Più lungamente già non vi comporto,
(O che qui mi rimanga, o che io viaggi)
Che ognun di voi non resti in fin qui morto:
Ma gir son certo, e perchè il mio disegno
S'adempia tosto, andrò su l'altrui legno.

Vostro malgrado andrò su'l legno altrui,
Che propria nave, e remator non aggio,
Comechè questo mio difetto a vui
Sembri a' vostri disegni un gran vantaggio.
In questo si disciolse da colui
Che la man gli tenea, con gran coraggio.
I proci intanto a diverse opre intenti
Con motti lo schernian aspri e pungenti.

Deh come, alcun dicea fra que' superbi,
Telemaco n' ha in fin chiuse le strade:
Non fia ch'un più che un altro ci riserbi,
E tutti non andiamo a fil di spade.
Di Pilo, acciò il dolor suo disacerbi,
O forse ancor da l'amiclee contrade
Una frotta di sgherri ardita e forte
Trarrà in suo ajuto, e a nostro danno e morte.

E certo lo farà: che in cor si pose
Far sopra tutti noi vendetta orrenda:
O in Efira passar forse propose,
Terra feconda assai perchè ivi prenda
Succhi malvagi, ed erbe venenose,
E così ben provvisto a noi si renda;
E ne' vasi ne stilli, e a tutti spaccio
Ne dia in un tratto, e se tolga d'impaccio.

Altri dicea: chi sa ch'egli non vada
Tanto che pera, e più non torni poi,
Come già Ulisse, fuor di sua contrada
Al mondo ignoto, ed a gli amici suoi:
Ben a far ci darà, se questo accada,
Che questi beni partirem fra noi,
E la sua casa avrà la madre, e quello
Ch'essa eletto s'avrà sposo novello.

Mentre in tal guisa lo schernian costoro,
Calò del padre giuso ad una stanza,
Dove assai copia avea di gemme e d'oro
In casse chiuse, e rame in abbondanza.
Oltre le belle vesti, oltre il tesoro,
Un balsamo v'avea di gran fragranza;
E più botti disposte allato al muro
V'avean di vecchio vin soave e puro:

Che si riserba a quel signor, se mai
Ancor ne la sua terra il piè riporta,
Voltando in riso il lutto, e i tanti guai;
E ben chiusa a due chiavi era la porta,
Acconcia, ed atta; e in guardia sempremai
Una vecchia l'avea vigile accorta,
Di Pisenor nipote, e d'Ope figlia,
Euriclèa saggia, e fida a maraviglia.

Quella serva amorosa il giovinetto
In disparte chiamosse, e poi le disse:
Del vin m'attigni generoso e schietto,
Che servi al ritornar del buon Ulisse,
Se al patrio suol quel misero, a dispetto
Di sua sorte crudele, ancor venisse.
Vo' che senza indugiar dodici coppi
Me n'empi, e acconciamente gli ristoppi:

Ed oltre al vin, venti misure appresso
Mi prendi di farina, e me l'invasa.
Fa che tosto sia il tutto insieme messo,
Ma che non senta il fatto uomo di casa:
Come ne manchi il sole, e'l dì con esso,
E già la terra in tenebre rimasa,
Mia madre dorma a le sue stanze suso,
Di gire a Sparta, e a Pilo ho gia conchiuso,

Se così forse alcun suono a l'orecchia
Del padre mio infelice mi giungesse.
A questo ragionar mostrò la vecchia
Con alto strido quanto le spiacesse
La partita che'l giovine apparecchia.
E chi mai, gli soggiunse, in cor ti messe,
Che, sendo solo, e a noi sì caro, o figlio,
Entri in tanto viaggio, e in tal periglio?

Tuo padre Ulisse fuor del suo reame
Perì fra genti ignote, e a noi distanti.
Or questi iniqui t'ordiran tai trame
A la tua vita, che de' beni, quanti
Or n' hai, satolleran l' ingorde brame:
Ma lascia, o figlio, e qui con noi rimanti,
Che degna causa di partir non hai,
E a tanti rischj esporti, e a tanti guai.

Il garzon disse a lei: non già a ventura
Presi consiglio: un Dio mi sprona a gire,
A cui pugnar non posso: or tu mi giura,
Che a la madre non l' abbi a riferire;
Se d' altra banda pria non s' assicura,
Come forse avverrà, del mio partire;
O mostri, che saper di me le caglia,
O 'l duodecimo giorno in ciel non saglia:

Perchè il bel viso a far di pianto molle
Non abbia, ed a stracciar le belle chiome.
La vecchia gli giurò, com' esso volle,
E in testimonio i Dei chiamò per nome;
Indi gli attinse il vin che domandolle,
E la farina apparecchiò e le some;
E quindi a la gran sala, ove soggiorna
Quella schiera importuna, ei si ritorna.

Minerva imaginosse altro argomento;
Che del prode garzon la forma prese,
E per ben secondarlo in quell'intento,
Per le vie s'aggirava del paese;
Con questo e quel tenea ragionamento,
Che venisse a scontrar, dolce e cortese.
Come la sera torni, e l'aer bruno
Ire a la nave prescrivea a ciascuno.

A Noemòn di Fronio il figlio accorto
Un legno ad uopo suo chiese, ed ottenne;
Caduto il sole, in mar l'ebbe trasporto,
E tutto armollo, quanto armar convenne:
E lo locò nel terminar del porto
Dove di marinar' buon numer venne,
Che ir s'offerian col giovinetto insieme,
Come quell'alta Dea gl'istiga, e preme.

Fornito ciò, di Giove entrò la figlia
Ne la casa d'Ulisse, e a mano a mano
Con un vin dolce e grato a maraviglia
Ingannò quello stuolo empio e villano.
Il sonno lor gravò tanto le ciglia,
Che più le coppe non reggeano in mano.
Così chi qua chi là tutti n'andaro,
E ne le case lor si riposaro.

Parlando allora al giovane la Diva,
Tosto del suo palagio a uscir l'invita;
Ma gli pareva (in guisa si scopriva)
Mentorre al suono, e al taglio de la vita:
Del mar, dicea, ne attendono a la riva
I tuoi compagni pronti a la partita.
Andiamo, o figlio, e più non sia dimora
Ne la cittade, or ch' è propizia l'ora.

Così dicendo, innanzi il cammin prende,
E 'l giovin dietro a lei si mosse ratto;
Ben tosto l'uno e l'altro al lito scende,
E al legno, che ne l'acque avean già tratto,
E vi trovar' la compagnìa che attende,
Quella che v'era giunta innanzi tratto;
A cui volto Telemaco cortese,
Con dolce ragionar così a dir prese:

Amici, dicea loro, in fretta al legno
Ogni provvision rechiamo or ora;
Che in punto è già, benchè non n'ebbe segno
Persona in casa, nè la madre ancora,
Salvo un'ancilla, a chi noto è il disegno.
E ciò detto, a tornar più non dimora.
Quei lo seguiro, ed ogni cosa tolta,
A tutta fretta a la nave dier volta,

E le some, e gli arnesi vi posaro,
Come fu lor dal giovinetto imposto.
Montò la Diva in poppa, e 'l figlio caro
D' Ulisse appresso, e se le assise accosto:
Salir' gli altri, e le gomene slegaro,
E per li banchi ognun si fu disposto.
Manda Minerva un zefiro a seconda,
Che fa levare il fiotto, e fremer l'onda.

Il garzon prender l' armi a la sua gente
Comanda, che ubbidì senza contesa.
L'alber drizzar nel maschio, e immantinente
Con funi attorte fu la vela stesa,
Che gonfia in mezzo un'auta di ponente,
Spirando assai propizia a la via presa.
Correa la nave a tutta fretta, e l'onde
Battean fremendo intorno ambe le sponde.

Ma come ebbe suo corso a vele sciolte
Preso ne' salsi flutti il cavo pino,
Deposti i remi, e poi le coppe tolte,
Di qua di là le incoronar' di vino:
E a' Dei libazion faceano molte
Ma più a Minerva, che scorgea il cammino,
Vanne la nave a prospero viaggio
Tutta la notte, e insino al nuovo raggio.

Fine del secondo canto.

CANTO

TERZO.

ARGOMENTO.

Nestòr come Telemaco, e la Diva
Raccolse, e lor narrò de' Greci, e Troi;
Quella conobbe sol, quando partiva,
E l' onorò di sue vittime poi.
E al giovin diè per Sparta, ove egli giva,
Carro e destrieri, ed un de' figli suoi:
Costor su l' imbrunir trovarsi a Fera,
E con Diòcle v' alloggiar' la sera.

DA l'alto stagno il sol facea ritorno,
Da l'alto stagno che la notte serra,
E gran lume spargea nel nuovo giorno,
Illuminando intorno e cielo e terra.
Quando al lito di Pilo, ove soggiorno
Ebbe il vecchio Nelèo, la nave afferra,
E vi trovar' gran gente, in su gli altari
Negri tori immolando al Dio de' mari.

Nove eran banchi in tutto, e avea ciascuno
Ben cinquecento Pilii, e nove tori
Di manto, come è detto, oscuro e bruno,
E gustati ne avean gl' interiori,
E prima arse le cosce al buon Nettuno;
Quando al dritto venendo i rematori,
Ammainaron le vele, e le levaro,
Indi nel porto con la nave entraro.

Telemaco primier da la Dea scorto,
Che n'avea tanta cura, uscì nel lido;
E a parlar cominciògli in modo accorto
Minerva, a farlo più animoso e fido:
Quando meco giugnesti in questo porto,
Se udir del padre tuo possa alcun grido,
Che sgombri omai dal petto ti bisogna
Ogni umano riguardo, ogni vergogna.

Ora senza più indugio t' appresenta
Pien di coraggio al cavalier Nestorre,
Con buon modo lo prega, e trarne tenta
Se per te alcun consiglio gli soccorre;
Digli che parli quel che creda e senta
Aperto e piano, e non ti voglia imporre,
Benchè, senza tuoi preghi, già non aggio
Sospetto che t' inganni un uom sì saggio.

Come potrò, rispose il giovinetto,
Venirgli avanti, e non restar confuso?
Di perder la parola al suo cospetto
Mi temo, s'ubbidir non ti ricuso;
Come colui che ancor son per difetto
D'età inesperto, e al ragionar poco uso;
E ben sai qual ritegno un giovin have
Porre in quistioni un uom d' età sì grave.

Disse Minerva allor: simil ritegno
Non voglio ora, garzon, ch' abbia a turbarte;
Parte suggeriratti il proprio ingegno
Di quel che ragionar convegna, e parte
Alcun Nume propizio al tuo disegno,
Sicchè con buon successo abbia a spacciarte;
Che ben ti credo i Dei, sotto i cu' auspici
Nato e cresciuto sei, propizj e amici.

Così dicendo, innanzi se gli messe,
E di buon passo al loco si movea;
Nè fu già tardo le vestigia impresse
Il giovine a seguir de la sua Dea:
Così n' andar' dove le genti spesse,
E co' suoi figli il buon Nestor sedea,
Intorno a cui molti venian sul lito
Apparecchiando un splendido convito.

Chi al foco aggira, e chi ne' spiedi caccia
Le sacre carni: ma giunti che foro
Gli accolser tutti con aperte braccia
Bramosi fargli qui seder fra loro.
Pisistrato primier con lieta faccia
Per man gli prende, e vuol che alcun ristoro
Prendano a mensa: e l'uno e l'altro siede
Presso al suo padre, e al frate Trasimède.

Posti che gli ha sopra le pelli stese
In su l'arene del lito marino,
Lor diè a gustar l'interiora, e prese
Un nappo d'oro, e pien l'ebbe di vino,
E volto a Palla con parlar cortese,
Che la credette un vecchio peregrino,
Prega Nettun, dicea, quando qui a punto
Al gran convito di quel Dio se' giunto.

Dopo le libazioni e le preghiere,
Dà la coppa al compagno, e'l vino insieme,
Acciò possa libar, ch' al mio parere
Anch' egli i Numi eterni onora e teme;
Che avanzar senza i Dei di suo volere
Non puote un solo in tutto l'uman seme.
Ma giovine lo veggio, e a quel che mostra
L'aspetto, a pena giunse a l'età nostra.

Per questo a te la coppa io darò in pria.
Nè più tardò, che il vaso gli apresente.
Piacque a la Diva, che le par che sia
Quell' atto giusto, e d' uom saggio e prudente;
Nè a supplicar si dimostrò restìa,
Come pregata fu, quel Dio possente:
Odi, dicea, Nettuno, e fa che mostri
La tua destra propizia a' preghi nostri.

Al re Nestorre, e a sua progenie degna
Dà gloria, e fama tal, che non mai taccia,
E a' Pilii grazia che lor si convegna,
E a la sacra Ecatomba si confaccia;
E fa che navigando in fin rivegna
Questo garzone, e compagnìa mi faccia
Là dove in prima meco ha sciolto il legno,
Lieto di buon successo al suo disegno.

Così disse pregando: e a' preghi suoi
Diede effetto per se la Dea guerriera;
Diè la coppa al compagno, ed esso poi
Fece a Nettuno il voto, e la preghiera:
Come le carni de gli uccisi buoi
Furo arrostite, alcun di quella schiera
V' è, che in parti le taglia, e le dispensa,
E si ristoran tutti a lieta mensa.

Come ben pieno ognun trovossi, e spento
Di cibo e vino il natural desire,
Dando principio al suo ragionamento,
Nestor tra' Pilii suoi cominciò a dire,
Poichè satolli a pieno omai gli sento,
Interrogar vo' gli osti, se scoprire
Vorranmi il nome, e qual cagion gli mene
Insieme navigando a queste arene.

E a lor rivolto senza più dimora
Nestòr gli domandò, chi siete vui?
Per qual vostra bisogna qui la prora
Drizzaste? e per qual via veniste a nui?
Forse scorrete il mar, come talora
Pirata suol, che de le spoglie altrui
Sempre studia avanzarsi, e gli vien spesso,
Ch' ove cerca arricchir, perda se stesso?

Rispose il buon Telemaco non senza
Nuovo coraggio, che gli mise in core
In quel punto Minerva, e ogni temenza
In un tratto sgombronne, e cacciò fuore;
Perchè senza turbarsi in sua presenza
Domandasse quel re del genitore,
E perchè dal parlar chiaro e facondo
Gloria ed onor gli ne seguisse al mondo;

O figliuol di Nelèo prudente e saggio,
Ornamento e splendor del popol greco,
A questi liti d' Itaca il viaggio
Io presi, e questo mio compagno meco:
Privato affar, non pubblico vantaggio
Di Stato conferir m' invoglia teco.
Mi mosse a navigar solo il desio
D' alcun indizio aver del padre mio.

Di quel famoso Ulisse io ti ragiono,
Sempre ne l' armi e ne' travagli invitto,
Che teco ha già, se non è falso suono,
Troja abbattuta, e 'l suo popolo afflitto.
Gli altri che a quell' impresa iti ne sono,
Dove perir', la fama n' ha descritto.
Ma del fato d' Ulisse il sommo Giove
Non vuol che indizio alcun per noi si trove.

D' averne spia finora in van procaccio,
Ch' alcun non trovo che narrar mi vaglia,
Se assorto sia dal mare, o sia dal braccio
D' alcun nimico pur vinto in battaglia;
Perciò a te vengo, e le ginocchia abbraccio:
Deh per pietà, signor, di me ti caglia;
Sicchè quanto per vista o tua, o d' altrui
Sappi di quel meschin, nol celi a nui.

Non vo' che per pietade, o per rispetto
Di non turbare il figlio, adombri il vero;
Ma il tutto dir, come seguì in effetto
Ti prego con parlar nudo e sinciero.
Se a Troja mai giovotti o in fatto, o in detto,
Dove tanto v' afflisse il popol fero;
Or pensa al figlio con parlare aperto
De' beneficj suoi render buon merto.

Rispose il vecchio: ahi troppo iniqua sorte
Di nostre genti a rimembrar m'inviti,
Quanto già in mar dal fiero Achille scorte
Patiro in depredar diversi liti:
E sotto il trojan muro, e l' alte porte
Pugnando travagliammo, ove infiniti,
Il fior di Grecia tutta (ahi fato amaro!)
Un dopo l'altro l'alma vi lasciaro.

Quivi trovò la tomba il grand'Ajace,
Quivi Pelide, il fior de' semidei,
Quivi vinto restò Patroclo audace,
Che agguagliar di virtù posso a gli Dei,
Quivi non men con loro estinto giace
Antiloco, che fu tra' figli miei
Specchio d' ogni costume, e al corso e al campo
Di prestezza e valore un chiaro lampo.

Ed oltre a queste morti, e a questi danni,
A mortal lingua annoverar non lice
Quanti dolor portasse, e quanti affanni
In quell' impresa il popolo infelice,
Nè se per cinque narri, o per più anni
I guai di quella guerra predatrice.
E credo in fin, che sazio e fastidito
Ti torneresti in prima al proprio lito.

Nove anni valicar senza alcun frutto
De l' armi nostre, è de l'occulte trame.
Ma poi fu Troja, e'l regno a noi ridutto,
Che appagò Giove in fin sì lunghe brame.
Quivi allor non avea fra'l popol tutto
Di terre nostre uscito a quel reame,
Chi di prudenza a tal grado salisse,
Che non ne desse vanto al buono Ulisse.

D' ogni accortezza pieno, e d' ogni avviso,
Com' io ti dico, fu tuo padre allora;
Se pur suo figlio sei, benchè dal viso
N' ho chiaro indizio, e meraviglia a un' ora:
Che sì pronto parlar (se ben m' avviso)
In tutto a lui simil, non s' udì ancora,
Nè un garzon di quell' uom sagace e sperto
Diresti che in parlare agguagli il merto.

Nel tempo che durar' l' assedio appresso
A la frigia città le greche torme,
Mai ne' consigli un mio parere espresso
Non fu, che non trovassi al suo conforme;
Che d' una mente ognor, d' un core istesso
Quel meco, ed io con lui venìa a comporme
In guisa, che n' avesse il nostro campo
Atto argomento a suo vantaggio e scampo.

Ma poichè venne in fin l' estremo giorno,
Che Troja cadde al suol distrutta, ed arse;
E fur cercando in nave altro soggiorno
Le nostre genti dissipate e sparse;
Provar' d' ira di Giove al suo ritorno,
Di lor giustizia ritrovate scarse;
Che in un popol sì immenso iniqui e stolti,
E d' ogni vizio rei si trovar' molti.

Perciò Minerva ancor fiero consiglio
Prese contra più d' un di nostra gente,
E discordia fra l' uno e l' altro figlio
Pose d' Atrèo, che i Greci al sol cadente
Sconsigliati chiamar fero a consiglio,
Ch' ebri venirvi, e ottusi assai di mente:
E come giunti fur quivi i duo frati,
Disser per qual cagion gli avean chiamati.

Parer di Menelao si fu, che a l'acque
Dessero i remi allor, le vele ai venti;
Ma sciorre al frate Agamennòn dispiacque;
Che volea alquanto ritener le genti.
Che Minerva placar prima gli piacque,
Acciò de l'ira sua più non paventi.
Ma il miser non sapea che in van s'adopra,
E che placar gli Dei non è lieve opra.

Con motti intanto, e con aspra favella
Si trafiggean tra loro i due re Atridi.
Sorsero in fin, levando i Greci in quella
Confusione al cielo orrendi gridi.
Chi restar vuole, e chi consiglio appella
Più giusto ricondursi a' patrj lidi.
Quella notte passammo in gran pensieri;
Gli uni contra de gli altri accesi e fieri.

Pensava come d'altri guai ne carchi
Giove, che di placarsi ancor ci niega.
Gran parte trasse in mare i legni carchi
Di spoglie e donne, ed ogni vela spiega
Al primo raggio; ma non che s'imbarchi
Quella che ha seco Agamennòne in lega.
Noi femmo vela, e un Dio che ne seconda,
Diede corso a le navi in placid'onda.

Finchè fummo di Tenedo a la sipaggia,
Dove facemmo il sacrificio cheti,
Acciò che alcun nemico Dio non n' aggia
I successi a invidiar secondi e lieti.
Ma volse Giove che di nuovo caggia
Fra noi discordia, e che 'l tornar ne vieti:
Una banda da noi spiccossi, e tenne
Verso Troja il cammino, onde già venne.

Per guida Ulisse se ne gio con questa
Gente, ch' aggradir volle al Micenèo.
Io, che da Giove irato una tempesta
Previdi apparecchiarsi, e un nembo reo,
Fuggo con quella gente che mi resta,
E fugge meco il figlio di Tidéo,
Seco traendo il suo drappel gagliardo.
Poi ne raggiunse Menelao più al tardo.

Ritrovò in Lesbo il nostro stuol che bada,
Sebben di navigar fermo e costante.
Ma lo tenea il pensier, per quale strada
Del fiero mar di gir s' elegga innante,
O verso Psiria volteggiando rada
Chio a sinistra, o a dritta in ver Mimante:
In questo dubbio avemmo a Dio ricorso,
Che mostrarne non nieghi il miglior corso.

Non mancò Dio mostrar per alcun segno
Di tenere il cammin dritto a l' Eubèa,
Per torci quanto più tosto a lo sdegno
Del cielo irato, e a sorte iniqua e rea.
Un vento incominciò verso quel regno,
Stridendo, i legni urtar per la marea:
Sicchè tutti con corso lieve e presto
Innanzi del mattin fummo a Geresto.

Al buon Nettuno vittime in quel porto
Rendemmo usciti dei salati stagni.
Ad Argo il quarto dì si trovò sorto
Il feroce Tidide, e i suoi compagni.
Verso Pilo io n' andai tuttavia scorto
Dal vento, che non par che mai si cagni:
Finchè non ebbi il corso mio finito,
Servò sempre il tenor, con ch' era uscito.

In questa guisa, o figlio, a queste porte
Venni, che non udii de gli altri allora,
Chi buon successo aveane, e chi la morte,
E non ne sono a pieno istrutto ancora.
Ma di quel che la fama a noi rapporte,
Quanto lice e convien, ti darò or ora
Piena notizia, nè menoma parte
Di quanto ne sepp' io voglio celarte.

Di Ftia le squadre, a quel che si ragiona,
Tornar con Pirro a lor contrade liete;
Nè fu la sorte men felice e buona
Del figliuol di Peante Filottete.
E trasse senza perderne persona
Idomenèo al suo regno il popol crete,
Quel, dico, che scampò da la ruina
Di guerra, e seco sciolse a la marina.

Ma d' Atride infelice il crudo scempio
Noto ti credo, nè parlarne accade,
Che quel di fellonìa sì nuovo esempio
Scorse per fama in tutte le contrade:
Come in sua terra venne, ove de l' empio
Adultero provò la crudeltade.
Ma buon per lui, che lasciò un figlio appresso,
Che inulto non lasciò sì grave eccesso:

Che contra quel crudel dato di piglio
A la sua spada, e mosso a l' improvviso,
De le sue vene far gli fe' vermiglio
Il terreno, e cadervi in fine ucciso.
Or tu, da che ti mostra, o caro figlio,
Prode e robusto la statura e il viso,
Studia che di valor tal prova lassi,
Che al secolo avvenir la fama passi.

Magnanimo signor, gloria e splendore
Di Grecia tutta, il giovane rispose,
Ben dritto e giusto è, se nel traditore
Le man' si fece e l'armi sanguinose:
E che l'opra si ponga in Grecia e fuore
Sempre fra le più belle e gloriose:
Così gli Dei simil forza a me ancora
Donassin or, che a grand' uopo mi fora,

Per far vendetta d'uno stuol malvagio
Di Proci ognora ad oltraggiarmi intesi,
Che assai sovente m' han nel mio palagio,
Ed a mio danno estremo i lacci tesi:
Ma d'esser mai gli Dei non dan presagio,
A me, nè al padre mio tanto cortesi.
Così patirgli, benchè assai mi preme,
Convien senza riparo e senza speme.

Rispose il vecchio: poichè mi raccordi
I Proci di tua madre, avea già udito
Di quei maligni, altier', rapaci e ingordi
Più d'una fraude e d'un inganno ordito.
Ma dimmi il vero, se con lor t'accordi,
(Se ben par che ne sii leso e schernito)
O ver seguendo il popol di tua terra
Alcuno oracol ti dà tanta guerra.

Tempo verrà ancor forse, che a l'usato
Soggiorno il buon Ulisse in fin si renda,
O solo, o da' suoi Greci accompagnato,
E faccia di que' rei vendetta orrenda.
Se da l'attica Dea fossi tu amato,
Sì ch'ora tal di te cura si prenda,
Qual prima di tuo padre, e di sue cose,
Non penserian più certo a nozze e a spose.

Che nel popol di Troja a Simoi, a Xanto,
Dove tanto la guerra i Greci afflisse,
Quella possente Dea propizia tanto
Mostrossi ognora al glorioso Ulisse,
Che nessun cavaliero in popol tanto
Fu, che da quella egual favor sortisse,
O che mai ne provasse in tutte imprese
Così pronto soccorso, e sì palese.

Rispose il giovinetto al vecchio onesto:
Pur lusingar mi vuoi con dolce errore
Di troppo alte avventure; ma per questo
La morta speme già non torna al core;
E senza effetto, a sol pensarvi resto
Di maraviglia pieno, e di stupore.
Nè sì lieto successo io spererei,
Se s'adoprino in ciò tutti gli Dei.

Minerva, presa la parola allora,
Che parli, disse, e che vaneggi o figlio?
Lieve cosa è a gli Dei, prima che muora,
Ridurre un uom dal più remoto esiglio.
A me certo tornar più grato fora
Dopo più d'un travaglio, e d'un periglio,
Che tornato perir, come si vide
Perir dopo il ritorno il buon Atride;

Che giunto ad Argo infin, morì per frodo
D' Egisto scellerato e de la moglie.
Ma quando ne fia tempo, ad ogni modo
Forza ti fia morir, voglie o non voglie,
Comechè al ciel diletto, e già quel nodo
Fra' Numi eterni alcun non ti discioglie,
Allorchè ti sospinga, e che ti prema
Il doloroso fato a l'ora estrema.

Ma cessi il ragionar di questo omai,
Benchè ne tegna in stimolo e cordoglio,
Disse il garzon: ma certo è, che più mai
Di ritorno a l'ostel non lo raccoglio,
Che gli occhj chiuse a gli apollinei rai.
Or altro da Nestorre intender voglio;
Perchè di senno e di giustizia, a quanti
Oggi ne son, di lunga ei passa avanti.

Nè maraviglia è già, che il vanto tegna
Sopra gli altri di giusto e di prudente,
Perchè la quarta età quest'è, che regna;
Siccome è fama, sopra la sua gente.
E ancor nel viso ne porta l'insegna,
Se'l viso indizio dar può de la mente;
Che mentre miro a l'aria ed al sembiante,
Mi par proprio vedermi un Dio davante.

E volto al vecchio re, dimmi, gli disse,
Nestor, d'Agamennon, come finìo?
Dove era il frate, allor che lo trafisse
Col ferro Egisto fraudolento e rio?
Come s'ardì quell'empio, che assalisse
Un più forte di lui? qual fraude ordìo?
Forse che errando in remote contrade,
Diede a quell'empio ardire e sicurtade?

Il fatto, come vuoi, così rispose
Il vecchio cavaliero al giovinetto,
T'aprirò tutto; benchè al ver s'appose,
Prima ch'io ne ragioni, il tuo sospetto.
Se'l biondo Menelao, quando ripose
Di Troja uscito il piè nel patrio tetto,
Trovato avesse vivo ancor quell'empio,
N'avrìa ben, credo, dato un degno esempio:

Nè dopo aver cacciatogli sotterra
Lo spirto immondo, avrebbe quel che resta
Concesso ricoprir di poca terra,
Ma datolo a gli augei ne la foresta:
Nè le femmine ancor de la sua terra
Fatto il pianto n'avriano in negra vesta:
Che certo onore alcun non si dovea
A quell' ingrato, dopo opra sì rea.

Nel tempo che di Troja a le muraglie
Ci tenea de' Trojani il fato avverso,
Schivo de l'arme Egisto, e di battaglie,
In Argo si giacea ne l' ozio immerso.
Qui con lusinghe Clitennestra assaglie,
E trarla studia al suo desir perverso:
Ma da prima in negar la trovò forte
Di romper fede al suo fedel consorte:

Ch' oltrecchè per se stessa ella era tale,
Per averne anco il re fede più certa,
Per sua guida un cantor le lasciò, quale
Atto gli parve, e n'ha la fede esperta.
Ma giunta per costui l'ora fatale,
Egisto il trasse a un' isola deserta,
E qui lasciollo ad esser preda e gioco,
Dopo la morte, a gli avoltoi del loco.

Così de la regina ei venne a farse
Adultero, che più non gli contese.
Ed egli a' Divi poi gran vittim' arse,
E statue ed oro e drappi al tempio appese;
Ch' opra gli parve appena da sperarse,
E degna porsi fra le rare imprese.
Intanto Menelao tenea la via
Pel mare infido, ed io con lui venìa.

Ma fummo a Sunio appena (un capo è questo,
A cui li piedi il mare attico lava)
Che d' Atride il nocchier con telo infesto
Febo gli uccise, che al timon si stava,
D' Onetor figlio; e lo lasciò funesto,
Che raro a quello paragon si dava
In regger navi, e averne buon governo
A' venti più crudeli, e al maggior verno.

Perciò, se ben frettoso, ivi fermosse
Per dare esequie e tomba al suo nocchiero;
Poscia le navi, e le sue genti mosse,
E ritornossi al mar turbato e fiero.
Ma giunto al capo di Malèa trovosse
D' altra fortuna ancor chiuso il sentiero,
Che apparecchiogli Giove una procella,
Più ch' altra mai si fosse, orrenda e fella.

Quivi gran venti contra gli disserra
Striduli e orrendi, e leva flutti intorno
Sì smisurati, che maggior di terra
Monti non son, che d'acqua eran quel giorno.
Qui divisi costor, parte a la terra
Dittea, dove i Cidoni avean soggiorno,
Il figliuol di Saturno vuol che arrive
Con gran timor del Giardano a le rive.

Un alto scoglio a fronte di Gortina
Nel tempestoso mar sorgea dal lato
Di Festo, promontorio a la mancina
De l'isola dittea, Lisse nomato.
Dove veniano i flutti, e la ruina,
Che la forza di Noto avea levato;
E riceve l'umor, che soprabbonda
Altro scoglio più basso, e rompe l'onda.

Non ebber contro a quel furor riparo,
Che qui malgrado lor non gli portassi;
I naviganti a pena si salvaro
Di gran spavento pieni, afflitti e lassi:
Ma tutti a fracassarsi i legni andaro
Da la marèa sospinti incontro a' sassi,
Salvo sol cinque, che gli fece entrare
Il vento, dove il Nilo entra nel mare.

Con questi Menelao viene, e discorre
Quell' alto fiume, e tuttavia raccoglie
Da strane genti ciò che in nave porre
Può d' oro e vettovaglie e ricche spoglie.
Egisto intanto macchinava torre
Al buono Agamennone e vita e moglie;
E poichè gli ebbe tolta la persona,
N' usurpò ancor lo scettro e la corona.

Sett' anni interi quell' iniquo tenne,
Come signor, lo scettro di Micene:
Ma non passò l' ottavo, che gli vènne
Contra sua speme Oreste insin d' Atene;
E come a l' alto suo valor convenne,
Giunger lo fece a le dovute pene,
Dovute a la perfidia e al tradimento
Che gli avea a sì gran torto il padre spento.

Tolto che s' ebbe il traditor d' appresso,
Diede a gli Argivi il sepolcral convito
D' Egisto, e de la madre sua, che ad esso
Avea congiunta un sì cieco appetito.
Poi vènne Menelao quel giorno istesso
Di gran ricchezze e d' ogni ben fornito;
Tante spoglie avea seco in navi e in barche,
Che di più non poteano esserne carche.

Or tu da questo esempio apprendi, o figlio,
Non troppo errar così lungi da' tuoi,
Lasciando le sostanze con periglio
Che la turba de' Proci il tutto ingoi:
E che di questo tuo nuovo consiglio
Di voler navigar ti penta poi.
Ma non però, che tanto non prolunghi
Il tuo cammin, che a Menelao non giunghi;

Però che Menelao tornò di poco
Da quelle genti barbare e lontane,
Che a chi vi spinse atra procella, poco
Da sperarne il ritorno più rimane,
Pel vasto mare, e l'asprezza del loco,
Per vie sì lunghe, faticose e strane,
Che a ritornarne, accelerando il volo,
Non basterìa a gli augelli un anno solo.

Or vanne in nave coi compagni tuoi,
Se navigar di novo ti consigli;
O' ti darò carri e destrier', se vuoi
Usarne, e se per terra il cammin pigli:
E verran teco, quando non t' annoi
Avergli per compagni, anco i miei figli,
Sino a Sparta scorgendoti la strada,
Tanto che in fine a Menelao ne vada.

Come quivi fie giunto al suo cospetto,
Fa che lo preghi in tutto aprirti il vero:
Benchè d'inganni aver non dei sospetto
Da sì lodato e saggio cavaliero.
Così disse, e al notturno suo ricetto
Il sol calossi, e tornò l'aer nero.
Tutto lodò Minerva, quanto espresso
Fu da Nestorre, e gli soggiunse appresso:

Or tagliate le lingue, e 'l vin mescete,
E a Nettun fatte, e a gli altri Dei non manco
Debite libazion', posa e quiete
Si doni in fin nel letto al corpo stanco;
Ch'ora è già di riposo, e già vedete,
Che ne venne la luce, e 'l giorno manco:
Nè grato a' Divi, nè laudevol fora
Ne' lor conviti trar troppa dimora.

Così disse la Diva, e fu da quelli
Lodato il suo consiglio, che l'udiro.
Diessi l' acqua a le mani, e più donzelli
Senz'altro indugio dar, di vino empiro
Urne capaci; e poscia in più vaselli
Tosto l'appresentaro a tutti in giro;
Gettar' le lingue al foco, e immantinente
Libazion vi fe' tutta la gente.

Forniti quei misteri, e poi che bebbe
Tanto ciascun, quanto gli parve degno,
A' duo stranier' più soggiornare increbbe,
E disser di tornare al cavo legno;
Ma spiacque udirgli al buon Nestorre, ed ebbe
Quella parola e quel pensiero a sdegno.
Con accorto parlar si studia trarli
Di tal proposto, e qui seco fermarli.

A l'alto Giove e a gli altri Dei non piaccia
Ch'or così ve n'andiate, il re rispose,
E che un torto sì espresso mi si faccia,
Come sì stremo io sia di tutte cose,
Che nè vesti, nè coltri, ov'altri giaccia
Avessi in casa e molli e preziose:
Che tante e tali io n' ho nel mio palagio,
Che dormir più e più vi ponno ad agio.

Non voglio ad alcun patto che mai s'oda,
Nè mai si dica del figliuol d' Ulisse,
Che giunto navigando a questa proda,
Sul suo legno a disagio poi dormisse:
Se da' miei membri in pria non si disnoda
Lo spirto, in questo son mie voglie fisse.
E un onor tale i miei figli a chiunque
Faranno, che venire a lor voglia unque:

Disse la Diva allor: di tua bontade
Dà chiari segni in ver quel che dicesti;
Ma ti potrìa bastar che persuade
Al mio compagno sol, che teco resti:
E vi verrà, che troppo ben gli accade
Il grazioso invito che gli festi.
Ma forza è in tutto, che a' compagni io torni,
Ch'a la nave restar', nè più soggiorni;

Perocchè d'uom maturo aver la scorta
Fa lor mestiero, e mal ne foran senza,
Che l'età giovanil lor non comporta
Tanto consiglio, e tanta esperienza;
Che di questo garzon, se bene ho scorta
E de gli uni e de l'altro la presenza,
Son pari d'anni: e come amici fidi
Lo seguir' di lor voglia a questi lidi.

Io giacerò con lor quivi al naviglio.
Ma come la nov'alba in ciel riluca,
Un gran debito a scior preso ho consiglio,
Ch' a' famosi Cauconi io mi conduca;
Ma di questo garzon fa che un tuo figlio
Sia nel dubbio cammin compagno e duca,
E che 'l carro gli presti coi destrieri
I più robusti, e al corso atti e leggeri.

Così dicendo, d'aquila in sembianti
Levò per aria il volo, e più non parve.
Stupiro a quella vista i circostanti,
Che questo a tutti un gran miracol parve.
Stupì non men Nestor, quando dinanti
In tal guisa Minerva gli disparve;
Poi la man prende al giovine, e l'appella
Per nome, e in questa guisa gli favella:

Or ben vegg'io, Telemaco, gli dice
Che a farti grande il tuo destin ti serva,
Quando la man d'un Nume hai sì fautrice,
Che sì da presso ancor giovin t'osserva.
Quest'è, se tu nol sai, la predatrice,
Non mica un minor Dio, questa è Minerva,
Che prima ancora infra le greche squadre
Sempre ti si mostrò propizia al padre.

Ma tu, reina (poi soggiunse al detto),
Fa che mia fama voli in terra e in mare,
Che onor nel mondo non mi sia disdetto,
E a la mia donna, e a' figli un favor pare:
E una bella giovenca io ti prometto
D'un anno farti vittima a l'altare,
Che sia dal giogo intatta, e perchè adorna
T'aggradi più, dorate avrà le corna.

Così pregò, nè in vano: e quindi sorse,
E tosto diede a la marina il tergo,
E d'onde era venuto il passo torse,
Dritto tenendo al suo reale albergo.
Nè quindi parver già più lenti a torse
Generi e figli, e gli venian da tergo:
E come v'arrivar', tutti si foro
Per ordine ridotti a' seggi loro.

A prima giunta il saggio vecchio fece
Quivi arrecare un vin grato e soave,
Che già si tenne un anno sopra diece
Nel doglio, e alcun gustato ancor non l'have.
E perchè fosse udita la sua prece,
Con un nappo di quel ben colmo e grave
Devotamente adora, e a l'alta Dea
A un tempo e voti e libazion' facea.

Così fer gli altri ancor nè più nè manco,
E bebber tutti, quanto lor bastassi,
E a la sua stanza poi dal sonno stanco
Ognun, chi qua chi là, rivolse i passi.
Sgombrò con gli altri il buon Telemaco anco;
E volse il buon Nestòr che si colcassi
Là dove un letto avea bello ed agiato
In un'adorna loggia apparecchiato:

E compagno Pisistrato gli sia
Di gran valore, e di virtudi ornato,
Che ne la sua famiglia il vecchio avìa
Ancor garzone, e senza donna a lato.
Quindi in secreta camera s'invìa
Per riposarsi anch'egli al loco usato;
Ed un buon letto allor, come a lui piacque,
La donna sua gli stese, e qui si giacque.

Ma come un nembo poi di gigli e rose
Sparse la bella aurora in oriente,
Venuto il tempo, che più non ripose,
Tosto fu in piè quel re saggio e possente;
E uscito di sua camera, si pose
Sopra un sasso a seder bianco e lucente,
Che n'eran molti tali ivi, per agio
Di chi venìa, a l'entrata del palagio,

Su cui s'assise un tempo il re Nelèo,
Padre del buon Nestorre, eroe divino.
Ma poichè morte il vinse, e che lo feo
A l'Erebo passar fiero destino;
Nè più nè meno il figlio vi sedèo,
Di sua virtute erede e del domino:
E tenea, come re, lo scettro in mano;
E venner tutti i figli a mano a mano.

Echefrone, io vi dico, e Strazio, e Areto,
E Perseo valoroso, e Trasimede,
E Pisistrato infin saggio e discreto
Con l' oste suo novel giugner si vede.
Tutti intorno gli fur con viso lieto,
E quivi lo locar' presso, ove siede
Il vecchio padre: e quel senza soggiorno
Così dir prese a' figli che avea intorno:

Non sia, figli, dicea, non sia tra voi,
Ch' a' giusti miei comandi indugio metta:
Uno a la villa fuor ne vada, e poi
Qui medesmo mi torni a tutta fretta;
Sicchè con esso il guardian de' buoi
Qui m' appresenti una giovenca eletta:
Che placar vo' Minerva, che mi venne
Così palese al convito solenne.

Un altro al mare e al legno andrà di questo
Nobil garzone, ed a' compagni sui;
Ch' ivi lasciargli non mi pare onesto,
E qui si rechin tutti, eccetto dui:
Un altro al mastro Laercèo, che presto
Quanto gli fa mestier porti con lui,
Perchè le corna a la giovenca indori,
E in simil guisa più la Dea s'onori.

Voi altri meco rimarrete, quando
Mi fia mestier vostr' opra ad altro effetto,
A l'opre lor l'ancelle stimolando,
Che il convito non abbia alcun difetto;
E legna e sedie e chiare acque portando
Vengano, e 'l tutto pongasi in assetto.
Così lor disse il padre: e quei non fero
Altra risposta, ma ad oprar si diero.

Di villa intanto la giovenca viene,
Perchè di sangue poscia il terren bagni;
E quasi a un tempo da le salse arene
Arrivar' di Telemaco i compagni.
Comparve appresso il fabbro, e in man si tiene
I suoi strumenti d'arte e di guadagni
Con che sovente il fulvo oro travaglia,
Il martello, l'ancude, e la tanaglia.

Minerva al sacrificio ivi fra loro
Volse venir, che in tanto onor le torna.
Il re Nestorre al mastro diede l'oro,
Che indorasse a la vittima le corna.
Le indorò il mastro con sottil lavoro,
Perchè a la Dea, sì riccamente adorna
Fosse vie più accettabile, e più cara;
E per le corna poi fu tratta a l'ara.

Strazio ve la condusse, e il suo germano
Echefron, come ornolla il buon maestro:
Recò il vaso con l'acqua in una mano
Areto, e l'orzo e il sale in un canestro:
Trasiméde non troppo indi lontano,
Quel sì ne l'armi coraggioso e destro,
Per ferir la secure in man teneva;
E Perseo il vaso, ove il sangue riceva.

Lavossi il re le mani, e l'orzo prese,
E i peli de la testa al foco gitta,
Pregando tuttavia che a lui cortese
Di grazia fosse ognor Pallade invitta.
Indi de gli altri un gran pregar s'intese:
E poi, secondo la ragion prescritta,
Fu sparso l'orzo, e Trasimede mosse
Incontro a la giovenca, e la percosse.

Tagliò il gran colpo, ancor che non l'uccida,
Del collo i nervi, e sciolse ogni vigore.
Qui levaron pregando ululi e grida
Tutte del buon Nestorre e figlie e nuore,
Ed Euridice ancor, la moglie fida,
Di Climeno figliuola, e la maggiore;
Quindi levarla, e ne la gola avaccio
Pisistrato ferilla, e le diè spaccio.

Scorse il tepido sangue, e par le manche
La vita a un tratto, e fu lo spirto casso:
Poi lo spartiro, e dispiccar' da l'anche
Le coscie, e le coprir' di doppio grasso.
Di pezzi qua e là le sparsero anche:
E Nestòr, come furo a questo passo,
Nestòr medesmo in su le brage l'arse,
E sopra quelle il vin vermiglio sparse.

Con spiedi in mano appresso il re preclaro
Assai genti v'avea di fresca etate;
Ma poi ch'arser le cosce, e che gustaro
L'interiora de l'ostia sacrate;
Il resto in parti menome tagliaro,
E d'acuti schidioni trapassate,
Acconciamente al foco l'arrostiro
Secondo il rito usato, e qui finiro.

Finito il sacrificio, una donzella,
Policasta gentil, di Nestòr figlia,
La più giovin de l'altre, e la più bella,
Telemaco lavar la cura piglia.
Poi d'olio tutto l'unse, e una gonnella,
E una bella camicia a maraviglia
Gl'indusse, e uscir lo fe' dal bagno tale,
Che un Dio sembrava, e non cosa mortale.

Quindi n'andò là dove avea lasciato
Il re Nestorre, e a lato se gli assise;
Poichè arrostir' le carni, e apparecchiato
Si fu il convito, a mensa ognun si mise,
Non vi mancaro allor di volto grato
Garzoni, a cui l'officio si commise,
Che attorno attorno andassero, e che loro
Ministrassero il vino in coppe d'oro.

Ma come in tutti infin si venne a torre
Ogni disìo di più vivande e vino,
A' figli suoi comanda il buon Nestorre
Apparecchiare il carro al peregrino,
E veloci destrieri al giogo porre,
Sì che tosto gir possa a suo cammino;
E come lor prescrisse i figli han tosto
I veloci destrieri al giogo posto.

Con pane e vin la dispensiera allora
Si vide comparire avanti a' dui,
E diede loro altra vivanda ancora,
Quale danno i gran regi a' figli sui.
Telemaco a montar più non dimora,
E non fa men Pisistrato di lui:
Pisistrato s' assise a lato a quello,
E le redini prese, e alzò il flagello:

E l'uno e l'altro corridor percote,
Che al corso disserrarsi, e al primo tratto,
Di Pilo il muro e le contrade note
A dietro si lasciar' di lungo tratto.
L'uno e l'altro destriero il giogo scote,
Ch'avea su 'l collo, tanto ne va ratto.
S'attuffò in mare il sole, e in su la sera
I duo garzon' si ritrovaro a Fera.

Quivi alloggiati fur da un cavaliero,
D'Ortiloco figliuol, Diocle nomato,
D'antica stirpe, e di legnaggio altero,
Ch'Ortiloco d'Alfeo si vantò nato.
Mentre soggiorno qui la notte fero,
Diè lor doni ospitali il signor grato.
Qui riposarsi, fin ch'al nuovo raggio
Sul carro rimontaro al lor viaggio:

E con rumor fuor de la loggia usciro,
Con rumor de le ruote, e del terreno;
I corridor', che batter si sentiro,
Come augelli ne gian, nè più nè meno.
Così costor correndo riusciro
In un piano fruttifero ed ameno:
E tanto andar', che 'l sole al suo soggiorno
Calossi in occidente, e tolse il giorno.

Fine del terzo canto.

CANTO

QUARTO.

ARGOMENTO.

Telemaco de' proci al re spartano
Narra gli oltraggi, ed ode quel che disse
A lui Proteo marin del suo germano,
E de la ninfa, ove è il suo padre Ulisse.
Nel sangue del garzon voglion por mano
I proci: e poi la madre che s' afflisse
Del suo partir, ne vien sott' altrui forme
Minerva a consolar, mentre ella dorme.

Così correndo a Sparta si trovaro,
Che tolta era dal ciel la febea face;
Quivi a l'ostel di Menelao smontaro,
Che d'alloggiar con quel signor lor piace.
Di lieti cittadin', quando v'entraro,
Pien'era la gran casa, ampia e capace;
Che celebrava il re le nozze in quella
Di due suoi figli, un maschio, e una donzella.

Mandava a Pirro la figliuola, e or dàlli
Ciò che gli aveva promesso a Troja intorno,
Che gli Dei per così lunghi intervalli
Le nozze prorogar'sino a quel giorno.
L' apparecchio di genti e di cavalli
Vedeasi bello, e più d' un carro adorno
Per condurla con pompa di lei degna
Sino in Tessaglia, ove lo sposo regna.

Una spartana poi d' Alettor figlia
Al forte Magapente maritava,
Ch' unico in casa avea di sua famiglia,
E natogli in vecchiezza d' una schiava.
Dopo Ermiòn, che di serene ciglia,
E di polite guance assimigliava
A la Diva gentil, che in Cipro è donna,
Gli Dei chiusero il ventre a la sua donna.

Or ei sedeasi con le genti prime
A mensa, e con gli amici suoi più fidi;
E faceano il palazzo ampio e sublime
Rimbombar d' allegrezza e d' alti gridi:
Quivi un dotto cantor di versi e rime,
E tal che il pregio a nessun altro invidi,
Batte la cetra; ed altri due non sanza
Stupor di chi vedea, menan la danza.

Intanto l' uno e l' altro cavaliero,
Che di Pilo veniano a quella corte,
Con lor cavalli del palagio altero
Attendendo si stanno in su le porte.
Fu 'l primo, che gli vide uno scudiero
D' Atride, Eteonèo, giovine e forte.
Ma qui lasciolli, e senza lor far motto
Corse per darne avviso al re di botto.

Fattogli appresso, disse: in su la soglia
Stan duo garzoni di lontan paesi;
Che, se dal viso giudicar gli voglia,
Ben creder gli potrai di Giove scesi.
Dimmi; se vuoi, che i corridori io sciogli
Dal carro, nè gli tenga ivi sospesi,
E loro alloggio dia sotto il tuo tetto,
O che cerchino altrove altro ricetto.

Rispose il re non senza gran disdegno:
E come mai da te questo udir deggio?
Come fatto sei stolto a questo segno,
Che parli come un fanciulletto, o peggio?
Anch' io per quest' errando e per quel regno,
Prima di ricondurmi al proprio seggio,
Ebbi de l' altru' albergo uopo e conforto;
E piaccia al ciel, che omai sia giunto in porto.

Or va, sciogli i destrieri, e fa che tosto
Sia meco l'uno e l'altro, e si satolli.
N'andò colui, poich'ebbe il re risposto;
E, trovati altri servi, a se chiamolli,
Che sciolser, come Atride avea già imposto,
I destrier' di sudor bagnati e molli;
Gli menaro a le stalle, e a mano piena
Posero loro innanzi ed orzo e avena.

E trasser quindi il cocchio, e lo posaro
A un muro che splendea come zaffiro.
Poscia coi servi i due giovani entraro
Nel gran palagio, e voltar' gli occhj in giro,
E vider loco, il qual si vede raro,
E ne furon sorpresi, e ne stupiro:
Tanto splendor la casa avea in ciascuna
Parte, che più non n' have o sole, o luna.

Ma poichè s' aggiraro, e guardar' tanto,
Che in tutto pago l' occhio alfin ne reste,
Scesero al bagno, e tratto loro il manto,
A ben lavargli fur le ancelle preste:
Ma poichè gli lavaro, ed unser quanto
Potea bastar, di belle e ricche veste
Gli ricopriro; e poscia entrar gli fenno,
E degno seggio appresso al re lor denno.

Recò a lavar le mani un' altra fante
Col catino d' argento un vaso d' oro,
E una polita mensa, e poco stante
La dispiegò dinanzi a' seggi loro,
L' accorta dispensiera trasse innante
Sì tosto ch' a mangiar acconci foro
Con vivande non compre e dilicate,
Che per simil bisogni avea serbate.

Lo scalco dal taglier le carni pose
Innanzi a' duo garzoni e varie e molte:
Indi due coppe belle e preziose,
Ch' avea per le miglior' fra mille tolte;
Poi con maniere oneste e graziose
Atride, avendo in quei le luci volte,
Dà lor la destra, e gli conforta a darse
Largo ristoro a mensa, e ricrearse.

Ben mi sarebbe grato, ma di poi,
Che ambi v' abbiate e fame e sete tratta,
Intender, cavalier', chi siate voi,
Di che condizione, e di che schiatta;
Benchè di re la credo, e d' altri eroi,
Senz' altra relazion che mi sia fatta:
Che viltà di legnaggio non m' è avviso
Star possa in sì gentile e in sì bel viso.

Ciò detto, un dosso arrosto d' un gran bue
Lor pose avanti, ch' avea avanti a lui:
Quivi le mani stesero; e le sue
Parti si fero, e presero ambidui.
Ma come ognun ben pieno e sazio fue,
Parlò il figliuol d' Ulisse, e perchè altrui,
Ch' al compagno, il suo dir non fosse espresso,
A l' orecchia gli pose il labbro appresso.

Pon mente, quanto sia ne l' alta reggia
Avorio, elettro, bronzo, argento ed oro;
Dov' è, che simil cosa unqua tu veggia
In terra, o di materia, o di lavoro?
L' alto palagio appena lo pareggia,
Ove in ciel si raguna il sommo coro:
Confesso che il veder mi dà stupore,
Non maraviglia pur, tanto splendore.

Non fu il parlar sì cheto, che celarsi
Potesse al re, che lor rispose, e disse:
Vano è, figli, e superbo chi agguagliarsi
In cosa alcuna al sommo Giove ardisse:
Al suo palagio, dove i nostri scarsi
Son d' anni, fine alcun non si prescrisse:
Ma stando fra' mortai, chi di sostanze
Mi ceda troverete, e chi m' avanze.

Gli è ver, che al mio tornar, doglioso e afflitto
Gran tempo errando qua e là, raccolsi
Cose diverse ed opportune al vitto:
E l'anno ottavo, poich' a Troja sciolsi,
Venni in Cipro, in Fenicia, indi in Egitto,
E gli Etiopi, e i Sidonii veder volsi,
E gli Erembi, e la Libia, ove ne' prati
Vidi agnelli cornuti a pena nati.

E dirò ancor di più, ch' io ebbi in quella
Felice terra un'altra maraviglia,
Perchè qui seppi ch' ogni pecorella
Tre volte l'anno vi concepe, e figlia;
E chi v' ha greggia, in carni può d'agnella
Provvedere a se in copia, e a la famiglia,
E in latte e in burro, che le madri danno
Da mungere a' pastori in tutto l'anno.

In questo mezzo che in paese strano
Errando accresco miei tesori e spoglie,
Un traditor malvagio, empio e profano,
Per trama e dolo de l'iniqua moglie,
Assalta a l'improvviso il mio germano,
E a lui la vita, e a me la gioja toglie:
E in tanti miei tesor' non mi è concesso
Non aver sempre il cor di doglia oppresso.

Ma da' parenti, se pur vivono anco,
Di mie fortune avrete già contezza,
Che una gran terra, ancor che afflitto e stanco,
Presi di popol piena e di ricchezza.
Ma ben vorrei piuttosto il terzo, e manco,
De' miei tesor', che aver doglia e tristezza
De' cavalier' che in quell'orribil guerra
Lungi da' suoi più cari andar' sotterra.

A tutti ad ora ad or nel mio ridutto
Volgendo vo' il pensier tacito e cheto.
Nè tengo, ripensando, il ciglio asciutto,
A' lor destini rei, nè il viso lieto.
Vero è, che torno dopo un breve lutto
A la pace lo spirto, e mi racchero:
Che l' uom, come che afflitto, in breve spazio
Di pianto e di dolor si trova sazio.

Ma benchè duolmi di ciascun che morto
Per me ricordo ne la terra d' Ilia,
D' un solo cavalier più grave porto
Pena e dolor, che d' altri cento o milia,
Che fa passarmi i dì senza conforto,
E le notti in sospiri ed in vigilia:
Che fra tanti non trovo chi patisse
Di travagli, e di pene al par d' Ulisse.

Quante più pene il misero ha sofferte,
Tanto ancor più doglioso e mesto io vivo.
Mi duole (oimè!) ch'è assente, e nuove certe
Di lui non sento ancor, s'è morto o vivo.
Ma più si duol Penelope, e Laerte
Sì lungamente d'un tal figlio privo,
E'l suo figliuol Telemaco nomato,
Che ancor bambino in Itaca ha lasciato:

A questo dir, che il padre gli rammenta,
Tenere il pianto il giovine non puote;
Ma per celarsi pur col pallio tenta
Coprir, le man' levando, ed occhj, e gote.
Ma tanto non può far, che'l re non senta,
Che del vecchio Laerte era il nepote.
Conobbel Menelao, ma qui interrotto
Il suo discorso, pensa, e non fa motto.

Non sa stimar, se meglio sia che lassi
Narrar del padre il giovin cavaliero.
O s'egli pur primier lo domandassi,
Onde potesse udirne il conto intero.
Mentre così fra due dubbioso stassi
Atride, e qua e là volge il pensiero;
De le sue stanze venne Elena, e parve
Venir Diana, quand'ella comparve.

Una splendida sedia a la sua donna
Adrasta pose; e Alcippe in un momento
Di un tappeto la copre; e un'altra donna,
Per nome Filo, un cestellin d'argento
Le porse, che di Polibo la donna
Alcandra dielle, e vario d'ornamento:
Polibo avea già scettro ne l'amena
Tebe d'Egitto e grande e ricca e piena:

Che due treppiè, dieci talenti d'oro
Diè a lo spartano, e due conche d'argento,
Così da Alcandra una conocchia d'oro
Elena prese, e 'l cestellin d'argento,
Messo a ruote di sotto, ma con l'oro
Nel labbro estremo misto era l'argento;
Questo le appresentò la buona Filo
Tutto ben rassettato, e pien di filo.

Sopra quello distesa è la conocchia
Colma di lana tinta di viola.
Allor di Clitennestra la sirocchia,
Come acconcia si fu su la seggiuola,
Che avea lo scanno a piedi, attenta adocchia
I duo garzoni, e presa la parola,
Al suo signor, sai tu chi sien costoro,
Ch'hai qui presenti, disse, e i padri loro?

Io ben non so, se il falso, o 'l ver dironne;
Ma non posso celare il mio sospetto;
Che non trovai fra quanti uomini e donne
Mai vidi ancora un simigliante aspetto,
Come questo garzon simiglia (ed honne
Maraviglia e stupore) al giovanetto
Telemaco, che Ulisse a la sua terra
Lasciò bambin, passando a l' alta guerra;

A l' alta guerra, che le greche schiere
(Ahi mia vergogna!) trasse a' liti eroi.
Qui Menelao rispose a la mogliere:
Pur mo veniano i miei pensier' fra' tuoi.
Mira a' piedi, e a le mani, se vedere
Simil cosa t' occorse, o veder puoi:
Mira al capo, a le chiome, a gli occhj, a' cigli,
S' altro vedesti, che più lo simigli.

E pur dianzi dicea del buono Ulisse,
Che mi venne pur dianzi raccordato,
Quanti travagli a mia cagion patisse,
Per non lasciarmi il torto invendicato.
E forza in tutto fu che lo scoprisse
Il pianto suo; nè s' è troppo celato,
Benchè la vesta a la sprovvista colto,
Per altro non poter, si pose al volto.

Allor sorse Pisistrato, e rispose:
Magnanimo signore, e a Dio diletto,
Certo è il figliuol d' Ulisse, e ben s' appose
(Celar nol posso) al vero il tuo sospetto:
Ma lungo ragionar fa che non ose
La sua innata modestia al tuo cospetto;
Nè turbar volse il gran piacer che noi
Abbiam, come d' un Dio, de' detti tuoi.

Con lui mandommi, e volse che prendessi
La via con lui Nestorre il padre mio,
E insinò a Sparta compagnia gli fessi;
Che vederti e parlarti ebbe desìo,
Perchè ajuto, o consiglio almen gli dessi,
Come guidarsi in un suo caso rio:
Che non ritrova, ancor debile, infermo,
Contra i nemici suoi riparo, o schermo.

Ben sai qual è d' un figlio, ch' è rimaso
Privo del padre, la fortuna ria;
Non trova, poichè quel venne a l' occaso,
Chi ajuto, o chi conforto alcun gli dia.
Ora quest' è del giovanetto il caso,
Che al padre di tornar tronca è la via:
Nè fra' suoi trova fra tante sciagure
Chi conforto gli doni, o l' assicure.

Oh, disse il re, di un grand' amico il figlio
Venne per mia gran sorte a le mie case,
Che in più certami mettersi a periglio
In Frigia l'amor mio gli persuase.
E già di dargli avea preso consiglio,
Se fossimo col popol che rimase
Del fuoco ostil, tornati a' proprj regni
Del mio sincero amor più chiari segni:

In Argo una cittade avea disegno,
Fatto sgombrarne i cittadini miei,
Dare ad Ulisse; e un bello, e di lui degno
Palazzo edificato anco gli avrei.
E fattolo lasciar l'antico regno,
Quando concesso l'avesser gli Dei,
Presso a la mia città l'avrei ridutto
Con la moglie, col figlio, e 'l popol tutto.

Come i vicini, e con l'usar frequente
Menati avremmo i giorni in grand' affetto,
E tanta gioja, e tanto amor niente,
Fuorchè la morte, mai ne avrìa intercetto:
Ma Dio medesmo forse non consente
Ad ambedue fruir sì gran diletto:
Per questo a quel meschin la strada serra
Di tornare a' suoi cari, e a la sua terra.

Così, dic'egli, e tutti in guisa move
Di pietà, che non pon tenere il pianto.
Piangea la figlia splendida di Giove,
E piangea il suo marito anco altrettanto.
A l'Itaco non men da gli occhj piove
Un fiume che gli bagna il viso e'l manto:
Nè'l giovine di Pilo, che condutto
L'avea qui seco, tenne il ciglio asciutto.

Il figliuol di Nestòr piangeva ancora,
Non tanto per pietà ch'ebbe d'Ulisse,
Quanto che il frate ricordossi allora,
Che con lui guerreggiando un tempo visse,
E morto fu dal figlio de l'Aurora.
Questo ricordo il petto gli trafisse.
E volto a Menelao con occhj molli,
Mostrando il suo dolor, così parlolli:

Atride, dicea lui, del tuo gran senno
Menzion facendo il padre mio sovente,
Per quanto l'opre tue mostra ne fenno,
Sopra tutt'altri ti facea prudente.
Perciò spero che facci ora a mio senno,
E mi sii, se dir lice, obbediente:
Sappi, signor, che mai troppo gradito
Non mi fu lagrimar dopo il convito.

Ben presto fia, che a riportar ne rieda
L'aurora il nuovo giorno, e l'ombre toglia.
Che'l pianger danni già non vo'che creda
A tempo e loco, e dar segni di doglia.
Ben degno è questo onor che si conceda
De' morti a l'alma, e a l'onorata spoglia;
E farne loro, obblazion, siccome
Di questa vita uscir, tagliar le chiome.

Anch'io già piansi per un mio fratello,
Che immaturo mi tolse iniqua sorte,
E tu ben sai, signor, di ch'io favello,
E sai, se in guerreggiar fu vile, o forte.
Io già nol vidi, e non potei vedello;
Ma per quel che la fama ne rapporte,
Non ebbe in popol tanto alcun migliore
Antiloco di corso, e di valore.

Così disse il garzone: e poichè tacque,
Rispose il re con modi assai cortesi,
A cui d'udir quella proposta piacque:
Il tuo senno, gli disse, assai palesi,
Ed uomo non avrìa, che prima nacque
Di te, miglior'consigli o dati, o presi.
Ma non m'è nuovo, e non mi maraviglio,
Quando voglio pensar di chi sei figlio.

Che di leggiero ognor si può comprendere
La prole d'uom, cui Giove ha statuita
Prospera sorte, e tal, che lo può rendere
Felice, quando nasce, e si marita;
Com' ora ha dato al re Nestorre estendere
Tranquillo stato a così lunga vita:
Ed oltre a questo tanti figli accorti,
E nel mestier de l'armi arditi e forti.

Ma lasciamo, o signori, ogni funesta
Rimembranza da parte, e i pianti vani;
A goder ci torniam la cena in festa,
E sia chi qui ne porga acqua a le mani.
A quel ch'à dire ancora, e udir ne resta,
Da satisfar ben tempo avrem domani:
Ciò detto, Asfalione un suo sergente
Diè l'acqua, e si lavaro immantinente.

Ma come poi così mondi si fero,
A le vivande man pose ciascuno.
Or quivi nacque ad Elena un pensiero,
Che in quello scontro assai parve opportuno:
Nel vino infuse un farmaco, che in vero
Pochi avea di virtù pari, o nessuno;
Che oblivion de' mali induce e vieta
Ogni cordoglio al core, e l'ira acccheta.

Chi bevesse del vin, poichè nel vaso
La polve infusa sia di virtù piena,
Tutto un dì non potria per alcun caso
Nè lagrimar, nè sentir doglia o pena;
Nè cangiar, se bene orfano rimaso
Fosse in un tratto, la fronte serena:
E vedrìa figli e frati ad occhj asciutti
Avanti a gli occhj suoi spenti e distrutti.

Di tai polveri assai quella regina
Avea con seco, a molti effetti buone.
Che quando fu in Egitto peregrina,
Polidanna le die' moglier di Tone.
Dove esperti son tutti in medicina,
Come color che scendon da Peòne:
E molte altre erbe ancor quella terra have,
E quai salubri, e quai maligne e prave.

Acconcio che fu il vin come lo volle,
Che in quello avea già 'l farmaco nascoso,
La donna incominciò con parlar molle
Ai nobili garzoni, e al proprio sposo.
Il gran Giove, ella disse, or dona, or tolle
Il bene e 'l male, or aspro, or grazioso;
E quel ch' ha statuito, è fisso e fermo,
Che al suo voler non v' ha difesa o schermo.

Ora prendete di giocondi e onesti
Ragionamenti e cibi atto ristoro.
Intanto io narrerò, perch' io non resti
In ozio, de l'eroe che tanto onoro.
Non già che tutti dirvi i chiari gesti
D' Ulisse io intenda, che infiniti foro.
Ma un solo ne torrò d' istoria degno,
Nè troppo passerò narrando il segno.

Nel tempo che durar' con tanti affanni
I Greci sotto Troja e l' alte mura,
In guisa d' uom, che a frusta si condanni,
Si diede Ulisse un' aspra battitura.
Così sconcio di piaghe, e presi panni
Sordidi e rei, si pose in avventura,
In sembianza di servo, ne la terra
Di Priamo entrar, che i suoi nimici serra.

Con tali insegne, acciocchè non l' accusi
Il bello e ornato vestimento antico,
Entrò ne la città, dove richiusi
I Teucri sono, il popolo nemico.
I Trojan' tutti d' uno error delusi,
In fallo lo pigliar' per un mendico.
Io sola lo conobbi, e 'l domandai,
Ma quell' astuto non rispose mai.

Ma dopo averlo ben lavato ed unto,
È datogli una veste, gli giurai,
Finchè al suo padiglion non fosse giunto,
Non palesare il fatto a' Teucri mai.
Onde poi mi narrò di punto in punto
Quanto già disegnato aveano i Grai:
Così dopo una strage aspra ed orrenda
De' Troi, salvo tornossi a la sua tenda.

Un lamentare, un pianto udissi in Troja
De l'altre donne allora, e più d'un grido.
Io sola in cor sentìa secreta gioja,
Che bramava tornare al patrio lido,
E piangea il grave danno, e tanta noja
Ch'ivi patir mi fe' la Dea di Gnido,
Lassando figlia e sposo, in tutto il mondo
Di senno e forma a nessun mai secondo.

Atride a quel che disse Elena bella
Risponde umanamente, e il detto loda:
Anch'io condotto da fortuna fella,
Navigando cercai più d'una proda;
E molti vidi in questa terra e in quella,
Che di prudenza avean la vera loda;
Ma veder non m'avvenne un sol, ch'agguagli
Ne le fatiche Ulisse, e ne' travagli.

E ben prova ne diè là nel cavallo,
Dove si stava il fior di Grecia ascoso,
La morte a Priamo, e ad ogni suo vassallo
In così strana guisa a tramar oso.
Tu vi venisti: e un Dio senza alcun fallo
Propizio a Troja, a' nostri invidioso,
Con Deifobo forte, perchè fusse
La gloria de' Trojan', vi ti condusse.

Festi tre giri intorno, e pur palpando
Il ventre per spiar chi vi s' appiatte,
Con voci i primi capi nominando
Al suon de le lor mogli contraffatte.
Tidide, Ulisse, ed io con loro, quando
L'orecchie intente il noto suon ne batte,
Volemmo uscir di mezzo, che nel centro
Stavamo, o dar risposta di là dentro.

Rispondere eram certi, o quindi uscire
Con l'arme in mano, e ben vi mancò poco.
Ulisse, che s' accorse del desire
Che ritornar potrebbe a' Teucri in gioco;
Fece quanto potè per impedire,
E ne fece restar taciti al loco,
E così gli altri fur, ch' eran con nui,
Ubbidienti e cheti a' cenni sui.

Un solo, Anticlo detto, ebbe altro avviso,
Che pur volea gridar contra il divieto:
Ma gli andò Ulisse con le mani al viso,
E suo malgrado fe' restarlo cheto.
E sol vietò con questo, che conquiso
Non fosse il popol greco, il trojan lieto:
Che gli tenne la bocca, e chiuse il fiato,
Finchè Palla ti trasse in altro lato:

Qui l'Itaco rispose: alto signore,
Già non per questo scema il mio tormento,
Che vietar non potè tanto valore,
Che non restasse al fine oppresso e spento.
Nè, se di ferro in petto avesse il core,
Avrìa contra la morte atto argomento.
Ma fate omai, signor, fate che in letto
Col compagno dormir possa a diletto.

Ciò disse a pena, ch'Elena a le fanti
Comandò ne la loggia i letti porre:
Purpurei panni fe' stendervi innanti,
E a quei poscia i tappeti soprapporre,
E per coprirsi infin vellosi manti.
E come comandò, più d'una corre
Fuor ne la loggia, e fatto intorno chiaro
Con più facelle, i letti apparecchiaro.

A' due garzoni estrani uno scudiero
Si pone innanzi, e mostra lor la via.
Giunto al loco, col pilio cavaliero
Si giacque quel che d'Itaca venìa;
Un'altra stanza del palagio altero,
Posta in disparte, ove dormir solìa,
Ritrovò Atride, e se gli pose a canto
Colei, che fra le belle ha il primo vanto.

Ma tosto come prima in ciel risplende
Misto color di croco e gigli e rose,
Sorse dal letto il buon Atride, e prende
Le belle vesti splendide e pompose,
E 'l brando acuto a gli omeri sospende,
E splendidi calzari a' piè si pose:
E tale uscì dal talamo, che parve
A tutti un Dio veder, quando comparve.

E fatto al buon Telemaco vicino,
Cominciò a dirgli, poichè rassettosse,
Dimmi, qual causa a prendere il cammino
Insino a noi per tanto mar ti mosse?
Sè de' popoli tuoi, dal tuo domino,
O tuo proprio bisogno ti rimosse?
Tacquesi Atride, avendo così detto,
E tosto gli rispose il giovanetto:

Da te, magno signore, io mi sperai
(Per questo venni) aver nove del padre.
A sacco vammi (e poco resta omai)
Il mio palagio pien di genti ladre;
Che a nuove nozze non cessando mai
Con strane ingiurie stimolar mia madre,
Struggendo vanno, e defraudando a noi,
Per farne a se convito, agnelle e buoi.

Per questo de la patria a la partita
Mi mossi desioso, e in Sparta venni,
Che di sua morte avere, o di sua vita
Da te indizio, signor, sicuro tenni.
Deh quanto sai per vista, o per udita
Di quel meschin, prego che a me l'accenni:
Ben dissi, quel meschin, che un duro fato
Lo preme ognora più dal dì ch'è nato.

Non vo' che per pietade, o per rispetto
Di non turbarne il figlio, adombri il vero.
Ma il tutto espor, come seguì in effetto,
Ti prego, e con parlar nudo e sincero.
S'a Troja mai giovotti o in fatto o in detto,
Dove tanto v'afflisse il popol fero;
Or pensa al figlio con parlare aperto
De'beneficj suoi render buon merto.

Oh! di sì forte cavaliero il letto
Occupar questi vili? il re rispose.
Ma come cerva, che trovò il ricetto
Di leon fiero, e i figliuolin' vi pose,
Che mentre intorno va senza sospetto
Pascendo per colline e piagge erbose;
Torna la fera a l'antro, e ne fa scempio;
Tai costor fieno, e d'un medesmo esempio.

Così fortuna in tempo a casa il guide,
Vostra mercè, Giove, Minerva, Apollo,
Quale in Lesbo col fier Filomelide
Venne a le braccia, e gli fe' dare un crollo:
E diede al popol tutto che lo vide,
Gran gioja allor che il vinse ed atterrollo.
Credi, che a degna morte darìa tutti,
E cangerìa lor nozze in gravi lutti.

Ora tutto udirai, se daimi orecchio,
Quello per cui venisti a queste prode.
Che a dir senza alcun velo io m' apparecchio
Il vero in tutto (e non temer di frode)
Come detto a me fu dal marin vecchio,
Di cui bocca menzogna unqua non s' ode.
Ciò che quel Dio narrommi un giorno, e sculto
In mente ho ancor, non vo' che a te sia occulto.

Tu dei dunque saper, che i Numi avversi
Mio malgrado in Egitto mi arrestaro,
Perchè lor l'ecatombe non offersi,
Che sempre esser negletti i Dei sdegnaro.
Ora di contra il Nilo può vedersi
Un'isoletta ch'è nomata il Faro;
E quelle foci a se tanto ha remote,
Quanto andare in un giorno un legno puote.

Un legno, dico, a cui propizia l'òra
Spiri a le poppe, e solchi l'onde amare.
Un porto è quivi, e viene ad ora ad ora,
Che per far acqua viva si ripare
Alcun naviglio in quello, e quindi fuora
Ben provveduto si riduce in mare.
In questo loco venti giorni io fei
Soggiorno, che così voller gli Dei.

In sì lungo tardare in quella banda
Aspettando propizia e second'òra,
Fortuna iniqua alcun vento non manda,
Senza che entrare in nave inutil fora.
Mancarmi ogni sussidio, ogni vivanda
Potea ben presto, e a' miei compagni ancora,
S'una Diva gentil non si movea
A pietà di mia sorte iniqua e rea.

Idotea nominata era colei,
Ch' ebbe di me pietà, di Proteo figlia,
Che qui trovommi, mentre a' casi rei
Pensando vommi con turbate ciglia,
Lungi non poco da' compagni miei,
Che come lunga fame gli consiglia,
Che di qua, chi di là con amo ed esca
Ne la riva del mar faceano pesca.

Quella benigna ninfa mi s' accosta,
Come qui solitario mi ritrova,
E dice: ahi stolto! qui dunque a tua posta
Or cessi, e di patir tanto ti giova?
Nè pensi, quanto a' tuoi compagni costa,
Che il tuo naviglio ancor quinci non muova;
Che perir di disagio i miser' lassi
Da ria fortuna travagliati e lassi.

Come tacque la ninfa, io le risposi:
Il vero in tutto io vo' contarti, o Diva;
Non di mia volontate io mi disposi
Far sì lungo soggiorno in questa riva;
Ma il mio peccar gli Dei mi fa sdegnosi,
E vuol che afflitto e travaglioso io viva.
Ma dimmi tu (che ben saper lo dei,
Quando il tutto palese hanno gli Dei):

Dimmi, qual Dio mi tien, sì ch' io non possa
Navigando tornare al mio domino?
La Dea rispose da pietà commossa:
Un giusto immortal vecchio ha qui vicino,
Proteo verace sempre, e di gran possa,
Il qual pasce la greggia al Dio marino:
Sa del mare i segreti a maraviglia,
E, se'l ver mi vien detto, io son sua figlia.

Se il cor ti basta che in aguato il coglia,
Il modo del cammin t' aprirà tutto,
E come infin nel mar le vele scioglia,
Sì che a l' usato ostel sii ricondutto;
E resterai non men, purchè lo voglia,
Di quel che accade a le tue case istrutto,
O per te bene o male, o quel che sia,
Mentre distante sei di tanta via.

Ma dimmi, io soggiungea, come di piatto
Vuoi ch' io m' accosti al vecchio, e insidie tenda,
Sì che il disegno mio mi venga fatto,
Che l' assaglia improvviso, e lo sorprenda?
Anz' io mi temo assai, che innanzi tratto,
Presago del futur la fuga prenda:
Che sì lieve non è, che vinto e domo
Resti un possente Dio da un miser uomo.

Odi, gli disse, nè di mie parole
Prender sospetto, che sarò sincera.
Ne l'ora che montando è giunto il sole
A mezzo cielo a la superna spera,
Ad emerger de l'acque il vecchio suole
Di zefiro adescar l'aura leggera:
E ripararsi a un antro ha per costume,
D'alga coperto, e di marine schiume.

Quivi si corca in terra, e quivi dorme,
E a dormir presso a lui ne vanno in quella
Spelonca opaca ancora a torme a torme
Le foche, greggia d'Alosidna bella;
Tutte sono di strane e orribil' forme,
Nè la stampa ha de' piè l'orma novella;
Che piè non hanno, e tanto ognuna appuzza,
Che non si può patir l'orribil puzza.

Come spunti nel cielo il primo raggio
Del nascente mattin, ne verrai meco,
E fatto non avrem lungo viaggio,
Ch'io ti porrò vicino al cavo speco.
Tre tuoi compagni, ma di più coraggio,
Che stanno a' legni tuoi, prenderai teco.
Ma voglio prima che l'abbi veduto,
Sappi le frodi di quel vecchio astuto.

In prima in prima e' suol nel salso lito,
Perchè danno di furto aver non deggia,
A cinque a cinque annoverar col dito
Le foche, e come giusto il conto veggia,
Giace fra loro a guisa che sopito
Talor giace il pastor fra la sua greggia.
Come avrà chiusi gli occhj, ogni vigore
Di braccia usar convienvi, e ardir di core.

Ghermitel forte allor, sì che di mano
Non v'esca, e 'l repugnar gli giovi poco,
Che cangerassi in ogni aspetto strano,
Che mai fu visto in qualche estranio loco,
Per farvi ogni opra, ed ogni sforzo vano:
E si farà serpente, ed acqua e foco.
Ma voi, quanto più tenti esser riscosso,
Stringetegli vie più le mani a dosso.

Ma poichè nel sembiante infin fia volto,
In che visto l'avrete addormentato,
E che ti parlerà nel proprio volto,
A la sua forma, a l'esser suo tornato;
Tosto farai, signor, che resti sciolto,
E non sia più con forza stimolato:
Dimandal poi, chi sia quel Dio nemico
Che gir ti vieta al tuo soggiorno antico.

Così dicendo s'attuffò la Diva:
Ed io a quel loco allor diedi la schiena,
E pieno di pensier quindi ne giva
Dove tenea i navigli in su l'arena:
E come fui correndo a quella riva,
Feci a' compagni apparecchiar la cena:
Sopravvenne la notte, e presso a l'acque,
Dato al ventre ristoro, ognun si giacque.

Qui tutta notte riposammo: e quando
Mostrossi di Titon la concubina,
Tutte intorno le tenebre cacciando
Pur per dar loco al dì che s'avvicina,
Io n'andava pensoso, e supplicando
Gli avversi Numi lungo la marina:
E tre compagni ancor arditi e baldi
Meco veniano, e ad ogni prova saldi.

In questo mezzo quella Diva sorta
D'un gran seno di mare in su la spiaggia,
Quattro ruvide pelli seco porta
Di quattro foche, e par che dianzi l'aggia
Lor tratte; e far con quelle si conforta,
Che l'arte del suo padre in vano caggia.
Fatta una fossa in terra, ivi s'asside,
E qui aspettò, finchè venir ci vide.

Quelle pelli ci veste, e ne l' arena
Ci dispon l' un innanzi, e l' altro dietro:
Ma sotto quegli spogli una gran pena
E noja sentivam fuor d' ogni metro:
Perchè l' odor ci attosca e ci avvelena,
L' odor che n' esce abbominoso e tetro.
E chi potrebbe ne gl' irsuti cuoi
Di que' mostri giacer, che non s' annoi?

Ma quella gentil Diva al nostro caso
Avea pronto soccorso apparecchiato,
Perocchè seco avea recato un vaso
D' ambrosia pien, d' odor soave e grato:
Di quel ci pose alcune stille al naso,
Che salvar ne potè dal tristo fiato.
Quivi attendiamo a l' alta impresa pronti,
Ch' a la suprema altezza il sol rimonti.

Giunta quell' ora, uscì da l' acqua molle
Quel brutto gregge, e in sul lito si trasse:
Qui tutte si colcar' piene e satolle,
Innanzi che 'l pastore a lor tornasse.
Ma venne in sul merigge, e, come volle,
Le trovò tutte corpulente e grasse.
Poscia tutte le conta, e attento mira
S' alcuna manchi, e qua e là s' aggira.

Fra quelle contò noi, nè più nè manco,
Che certo l'ingannar' gl' irsuti cuoi,
Ch' avemmo addosso; ma dal sonno stanco
Lasciò cadersi, e addormentossi poi.
Con grida orrende, e core ardito e franco
Addosso tutti allor gli fummo noi.
Come preso si vide il vecchio astuto,
Cercò da l' arti sue schermo ed ajuto.

In prima di leon prese la fiera
Sembianza orrenda, e poi d' orribil drago:
In arbore cangiò la forma vera,
E prese di cinghiale anco l' imago,
E poi quella imitò de la pantera,
E parve in fine umor di fonte o lago:
Ma non potè col variare aspetto
Vietar, che più non sia legato e stretto.

Come l' astuto vecchio infin s' avvede,
Che spesa è in vano ogni opra, ogni fatica;
A me volta la fronte, e' mi richiede,
Che de l' assalto la cagion gli dica:
E qual Dio mai, figliuol d' Atrèo, ti diede
Questo consiglio, e chi meco t' implica,
Che mal mio grado la prendessi meco?
E qual disio ti mena a questo speco?

Perchè 'l domandi, rispos' io; ben sai
Chi a te mi manda, e sai quel ch'io ti chieggio.
Che in questo loco afflitto e stanco omai
Mi struggo, e fine al mio dolor non veggio.
Ma qual Nume mi pose in tanti guai,
E di tornar mi vieta al real seggio?
Dimmelo tu, che ben saper lo dei,
Quando tutto palese hanno gli Dei.

Soggiunse il vecchio allor: troppo gran fallo
Fu negar l'ostie a Giove, e a gli altri Divi
Prima di scior le vele: e punit' hallo
Il cielo irato, e fa che in bando vivi.
Altramente in brevissimo intervallo
Veduti avresti i tuoi popoli argivi:
Nè già t'avrebbe il desiato corso
Negato il mare, o altro strano occorso.

Che 'l tuo fato crudel non ti concede
Veder parenti, amici, e 'l patrio tetto;
S'al gran fiume d'Egitto anco non riede,
Che dicon del gran Giove esser concetto,
Dove supplisca, per trovar mercede,
Con nuovi sacrifizj al tuo difetto:
E allora il ritornar lieve ti fia,
Che i Dei placati t'apriran la via.

Tu puoi pensar se allor rimasi afflitto;
Se quell' annunzio fello al cor mi giunga,
Che mi sospinge a ricercar l' Egitto
Dal mar diviso per via strana e lunga.
Pur disposto a soffrir quel che prescritto
Avesse il ciel, benchè mi gravi e punga;
Risposi, ch' era, quand' egli l' impose,
Disposto e certo a far tutte le cose.

Ma dimmi ancor, soggiunsi, e non ti gravi
Tutt' aprirmi la sorte de l' armata,
Che 'l re Nestorre, ed io ne' legni cavi
Lassammo già di Troja a la tornata;
Dimmi, se tornar' tutti, o ne le navi
Periro alcun di morte inopinata;
O dopo aver con sì fieri nimici
Pugnato, infin morir' fra li suo' amici.

A questo domandar cangiossi in viso,
E disse: chi saper tanto t' invoglia?
Mal certo ti convien, che certo avviso
Di quanto ho in petto ricercar tu voglia:
E le future angosce già m' avviso,
Giacchè pur vuoi ch' io dica, e 'l nodo scioglia;
Che non potrai di tanto essere istrutto,
Ed aver lieto il core, e 'l ciglio asciutto.

Molti di chi domandi, andar' sotterra,
E più di quelli ancora ebbono scampo.
Due soli capitani a la lor terra
Tornando, al viver lor trovaro inciampo:
Per non parlar de' morti ne la guerra,
Che tu con loro ti trovasti in campo.
Un altro duce ancor cinto dal mare
Resta mal grado suo, nè può tornare.

Ajace d'Oilèo perì col legno,
E procacciò egli stesso il suo morire.
Salvollo in prima chi nel mare ha regno
Da la procella, e lo trasse a le Gire;
Nè gli nocèa di Pallade lo sdegno,
Se non era il suo strano e pazzo ardire:
Sì tosto come in salvo fu ridotto,
Bestemmiò il ciel con esecrabil motto.

Disse quell' uom bestial, ch'anco a dispetto
Di tutti i Dei la morte avria fuggita.
Udì Nettuno il temerario detto;
E tosto si pensò torgli la vita.
Per dare al suo pensier subito effetto,
Con man l'usata verga ebbe ghermita,
E a la pietra girea diede tal botta,
Che fe' balzarla, e l'ha in due parti rotta.

De le due parti ch' a quel colpo ferse,
Che diede allor lo scotitor del mondo,
Una rimase, e l'altra si sommerse,
Su cui sedeva Ajace, e andò in profondo.
Ajace non potè così tenerse,
Che non andasse a ritrovarne il fondo.
E quivi fitto, de'suoi meriti ebbe
Ben degna morte, poichè molto bebbe.

Il tuo fratel d'una tempesta rea
Salvò Giunon, tanto di lui le calse:
Ma come è presso al capo di Malèa,
Altra fiera procella anco l'assalse,
E dolente ad un seno lo traea
Verso un campo confin con l'onde salse;
Dove ad un loco suo facea dimora
Tieste in prima, e 'l crudo Egisto allora.

Agamennòn, che qui si vide sorto,
Sicuro il suo ritorno omai si tenne.
Gli Dei sopiro i venti; e prese porto
Quel re più che mai lieto, e in terra venne.
Ed ebbe a l'approdar tanto conforto,
Che baciar il terren non si ritenne:
Tutto sentissi intenerire il core,
E lagrimò per gaudio, e per amore.

Lo vide di lontano un, ch'a sua posta
Teneva il crudo Egisto a la veletta,
E due talenti d'oro a l'opra imposta
Mercè volse colui che gli prometta:
Quel per un anno mai non se ne scosta,
Spiando pur, se venga, e qui l'aspetta,
Perchè non possa con varcare occulto
D'ogni forza schermirsi, e d'ogn' insulto.

Quell'uomo reo, sì tosto che l'ha visto,
Corre al suo re per dargli la novella.
Pensò fornire il suo disegno Egisto
Allor con arte scellerata e fella.
E tosto a l'uopo suo si fu provvisto
Di venti sgherri, che in soccorso appella,
E gli pone in agguato; e poi comanda
Prepararsi un convito in altra banda.

Con carri e con cavalli andò egli stesso
Per invitarlo seco ad un banchetto,
Celando in core il suo nefando eccesso.
E Atride, che venìa senza sospetto,
Cadde qual bue a la stalla, e restò oppresso.
E de' compagni suoi, che s'avea eletto,
E di quelli d'Egisto un non rimase,
Se non estinto ne le regie case.

Tosto che seppi che non è più vivo
Il mio fratel, sì fummi il cor conquiso,
Che caddi in terra, e fuor di ogni occhio un rivo
Feci sgorgar, bagnando e petto e viso.
Del sol la luce, e la mia vita a schivo
Mi venne allor, non che la gioja e'l riso;
Ma dopo un pianger tanto, e al suol voltarmi,
Mi disse il vecchio ancor per consolarmi:

Non veggio il pianger tanto che ti giove
Le sue crude avventure aspre e funeste:
Deh se ti cal di te, fa che tu prove
Del ritorno trovar le vie più preste:
Forse fia che tu vivo ancor lo trove,
Se non l'uccise il suo nipote Oreste.
Ma senza fallo alcun di quel malvagio
Hai da veder l'esequie al tuo palagio.

Con questo dir mi diè tanto conforto,
Che mi fu allora il duolo in parte cheto.
Poi dissi: già di due m' hai fatto accorto;
Or noma il terzo, e più non sia secreto.
Quel che nel vasto mare o vivo o morto
Si resta, e privo del ritorno lieto:
Che, ancorchè poscia doloroso e gramo
Ne sarò forse, udir l'istoria bramo.

Di Laerte il figliuol, quel sì famoso,
Proteo rispose, quel saggio ed astuto,
In un'isola mesto e lacrimoso
Il vidi, da Calipso ritenuto;
Nè tornar puote a' suoi, benchè bramoso
D'ogni argomento privo, e d'ogni ajuto:
De le sue navi e genti, ond'era duca,
Un non restò, che salvo lo riduca.

Ora per dir di tua sorte futura,
Il regno d'Argo lascerai, che altrove
Il fato vuol che morte e sepoltura,
Dopo un viver giocondo, infin ritrove:
E ciò, perchè ti fece alta ventura
D'Elena sposo, e genero di Giove.
Nel campo elisio andrai bello e giocondo
Sopra d'ogni altro, ai termini del mondo:

Dove potrai menar sotto il governo
Di Radamanto i giorni lieti e gai.
Agevol vitto v'ha con poco verno,
Nè fredde nevi qui, nè piogge avrai.
Uno spirar di zefiretti eterno,
Che par che dal suo stil non falli mai,
Move da l'oceàn vicino, e porta
Gran refrigerio al core, e lo conforta.

Così dicendo il vecchio mi spariva,
E s' attuffò, ch' ebbe fornito a pena.
Pien di pensier' coi tre compagni io giva,
Dove i legni lasciammo in su l' arena.
E feci, poichè giunsi in quella riva,
Senz' altro indugio apparecchiar la cena.
Sopravvenne la notte; e presso l' acque
Dopo breve ristoro ognun si giacque.

Ma poichè l' altra aurora infin mostrossi,
E sparse il ciel di fior' vermigli e bianchi,
Feci che i legni nostri in mar fur mossi,
E che nè arbor lor, nè vela manchi.
De' miei compagni allora ognun calossi
Dentro de' cavi legni, e quivi ai banchi
Ciascuno col suo remo in man si pose:
E battendo facean l' onde spumose.

Così mi torno al Nilo un' altra fiata,
E qui a l' altar le vittime appresento;
E levar feci, come ebbi placata
L' ira del cielo, al frate un monumento:
Acciocchè con la vita, anco involata
Non gli fosse la fama, e 'l nome spento.
Fornito questo, i Dei non mi negaro
Propizio vento, e in patria mi tornaro.

Or non pensar, figliuol, che da me parti,
Che qui non passi il dodicesmo giorno:
Di ricchi doni poi voglio onorarti,
Perchè lieto e felice abbi il ritorno.
Tre buon'cavalli, e un carro io penso darti,
Ed oltre a questo, un nappo ricco e adorno
Da libare a gli Dei, perchè lo tegna
Per mio ricordo, e ognor te ne sovvegna.

Come potrò, rispose il giovanetto,
Far qui lungi da'miei tanta dimora?
Vero è, ch'io mi starei teco a diletto,
Senza pensar più ad altro, un anno ancora.
Che mai nè più piacevol, nè più accetto
Del tuo accorto parlare altro mi fora:
Ma si dorriano in Pilo i miei compagni,
Se tanto spazio ancor me ne scompagni.

Ogni tuo dono, Atride, ancorchè poco,
Che darmi intendi, un gran tesor mi fia.
Ma i tuoi destrier'ti riterrai, che poco
Al mio bisogno il dono util saria.
Vasto è il tuo regno, o sire, e in questo loco
Atto cibo a'destrier'non mancheria;
Qui ha spelta e cipero, esca lor propia,
Ed orzo bianco e grano e loto in copia.

Dove nel regno mio non ho nè prato,
Nè piani spaziosi, o larghe valli.
Porta sol cibo in copia in ogni lato
Per capre, che vi van per erti calli:
(Nè creder, che per ciò mi sia men grato).
Poi nè di praterie, nè di cavalli,
Qual region si voglia, che 'l mar serra,
Abbonda, e men de l'altre la mia terra.

Rise a quella risposta acconcia ed atta
Il buon Atride, e poi per mano il prese;
E disse: figliuol mio, tua buona schiatta
Al tuo onesto parlar si fa palese:
Ma altro ti darò, se non s'adatta
Quel che t'offersi, al tuo natìo paese:
Ben far lo posso; e di quanti ne sono
In casa mia darotti il miglior dono.

Voglio che accetti, che fra gli altri doni
Un vaso egregio, e di sottil lavoro,
Opra del buon Vulcano anco ti doni;
Il vaso è argento, e 'l labbro è misto d'oro,
Che venend' io a le terre de' Sidoni,
Per ricordo mi diede il buon re loro:
Che lo prendessi il signor grato volse,
Poichè in sua casa in prima mi raccolse.

Così quivi a la mensa il giovanetto
D'Itaca ragionava, e'l re spartano.
E intanto i convitati al real tetto
Venner, che già non fur chiamati in vano.
Qual reca agnelle, e qual di vino eletto
E generoso carca avea la mano;
Col pane ancor veniano le lor donne
Di fascie cinte, e ben ornate gonne.

Or mentre questi a la lor mensa intorno
Stavansi appresso il re de gli Spartani,
Avanti a la magion facean soggiorno
D'Ulisse i proci perfidi e villani
In una piazza, ove soleano a scorno
Di lui sovente far mill'atti strani:
Con dischi ed archi avanti il suo palazzo
Esercitarsi allor prendean sollazzo.

Sedean Antinoo e Eurimaco in un canto,
Ch'eran de gli altri come capi e scorte,
E fra quei tutti non avea chi tanto
D'accorgimento vaglia, e d'esser forte.
Di Fronio il figlio a costor venne accanto,
Come volesse dir cosa che importe,
E ad Antinoo rivolto, che trovollo
Il primo, a dir gli prese, e domandollo.

Sai tu, gli disse, Antinoo, quando il figlio
D' Ulisse aspettar deggia a questo regno?
Già son più giorni, ch'ei diede di piglio,
Per navigare a Pilo, ad un mio legno.
Ed io su quel medesimo naviglio
In Elide passar facea disegno:
Dove di mia ragion quattro sopr' otto
Cavalle tegno con lor muli sotto.

Di questi alcun forz' è ch' io tosto dome
A la fatica, e a diverse opre gli usi.
Così disse Noemòne: e i proci, come
L' udir, restaro attoniti e confusi;
Che gire a Pilo nol credean; ma come
Vi solea gir sovente a diversi usi,
Credean che in villa fosse ito a trovare
Le pecorelle, o 'l guardian de l' are.

Dimmi, rispose Antinoo, e quando sciolse?
Qual compagnia avea seco, e di che grado?
Se nobil gente, o mercenarii tolse?
Che forse ir con costor ebbe più a grado.
E dammi vera informazion, se volse
Del naviglio privarti a tuo mal grado;
O come t' ebbe la sua voglia aperta,
Gliene festi da te libera offerta?

Rispose Noemòn, come richiesto
Ne fui senz'altra forza, ed arti prave,
Perchè negarla non mi parve onesto,
Subito e volentier diedi la nave.
E chi sarebbe quel crudel, che questo
Servigio ad uom di tanti affanni grave,
Che con sì grand'istanza la chiedesse,
Ad uopo tal negar gli la volesse?

Nel medesimo legno anco ne giro
I giovani miglior'de la cittade:
Sotto la guida di Mentorre usciro,
Se un Dio non fu, che lor scorse le strade:
Certo Mentòr parea: ma quel che ammiro,
E che stupendo e nuovo oggi m'accade,
Mentòr, che salse sul navilio allora,
Jeri qui vidi al sorger de l'aurora.

Ciò detto, ritornossi al proprio ostello,
E gli lasciò turbati a quell'avviso:
Intanto gli altri tutti lasciar' quello
Gioco de'dardi, e tosto ognun fu assiso:
Fra lor cominciò Antinoo iniquo e fello,
Che per furore era da se diviso,
E mentre ragionava a gli altri prochi,
Gli occhj avea ardenti, che parean duo fochi.

Ahi quale audacia, disse, e quale orgoglio,
Partir con gente eletta a questa guisa,
A nostr' onta un fanciul! Ma già non voglio
Che gli succeda il fatto che s' avvisa:
Che via peggiori effetti, e più cordoglio
Questa radice, se non fia recisa,
Ne può produr; ma spero ben che prima
Lo perda Giove, che noi tutti opprima.

Venti compagni or datemi, e un naviglio,
E dirò la cagion, perchè lo bramo:
Non vo' che passi senza gran periglio
Per me' lo stretto d' Itaca, e di Samo:
Ma ben che vada oppresso al padre il figlio,
Se incappa ne le insidie che gli tramo.
Loda il consiglio quello stuol malvagio,
Ed entrò poscia nel real palagio.

Ma già Penelopèa non restò guari,
Mercè del servo suo Medonte, indotta
Di quei disegni al figliuol suo contrari,
Che fatti in prima avea l' iniqua frotta.
Perchè tutto il tenor di quei parlari
Fuor de la corte udir trovossi allotta,
Che quei tramavan dentro, e in fretta trasse,
Perchè l' accordo lor le annunziasse.

Mentre, come io vi dico, in fretta corre,
Per darne a la sua donna la novella,
La donna in su la soglia al servo occorre,
E qui lo ferma, e così gli favella:
E perchè i proci ti mandar'? per torre
Da' suoi servigj forse ogni mia ancella?
E che lasciando ogni opra, ogni lavoro,
S'adopri in preparar la cena a loro?

Deh faccia il giusto ciel, che questa sia
L' ultima di lor cene in questo loco;
Nè cerchin da me aver ciò che non fia;
E s' accendan pur tutti ad altro foco.
Ahi gente, poi soggiunse, iniqua e ria,
Che a Telemaco mio (e parvi un gicco)
Per voi tutto si strugge, e si divora
Ciò che del viver suo sostegno fora!

E non udiste (ahi vili!) ancor d'Ulisse
Da' padri vostri in tenerella etade?
Forse la fama allor non vi descrisse
Di quel signore i merti e la bontade?
Per prova saper può chi seco visse,
E per prova lo san queste contrade,
Se alcun vassallo mai o in fatto, o in ditto
Dal mio consorte fu d' ingiuria afflitto.

E dove ogni altro de' vassalli sui
Avvien che ad un porti odio, a un altro amore,
Non fu tra popol tanto a chi da lui
Altro n'uscisse che grazia e favore:
Ma sconoscenti e rei ben siete vui,
Se conoscer si può da l'opre il core;
Che dopo tante grazie e benefici
Gli trattate il figliuol come nemici.

Deh fosse, dicea il servo a la regina,
Il peggio questo, ch'ora in duol ti tiene,
Che ti traman costoro altra ruina
Di più martir, se il ciel non ti sovviene.
Ti pensan torre il figlio a la marina,
Quando ritorni a le paterne arene.
Egli già per saper del padre è gito
In Pilo, e poscia a lo spartano lito.

A quella nuova orribile e funesta
La bella donna attonita e confusa,
La lingua disnodar non puote, e resta
Senza voce gran pezzo, a bocca chiusa,
Di vigor priva, e con la faccia mesta,
E di copiose lagrime suffusa;
Tanto la fiera smania, e il dolor crebbe:
Ma parlò al servo, poichè si riebbe:

Deh perchè, dimmi, il figlio mio partisse
Da queste rive a sì lontani regni?
Qual uopo avea Telemaco, che gisse
Così lungi da noi su fragil' legni?
Che a punto son del mar, com' altri disse,
Cavalli, e ratti van senza ritegni.
Forse n' andò, perchè caso gli avvenga,
Che con la vita il nome anco gli spenga?

Rispose allora il fedel servo e accorto:
Dir non saprei perchè d' Itaca usciò;
Forse gli diede a l' opera conforto,
E lo sospinse a navigare un Dio;
O forse per se stesso in cor gli è sorto
Di gire a Pilo e a Sparta un tal desìo,
Per quindi aver indizio, se ritorni
Il padre Ulisse, o s' ha chiusi i suoi giorni.

Così dicendo il servo si ritira,
E la donna restossi in lutto e in doglia,
Che in guisa il cor le fiede, e la martira,
Che ivi a seder si getta in su la soglia,
Sebben di molte scranne intorno mira
Comode ed atte a chi adagiar si voglia:
E qui sedendo incominciò un lamento
Per isfogare il suo fiero tormento.

Le schiave tutte ch' ella avea da canto,
Piangeano e vecchie e giovani con lei.
La donna raddoppiando i gridi e 'l pianto,
Come con gridi e pianto si ricrei,
Quai tormenti; dicea, furon mai tanto
Crudel', che più non sian crudeli i miei,
Di quante donne misere, che nate
Ne son meco, e nutrite a quest' etate?

Prima perdetti il fido mio consorte,
Che fu d' ogni virtute un paragone,
A la cui fama ostar non può la morte,
Che ancor non viva, e in tutta Grecia suone.
Ora mi tolle una medesma sorte,
E vilipeso in strana regione
Il caro figlio; e andò (che più mi pesa)
Senza farmi pur motto, a quell' impresa.

E voi, sciaurate (che ben v' era noto
Tutto il disegno del garzone ardito)
Perchè non isvegliarmi, pria che al Noto
Desse le vele, e abbandonasse il lito?
Che senza fallo alcun gli andava a voto,
Se quel pazzo consiglio avessi udito.
Se pur volea lasciarmi a casa viva,
Scostato non saria da questa riva.

. Or mi si chiami, e più non sia dimora,
Il servo mio fedele e diligente
Dolio, che mi donò mio padre allora
Che nuova sposa uscii da la mia gente,
E nel mio bel giardino or mi lavora:
Qui mi si chiami, or dico, immantinente,
Che vuo'mandarlo al suocero di botto,
Acciò del caso rio gli faccia motto:

Se forse alcun riparo il vecchio onesto
Trovasse di Telemaco al periglio,
Mostrandosi con viso afflitto e mesto
Al popol nostro, e con umido ciglio.
La nutrice Euriclèa non tacque a questo,
Che non le parva udire atto consiglio:
E disse: donna, fa di me a tua posta,
Che a tutto aprirti il vero io son disposta.

Io tutto so quel che ti dà tormento,
Che gli diei ciò che chiese al suo partire
E pane, e vin; ma volle il giuramento,
Che nè a te, nè ad altrui l'avessi a dire,
Se d'altra parte, e per altro argomento
Nol sappi, o se d'altrui nol venghi a udire;
O mostri che saper di lui ti caglia,
O'l duodecimo sole in ciel non saglia:

Per tema che in tuo cor tanto s' indonne
Il duol, che il viso, e che 'l bel crine offendi.
Ora ti lava, e in pure e schiette gonne
Al sommo palco del palazzo ascendi,
E qui pregando unita a le tue donne,
Fa voti a Palla: e certa pur ti rendi,
Ch' ella avrà di Telemaco tal cura,
Che illeso lo trarrà d' ogni sciagura.

Non dare al vecchiarel tanto cordoglio,
Oltre a quanto quel misero si duole.
Io per me odiosa a' Dei creder non voglio
Del gran figliuol d' Arcesio ancor la prole,
Che di sua stirpe un ramo il real soglio
Non tenga in questa casa, come suole;
E la remota regione opima,
Oltre a questa città, pur come prima.

A quel parlar Penelope sentisse
Calmata alquanto, e asserenò la fronte.
Le man' lavò, come Euriclèa le disse,
E le gonne vestì leggiadre e conte;
Nè a le superne stanze ir contraddisse:
E tutte fur con lei le donne pronte.
Pose il sal ne' canestri, e l' orzo, e poi
Mandò a la Dea guerriera i preghi suoi.

Odimi tu di Giove invitta figlia;
Se in queste case il mio consorte mai,
Scannando agnelle e buoi, per te vermiglia
La terra ne facea, ben tu lo sai.
Or salvarmi il figliuol cura ti piglia;
E quinci i proci mi discaccia omai.
Così piangendo disse, e l'umil voto
La Diva ir non lasciò d'effetto voto.

In questo mezzo i proci per le sale
Trescando giano: e dicea alcun più ardito:
Madonna, a quel che mostra un rumor tale,
Oggi apparecchia il nuzial convito
Malgrado a tutti noi, nè sa che male
Potrà il figliuolo uscir del laccio ordito.
Così dicea il superbo, perchè ad esso
Non era, nè a' compagni il fatto espresso.

Antinoo, che l'udì non senza sdegno,
Cominciò fra que' giovani superbi:
Cessi un parlar sì aperto, e non dia segno
Alcun del suo pensier, ma in petto il serbi.
Pensiam segreti e taciti il disegno
Fornir, nè ad altro tempo si riserbi.
Il disegno, dich'io, che in cor mi nacque,
E vi proposi dianzi, e a tutti piacque.

Così detto, da venti uomini tolle
Robusti ed atti, e non v'ebbe contesa.
In gran fretta color, com' esso volle,
A la nave, ed al mare han la via presa.
Trasser la nave da l'arene in molle,
La nave eletta a quella iniqua impresa;
E come fu ne l'acque, l'arbor tosto
Hanno pur, come s'usa, al legno posto.

Fur le vele spiegate, e assettar fervi
I remi in volgitoi di cuojo fatti.
E poscia l'armi vi arrecar' più servi,
Che a tal bisogna lor più parver atti.
Entraro infin quei giovani protervi,
E la cena pigliar' nel legno piatti.
E tanto dopo il cibo indugiar' quivi,
Che la stella di Vespro in cielo arrivi.

Penelope, che sa de l'importuna
Turba il disegno contra il caro figlio,
Ne l'alte stanze flebile e digiuna
Sedeva, e pur pensando al gran periglio:
Non sa stimar se 'l giovane via alcuna
Sia per trovar d'uscir dal fiero artiglio
De' suoi nemici; o se verrà sospinto
Da fier destino, ove rimanga estinto.

Non meno oppressa la regina, e piena
Di cure e di travagli avea la mente,
Che in un bosco selvaggio una leena
Tolta in mezzo da scaltra e armata gente.
Vietar non puote infin l' acerba pena,
Che al sonno ella non ceda, e s'addormente.
Novo argomento, allor che fu sopita,
Trovò Minerva saggia, e le diè aita.

Un simulacro finse, che parea
Una bella e gran donna Iftime detta,
E figliuola d' Icario, che s'avea
Il re di Fera Eumel per moglie eletta:
E che volasse comandò la Dea,
Al palagio d' Ulisse a tutta fretta,
E calmasse a Penelope il dolore,
Che a straziarle tanto entrolle il core.

Per lo forame entrossi de la chiave,
E sopra il capo de la donna assiso,
Sorella mia, dicea, quai doglie prave
T' hanno di simil modo il cor conquiso?
Ma non consente il ciel, che sì t' aggrave
Di duolo, e bagni ognor di pianto il viso.
Credi, che tornerassi, ond' è partito,
Il figlio, quando a' Dei non ha fallito.

Penelopèa, benchè 'l sonno le serra
Gli occhj, rispose a quel che rassomiglia
Iftime: perchè vieni a questa terra,
Fuor del costume tuo per tante miglia?
Ma se tu credi, il tuo parer molt' erra,
Sorella, che asciugar possa le ciglia,
Quando un tal duolo e cura aspra e mordace
Sempre mi strazia il cor, nè mi dà pace.

Prima perdetti il fido mio consorte,
Che fu d' ogni virtute in paragone,
A la cui fama ostar non può la morte,
Che ancor non viva, e in tutta Grecia suone.
Or mi fa navigar l' iniqua sorte
Il caro figlio in strana regione,
Giovinetto inesperto (ahi caso amaro!)
E di fatiche e di commercio ignaro.

Per questo sento al cor maggiore affanno,
Che pel marito, e vie più doglie amare;
E tremo e sudo, che non porti danno
Dal popol dove approda, o forse in mare:
Che molti suoi nemici ogni opra fanno,
Da voglie spinti invidiose avare,
Che, prima di tornare a la sua terra,
Ucciso nel cammin, vada sotterra.

Non temer, quel le disse, che rimagna
Priva del figlio, e caccia ogni sospetto;
Che tale in quest' impresa t' accompagna,
Comechè tu nol sappi, il giovanetto,
Ch' averla sempre ognun vorrìa compagna,
Minerva io dico, che per tuo rispetto
Volse ch' io mi portassi a questa parte,
Per rendertene istrutta, e consolarte.

Disse Penelopèa: se tu sei Diva,
O s' hai di Palla almen la voce udito,
Deh non lasciarmi di notizia priva
Del mio signore antico, e mio marito:
Dimmi se quel meschino ancora viva,
O s' abbia in terra il corso suo fornito,
E dopo tante travagliose imprese,
Del rigido Plutone al regno scese.

Rispose allora il simulacro vano:
Colui di chi saper tanto t' importa,
Già non dirotti (e non ti paja strano)
Se vive, o se lasciò la spoglia morta:
Che laudevol non è parlare in vano.
E in questo dir si ritirò a la porta;
E pel forame, ond' era entrato, sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

Svegliossi allor la donna, e più non giacque,
Di gran letizia piena e di conforto,
Che in quel suo sogno udire assai le piacque,
Che l'amato figliuol vedrìa di corto.
Intanto a più poter fendendo l'acque
Il legno gìa da quei maligni scorto,
Dove proposto avean gli aguati porgli,
Ed a grand'agio lor la vita torgli.

Quindi non lungi un' isoletta siede
Atta a l'insidie, Asteride nomata,
Fra l'aspra Samo ed Itaca, e concede
Per due bei porti a' marinar' l'entrata.
Qui si ritenne, e qui scoccar si crede
I lacci suoi la gente scellerata:
Tenendo tuttavia l'orecchia intenta,
Se ancor venire il giovanetto senta.

Fine del quarto canto.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Giove a Calipso il messaggier divino
Manda, ch' a Ulisse più non sia ritegno.
Naviga il cavalier; ma 'l Dio marino
L' onde gli turba, e gli fracassa il legno.
Quel nuota cinto d' una benda, ch' Ino
A schivar diegli di Nettun lo sdegno.
A' lidi de' Feaci infin trovosse,
Travagliato dal mar più che mai fosse.

Sorse l' aurora intanto, e già vermiglio
Vedeasi, e giallo in oriente il cielo:
Quando venner gli Dei tutti a consiglio,
E fra loro il nepote alto di Celo.
Del buon Laerte a ragionar del figlio
Entrò Minerva, onde avea tanto zelo;
Ch' oltre i passati rischj, or ritenuto
Sia da la ninfa afflitto, e senza ajuto.

O padre, o Dei, chi più benigno, disse,
Fra' regi, e gran' signori, e chi più fia,
Ch' oltre il segno non corra, che prescrisse
Giustizia ad ogni fraude iniqua e ria?
Quando vegg' or, che del famoso Ulisse
Il popol, di chi ha scettro e signoria,
Nulla cura si prende, e non ha a mente,
Che come un padre fu tra la sua gente.

Or di mestizia e di dolor compunto
In un' isola giace erma e selvaggia:
Calisso, che lo brama aver congiunto,
Non gli concede uscir di quella spiaggia.
Oltre a questo, da' suoi lo tien disgiunto,
Che naviglio non ha, che a portar l' aggia;
Non ha naviglio, nè nocchiero alcuno,
Che lo guidi sul dosso di Nettuno.

E poi congiura a farlo più dolente
Una ria turba fraudolente e fella
Contra il figliuol, di tanto sol nocente,
(Se pur questa a ragion colpa s' appella)
Che in Pilo, e in Sparta andò con la sua gente,
Bramoso aver del padre suo novella:
E in aguato l'attendon di ritorno,
Per fargli ivi veder l'estremo giorno.

Che parli, disse il padre de gli Dei;
Non hai tu, figlia, il tuo partito preso,
Come faccia, tornando, di que' rei
Le sue vendette Ulisse; ond'è sì offeso?
Or fa che non sia al figlio (che ben sei
Atta a l'impresa) il suo cammin conteso:
E tu provvedi, acciò sicuro vada,
Che torni a la città la ria masnada.

Com'ebbe detto ciò, chiama il suo figlio,
Il suo figlio Mercurio, e suo messaggio:
Vanne, e porta a la ninfa il mio consiglio,
Che non tardi ad Ulisse il suo viaggio.
Non già, che d'altro ajuto, o di naviglio
Da gli uomini, o da' Divi abbia vantaggio.
Abbia egli sol di se medesmo cura,
E procacci da se la sua ventura.

Voglio che sopra un fodro in mar si metta,
E non senza travagli e senza pene,
Di Scheria, terra da' Feaci eletta,
Il ventesimo dì sorga a l'arene;
Dove la gente a santi Numi accetta,
Che del divin vie più de l'altre tiene,
Gli farà tai carezze, e tanto onore,
Che non fariasi in terra a un Dio maggiore.

E naviglio n'avrà comodo ed atto
Con gente che lo scorga ove più brame;
E tanti doni, che più seco tratto
Mai non avrìa di vesti, d'oro, e rame,
Di Troja, ancor che il suo tesoro intatto
Portato seco avesse al suo reame.
Che già fisso e fatale è il suo ritorno
A l'alta reggia, al suo natìo soggiórno.

Mercurio in cielo non indugiò guari;
Ma per fornir del padre suo l'intento,
Al cammino apparecchiasi, e i talari
D'oro a' piedi si pose in un momento.
Con questi sopra monti e valli e mari
Rapido varca, e vola a par del vento.
Prese la verga ancor, con ch'egli spesso
Addorme, e sveglia l'uom dal sonno oppresso.

Con questa in mano al volo si distende
Il nipote scaltrissimo d'Atlante;
Giunto in Pieria, al mar de l'aria scende,
E qui di negra folaga in sembiante,
Che mentre vola, e a la sua pesca attende,
Spesso bagna nel mar l'ale e le piante,
Con tant'impeto gìa veloce e ratto,
Che scorse in picciol'ora un lungo tratto.

Ma come giunto in fin si trovò d' Argo
Il domator de l' isola a la riva,
Frettoloso salì sul primo margo;
E tanto va; che ad uno speco arriva,
Ad uno speco assai capace e largo,
Ch' esser la stanza sa di quella Diva:
E fu avventura, che quivi la trove,
Senza fatica di cercarla altrove.

In mezzo de la grotta ardea un gran foco
Di tio ben secco, e di cedro odorato;
Che di soavità tutto quel loco,
Anzi l' isola ha piena in ogni lato:
La figliuola d' Atlante quindi poco
Distante siede, e in modo acconcio e grato
Venìa cantando intenta al suo lavoro,
E una tela tessèa con raggio d' oro.

L' alta spelonca ombrava intorno intorno
Una selva di pioppi, alni, e cipressi:
Qui mille augelli avean grato soggiorno
Fra quelle fronde, e rami verdi e spessi,
Qual de la notte amicò, e qual del giorno,
E quivi avean lór uova e i nidi messi:
Di gufi, di sparvieri, e di cornacchie
Di mare avea gran copia in quelle macchie.

Una vite odorifera e novella
L'aggira qua e là con storto passo,
Di frutta e fior' deliziosa e bella:
E quattro fonti intorno al cavo sasso,
Che per diversi rivi tutta quella
Piaggia rigando gìan dal sommo al basso:
E bei prati v' avean, nè d' erbe sole,
Ma d'apio verde pieni, e di viole.

Tant'era il loco amabile e giocondo,
Che d' Atlante tenea la vaga figlia,
Che un Dio del ciel venendo al basso mondo
N'avrìa diletto a un tratto, e maraviglia.
Poichè 'l tutto ammirò quel Dio facondo,
D'entrar nel cavo speco si consiglia.
La Diva lo conobbe al primo accesso,
Come in fronte il mirò, ch' egli era desso.

Tosto fu conosciuto da colei,
Che ne la fronte gli ha le luci fisse;
Che ignoto esser non puote a gli altri Dei
Qualunque Dio dinanzi a lor venisse.
Nel cavo speco non trovò con lei,
Quando vi entrò, l'avventuroso Ulisse;
Non molto indi lontan nel lito, solo
Sedea il meschin struggendosi di duolo.

Nel lito, ove tornar solea sovente
Di pianto gli occhj, e'l cor d'affanni pieno,
Guatava il mar, ch'al desiderio ardente
Di ritornar mettea troppo gran freno.
In un bel seggio splendido e lucente
Fattol seder, con un viso sereno,
E con dolce parlar grato e cortese
Quella Diva gentil così a dir prese:

Dimmi, gli disse, o gran figliuol di Giove,
Sempre a me venerabile e diletto:
Qual tuo desire, e qual cagion ti move
Che venghi oltre l'usanza al nostro tetto?
Già dubitar non dei, che non mi trove
Il tuo servigio pronta ad ogni effetto:
Ma viemmi appresso, e pria ch' entri in sermoni,
Prendi come oste mio gli usati doni.

Poich'ebbe detto ciò, dato di piglio
Ad una mensa che ne l'antro avea,
D'ambrosia empilla e nettare vermiglio,
E a lui l'appresentò l'astuta Dea.
Con grata cena del gran Giove il figlio
E mangiando e bevendo si ricrea:
E poi sazio di cibo, e di bevanda,
Rispose de la ninfa a la domanda.

Io venni; disse, poichè udir ti piace
La causa che mi trasse a questo speco,
(Nè dubitar, che non ti sia verace
Nel mio sermone, e ch'io non finga teco)
Perchè il gran padre mio venir mi face
A mio mal grado; e chi sarìa sì cieco,
Che a sì lungo cammin si fosse accinto
Per tanto mar, se non vi fosse spinto?

Arroge a questo ancor, che per la via,
Quantunque lunga, una città non trovi,
Che sacrificj ed ecatombe dia
A' Dei celesti, onde il passar mi giovi:
Pur venni nondimeno, e mai non fia
Che al sommo padre contraddir mi provi.
Non lice a gli altri Dei piccioli o grandi
Mai contender a quel ch' egli comandi.

Ei dice, che ritieni in questa riva
Un misero ramingo, e pien d'affanno,
Che battè Troja ne la corte argiva,
Onde fu presa in fine al decim' anno;
Che al lor ritorno poi l'attica Diva
Peccando inimicarsi a lor gran danno.
Che quella levò un vento, e sì gran flutti;
Che, salvo sol costui, vi perir' tutti.

Vi perir' tutti gli altri, e sol costui
Qui risospinse la procella e 'l vento.
Ora il gran Giove più non vuol che a lui
Contenda il suo partire a suo talento.
Lungi dal regno, e da gli amici sui
Non comporta il destin ch' egli sia spento.
Ma vuol che torni ancora, e che riveggia
La sua cara cittade, e l'alta reggia.

Quel parlare a la Dea sì poco giova,
Che disse al messaggier di sdegno accesa:
Cotesta invidia, o Dei, già non m'è nuova,
Nè tra gli uomini ho mai la peggio intesa;
Che tra le immortal' Dee, se alcuna prova
Giacer con uom mortal, vi duole e pesa;
Sì che elegger non puote a suo appetito
Un uomo amante, e farselo marito.

E così quando il suo Orione amato
La bell' Aurora si pigliò nel letto,
Vederla con sì bel giovine a lato
Turbò a tutti gli Dei d'invidia il petto;
Finchè non l'ebbe Trivia in fin levato
Col giovine amatore il suo diletto:
Che là in Ortigia un dì coltolo a caso,
Con sue saette lo mandò a l'occaso.

E quando si mostrò non men cortese
Cerere a Giasion, che sì le piacque,
Che d'amor calda seco nel maggese
Tre volte rotto di secreto giacque,
Al sommo Giove tant' odio s'accese,
E disdegno sì fiero in cor gli nacque;
Che in dispetto di quella consigliosse
D'un folgore finirlo, e lo percosse.

Ed io d'un uom mortal fruir non posso,
Come v'incresca il mio felice stato,
Che d'un' aspra procella io l'ho riscosso,
Del legno a la carena avviticchiato:
Che 'l sommo Dio, non so da che odio mosso,
D'un folgore il naviglio ebbe spezzato:
Onde i compagni suoi ne' falsi flutti
In fin sommersi vi periron tutti.

Vi perir' tutti gli altri, e sol costui
Qui risospinse la procella e 'l vento;
Che 'l ristorasse allora io sola fui,
E qui gli diedi e cibo e alloggiamento;
E volea fare (e gliel dicea), che a lui
Nè vita, nè vigor mai fosse spento:
Ma non lice a gli Dèi piccioli o grandi
A Giove contraddire, ove comandi.

Or vada adunque, quando a gir lo sprona;
Ma non già ch' io sussidio alcun gli porga;
Che qui nave non ho, non ho persona
Che a salvamento per lo mar lo scorga.
Ma perchè in fin, quantunque m' abbandona,
Salvo dal mare a la sua terra sorga,
Un buon consiglio sarò pronta a dargli,
Che pel viaggio ancor potrà giovargli.

Mercurio a lei soggiunse: or cedi, o Diva,
E'l suo fatale andar non gl' impedire;
Del gran Giove lo sdegno e l' ira schiva,
Che non t' abbia altramente un dì a pentire.
Con questo il messaggero indi ne giva,
Nè la ninfa tardò quindi a partire.
Quello al ciel si tornò, questa ad Ulisse,
Per fornir quanto il messaggier le disse.

Non molto venne, che nel lito assiso
Pien di travagli ritrovò il suo vago,
Che di lagrime bagna gli occhj e 'l viso,
E par che n' abbia fatto in terra un lago:
Ch' ivi per sempre si credea diviso
Del suo regno paterno, ond' è sì vago;
Nè ancor con sue lusinghe e sue bellezze
Potè mai far la Dea, cmi l' ao, he prezze.

Gli è ver, che quel meschin solea la notte,
Non le potendo far schermo o riparo,
Con la ninfa giacer per quelle grotte;
Ma le fu sempremai d'affetto avaro:
E sorto il dì, con lagrime dirotte
Piangea i suoi fati, ch'ivi lo legaro:
Sedea mirando il mare in qualche scoglio,
Dando vie maggior peso al suo cordoglio.

Fattagli presso, omai, gli disse, io cedo;
Or lascia il pianto e'l duol che ti travaglia;
Che da me parti in fine io ti concedo;
Ma vanne al bosco, e qui le legne taglia,
Quante per farne un legno uopo ti vedo,
Un picciol legno e lungo, in che tu saglia:
Ma da te stesso il fa, se a tutto basti,
Ed omai vanne a' tuoi senza contrasti.

Io ti darò, perchè vinto non reste
Da lunga fame, e pane ed acqua e vino,
Quanto conviensi al tuo bisogno, e veste,
E vento ancor propizio al tuo cammino:
Così salvo n'andrai, nè le tempeste
Hai da temer, nè l'impeto marino;
Se pur non si levassino a tuo danno
Gli Dei celesti, che di noi più sanno.

Restò smarrito il buono Ulisse a questo;
E le rispose in vista assai turbato:
Temo che non mi torni assai funesto,
Che pensi in guisa tal darmi commiato:
Che in un legnetto così mal contesto,
A un mar sì fier mi vogli avventurato,
Ch' un buon naviglio, a cui da poppa spire
Il vento, ne potrebbe a pena uscire.

Non fia giammai, quantunque mi scongiuri,
Che in mar mi metta, s' io non ho certezza
De la tua grazia in prima, e non mi giuri,
Che non procacci poscia a mia tristezza.
La ninfa bella, pria che l' assicuri,
Con man gli prende il volto, e l' accarezza,
Ridendo tuttavia, che si dispose
Di contentarlo in tutto, e poi rispose:

Scaltro sei troppo, Ulisse, e la richiesta
Ben mi fa chiara e certa chi tu sei.
Or giuro adunque, e sappialo pur questa
Terra, ove siamo, e 'l ciel ch' è sopra lei,
E Stige più di sotto (che non resta
Più stretto e forte giuramento a' Dei)
Di non far opra mai, che a tuo svantaggio
Tornar ti possa, o turbi il tuo viaggio.

Ma che il consiglio vien, che t' ho suaso,
Da vero amor che t' ho portato, e porto:
E ch' io 'l torrei per me medesma, in caso
Che giunta mi vedessi a simil porto;
Che non ho il cor crudele, ingiusto e raso
D' ogni benignitate, iniquo e torto:
Così diss' ella; e poi ch' ebbe promesso,
Entrogli innanzi, e quel le venne appresso.

Così ben tosto a la spelonca cava
Si trovar', dove presero il sentiero.
Ulisse qui sedendo il seggio grava,
Ch' occupò pria di Giove il messaggiero.
La ninfa il cibo in un bel desco dava,
Quale ad uomo confassi, al cavaliero.
E tosto, poichè innanzi gli lo mise,
In altro scanno intorno a lui s' assise:

E nettare ed ambrosia in uno istante
Recar' l' ancelle esperte e diligenti.
Prese ciascun di quel ch' avea davante,
Tanto che in fin se ne trovar' contenti.
E poscia incominciò la Diva amante
Con voce mesta, e flebili lamenti:
Dunque di gir sei certo, Ulisse, e vuoi
Lasciarmi, per tornare a' regni tuoi?

Vattene pure, amico, e fa che sciogli,
Quando così ti piace, al mar le vele:
Ma se sapesti quante amare doglie
T'apparecchia il destino aspro e crudele,
Prima che a la tua terra ti raccoglie
In seno a la consorte tua fedele;
Son certa, che tu ognor vivresti meco,
Divenuto immortale, in questo speco:

Nè Penelope tua potrebbe il core
Sollecitarti, Ulisse, a la partenza,
Sì che mal grado l'infinito amore,
Non eleggessi ognor viverne senza;
Tanto più ch' io di viso inferiore
Non sono, o di statura, o di presenza.
Perchè chiunque in uman corpo viva,
Di bellezza agguagliar non può una Diva.

Ulisse riverente le favella:
Non ti turbar, se il cor ti mostro aperto;
So, che la donna mia non è sì bella,
Nè di statura tal, nè di tal merto.
Che tu sei Dea ognor giovane, dov'ella
Schivar la morte in fin non potrà certo:
Pur così ancora, o Diva, il mio ritorno
Bramo, e mi struggo di veder quel giorno.

Che se alcun Dio mi prema, e mi travagli,
Prima che giugner possa a la mia terra,
Non creder che il tuo annunzio il cor mi smagli,
Che in questo petto un animo si serra
A le sventure avvezzo, ed a' travagli,
Che molti ne soffersi in mare e in guerra;
E dopo tante ingiurie di fortuna
Mi sarà lieve sopportar quest'una.

Così costor parlando, il sol diè loco
A la sorella, e lasciò fosco il mondo.
Ne giro allora al più secreto loco
De la cava spelonca in sino al fondo:
E qui fra lor si trastullaro un poco,
Quantunque Ulisse non ne fu giocondo.
Ma come apparve il dì sereno e bello,
Vestì Ulisse la gonna, e 'l suo mantello.

La ninfa addosso si gettò una vesta
Di leggiadro lavoro in rosso tinta,
E una cintura tutta d'or contesta
Bella e lucente intorno al fianco ha cinta;
Indi prese la cuffia, e in su la testa,
Com'è costume, pur se l'ebbe avvinta.
Poi s'apparecchia il cavaliero astuto
Licenziare in fine, e dargli ajuto.

Di ferro una bipenne in man la Diva
Gli diè, e quinci e quindi era tagliente,
E v'avea inserto il manico d'oliva,
Fatto da mastro dotto e diligente:
Ed un'ascia novella gli offeriva
Al lavor, che volea, conveniente.
Poichè così l'ha armato, indi lo mena
De l'isoletta in su l'estrema arena:

Là dove d'alni, pioppi, e abeti crebbe
Un bosco, che col ciel quasi confina,
Aridi sì, che lieve e presto andrebbe
Il navicel che farne si destina.
La bella Dea, poichè mostrato gli ebbe
Quel bosco opaco a lato a la marina;
Su quel lito il lasciò senz'altri seco,
E a tutta fretta si tornò a lo speco.

Qui venti piante con sollecit'opra
Tronca col ferro Ulisse, e a terra getta;
A ben lisciarle poi la pialla adopra,
E a ben drizzarle col piombo s'affretta.
Col succhio in questo la gran Diva sopra
Gli venne, onde le fori, e le commetta:
E commesse che fur con funi e nodi
Le strinse, e insieme le serrò con chiodi.

In quanto tempo il fondo avrìa costrutto,
D' una nave da carco un mastro esperto;
In tanto Ulisse ebbe il suo fodro tutto
Composto insieme, e i tavolati inserto
Con ispessi correnti, e al fin ridutto
Con assi lunghe, e in parte ancor coperto:
E l'arbor vi piantò, qual si convenne
A un legno tale, e v' alberò l'antenne.

Vi fece il timon anco, onde potrìa
Drizzarlo a suo cammino, e tener fermo;
E verghe v' assiepò, che prese in pria
Da salci nati in quel loco aspro ed ermo:
Perchè al fodro gli fossin per la via
Contra l'onda del mar riparo, e schermo.
Gettò materia in fondo, e poi con tela,
Che gli arrecò la Dea, fece la vela.

Fatta la vela, qua e là v' appende
Più d' una fune acconcia, e al bisogno atta.
Con che quella or s' ammaina, or si distende,
Secondo qual fortuna il mar combatta:
Poi con leve la spinge, e fa che scende
La navicella, in sin ch' in mar l' ha tratta.
Ancora il quarto dì non era uscito,
Che tutto questo Ulisse avea fornito.

La ninfa l'altro dì, benchè gravolle,
Lasciollo andar ove il disìo lo manda;
Ma tutto bene in pria lavar lo volle,
E una veste gli diè bella e miranda.
Di vino un otre, un altro d'acqua tolle
Da quella Ulisse, e un zaino di vivanda;
Ed oltre a ciò molt' altro cibo grato,
Che a lui dileticar possa il palato.

Poscia sorger sul mar fece la Diva
Tepido vento, che in favor venisse.
Tosto allargossi in alto da la riva,
E aprì la vela il generoso Ulisse.
Ulisse dal timon non si partiva,
Attento ognor, che a buon cammin ne gisse;
Nè per gravargli assai le ciglia, ponno
Far tutta notte mai che prenda sonno.

Quivi osservando vien più d'una stella;
Or le minute Plejadi, or Boote,
Che tardi scende, e l'altra, che s'appella
E Plaustro, ed Orsa, e gira in tarde ruote;
E con l'Orsa Orion mira, che quella
Par che da tergo ognor osservi e note;
Quella, che ognor la notte i chiari rai
Sfavilla intorno, e in mar non scende mai.

Questa mai sempre tiensi a la mancina
(Così gli ricordò l'ogigia Dea.)
Già diciassette dì per la marina
Senza disturbo alcun varcato avea:
E l'altro appresso se gli fe' vicina
Corcira sì, che i monti ne vedea
(Che quindi era il tragitto suo), e gli pare
Veder come uno scudo in mezzo il mare.

In questo mezzo, che soavemente
Naviga, e più del mar sempre guadagna;
Da gli Etiopi suoi Nettun possente
Tornando, lo mirò d'una montagna,
E di vederlo gire a la sua gente
Tanto quel crudo Dio si duole e lagna,
Che crollando la testa per furore
Ch' egli n' avea, così parlò in suo core:

Ahi che gli Dei ne la mia absenza, disse,
Presso il popol fedele in Etiopia,
Dal pensier primo si mutar' d'Ulisse,
E di tornare in fin gli han fatto copia.
Presso è a' Feaci, ove il destin gli fisse
Dar tregua a' mali, e ristorar l'inopia.
Ma ben gli spero dar qualch'altra scossa,
Prima che a salvamento entrar vi possa.

Così dicendo quel Dio irato tolse
Il suo tridente in mano, e sì l'adoprà,
Che i venti tutti, e le procelle sciolse,
E fe' l'onde levare, e andar sossopra.
I nuvoli dispersi in un raccolse
In guisa, che la terra e 'l mar ne copra;
Ne copra con sì scuro e denso velo,
Che la notte parea scender dal cielo.

Ecco stridendo Borea si disserra,
E innanzi innanzi un gran fiotto si caccia,
Ed Euro, e Noto addosso se gli serra,
E Zefiro non men freme e minaccia.
Ulisse sbigottito a tanta guerra,
Di cor conquiso, e impallidito in faccia,
Che il rischio vede, e non uscirne teme,
Dal più profondo cor sospira e geme.

Misero, che farò! qual sorte rea
M' apparecchia il destin crudele e fiero?
Temo, ahi misero! lasso! che la Dea
Mi predicesse allor pur troppo il vero;
Quando nel cavo speco mi dicea,
Che prima di tornare al patrio impero,
Avrei molto sofferto: ecco l' effetto,
Che ben risponde a quel ch' ella ha predetto.

Quante nubi da Giove in ciel raccolte!
O qual tempesta, e venti iniqui e rei!
Tutte l'aspre procelle a me son volte:
E come mai salvar me ne potrei?
Ecco pronta la morte. O mille volte
Felici e fortunati i Greci miei,
Che a Troja già, per vendicar gli Atridi,
Lasciar' la vita in sì remoti lidi!

Deh perchè non passai da quella terra,
Quel dì pugnando a l'eterno soggiorno,
Che sostenni da' Teucri tanta guerra
Al freddo corpo di Pelide intorno?
Posto almen con onor m'avrian sotterra,
Nè mai veduto avrìa l'ultimo giorno
La mia gloria fra' Greci, ov' or rapita
Mi fia tutt' in un tratto e fama e vita.

Mentre così ragiona, lo percosse
Un'onda, che parea dal ciel scendesse:
Crollò il legnetto, e dal timon lo mosse,
E forza fu che lungi in mar cadesse:
D'orribil' venti una procella scosse
L'alber, che a tanta furia non si resse:
Spezzossi in mezzo, e con l'antenna giacque
La vela fracassata in mezzo a l'acque.

Gran pezzo in fondo, dove si sommerse,
Restò, che uscire a galla gli contese
Gravandogli la veste, che gli offerse
La Dea, quando da lei commiato prese.
Per sua ventura in fin da l' acque emerse,
E grand' acque che bevve, al mar ne rese;
E molt' altra ne stilla in ogni lato,
Di che le chiome e 'l capo avea bagnato.

Non iscordò il suo legno, e sì s' aita
Mesto quantunque Ulisse in tanto lutto,
Con mani e piedi, che n' ebbe ghermita
La sponda, e dentro a quel s' è ricondutto.
Quivi in mezzo s' assise, che la vita
Non gli togliesse il minaccioso flutto.
E sedendo il meschin senza governo,
Di qua di quà lo porta il crudo verno.

Come Aquilon l' autunno in largo piano
Di qua di là di spine un groppo caccia;
Così il legno cammino incerto e strano
Nel periglioso mar forza è che faccia:
Or Noto lo sospinge, or Borea insano
Ad altre vie lo volge, e lo minaccia:
Or Euro impetuoso urta e molesta:
Or tiranno del mar Zefiro resta.

Lo vide travagliar ne l'onde salse
Di Cadmo fier la bella figlia, ch'Ino
Fu detta in prima, ed or che al grado salse
Di ninfa, ed ebbe in mare onor divino,
Leucotea ha nome: e in modo gliene calse,
Che per salvarlo del furor marino,
Come smergo talor, da l'acque emerse,
E faccia a faccia innanzi se gli offerse;

E come poscia s'adagiò nel legno
Afflitto e stanco: a quel meschino appresso;
Ah ben di questo, e d'ogni male indegno,
Cominciò a dirgli in un parlar sommesso,
Perchè Nettun ti prese a tanto sdegno,
Che ti voglia veder di mali oppresso?
Ma non temer, per quanta sia la rabbia
Di quel nemico Dio, che a perder t'abbia.

Se saggio sei, com'è la faccia onesta,
Il mio consiglio prendi, e mi compiaci.
Spogliati in tutto, e lascia a la tempesta
In preda il legno, ed a' venti rapaci;
E nuotando leggero, senza vesta,
Tenta ritrarti al regno de' Feaci,
Dove certo refugio ti destina
Il fato dal furor de la marina.

Questa fascia immortal prenditi, e al petto
Senz'altro indugio fa che te la cinga;
Che salveratti, e ne vedrai l'effetto:
Ma come de' Feaci il lito attinga,
Omai sicuro, e fuor d'ogni sospetto,
Fa che lungi nel mar da te la spinga.
Ma quando la trarrai, volta le rene,
Sicchè non vegghi ove a cader ne viene.

In questo dir gli appresentò la fascia,
E poi, come talor lo smergo ha in uso,
Nel minaccioso mar cader si lascia,
E si fu il salso umor sopr'essa chiuso.
Il mesto cavalier da nuova ambascia,
E da nuovo timor restò confuso;
Che in questo alcuna fraude ascosa teme,
E di profondo cor sospira e geme.

Oimè, dicea, che qualche invido Dio
Con questo un nuovo inganno or non m' ordisca,
Che così vuol che lassi il fodro mio,
Ed a gir senza legno in mar m'arrisca.
Ma non s'aspetti già sì tosto, ch' io
Mi getti fuor ne l' acque, e che ubbidisca.
Che già vidi la terra, ove ella disse,
Che il mio certo rifugio il fato fisse.

Che farò adunque? ecco il miglior partito;
Finchè il legno dal mar saldo si tegna,
Giammai non fia che me ne slunghi un dito,
E patirò quanto patir convegna.
Come dal fiotto poi mi fia sdruscito,
Che voglia il ciel che a tal fortuna io vegna,
Se dal periglio, o dal naufragio io scampo,
Col nuoto ajuto cercherò al mio scampo.

Mentre pensa così, nuova battaglia
Nettun gli move, e tempestoso fiotto;
E fa che d'alto vegna, e sì l'assaglia,
Che ne fu scosso fuori, e 'l legno rotto.
Come un mucchio talor scote di paglia
Il vento, e qua e là sparge di botto,
Così a quell'urto è forza che si spezzi,
E sparsi gìan nel mar nuotando i pezzi.

Si pose allor, poich' altro non gli resta,
Come a cavallo a un trave, a cui s'apprese:
E quivi in fretta si spogliò la vesta,
Che da Calisso ne la grotta prese.
E per schermirsi incontra la tempesta,
Cinse la fascia, e poi le mani stese,
E per nuotar gettossi a capo chino;
Nè già potè celarsi al Dio marino;

Che crollando la testa acceso e fiero:
Or va, gli disse, errando ancora un poco
Per l'onde salse; e ben tanto mi spero
Farti patir, che non l'avrai da gioco;
Finchè giunga per duro aspro sentiero
A li Feaci, e tregua abbi in quel loco.
Così dicendo i corridor' spingea:
E venne ad Ega, ove un palagio avea.

Ma di salvarlo pur la Dea di guerra
Pensò da l'onde irate e minacciose:
A gli altri venti tutti il cammin serra,
E tosto fa che ognun s'accheti e pose,
Eccetto che Aquilon sul mar diserra,
Che i flutti avvalla, e l'acque in calma pose;
Onde salvo potesse da tant'ira,
Nuotando penetrar sino a Corcira.

Andò due giorni errando, ed altrettante
Notti sospinto per diverso mare,
Afflitto sempre, e con la morte avante:
Ma come in fine il terzo giorno appare,
Si fe' calma e sereno in un istante,
Nè più nemiche l'onde, o il ciel gli pare.
Levando gli occhj su da la marina,
La terra amica si mirò vicina.

Come tal ora un amoroso figlio,
A cui di morbo il padre abbia percosso
Invido Nume, e un altro di periglio,
Dopo molto patire, in fin riscosso,
Si racconsola, e fa sereno il ciglio,
Veggendo ogni suo male esser rimosso;
Così fu grata a Ulisse, e sì gli piacque,
Quando la terra in fin vide da l' acque.

Spera con forza di piede e di mano
Nuotando Ulisse uscire in loco fido;
Ma come a terra si trovò lontano,
Quanto appena sentir potriasi un grido,
Ode un fremer de l' onde orrendo e strano,
Che percotean gli scogli appresso il lido.
Gli scogli percoteano, e intorno avièno
Del mar le spume tutto il loco pieno.

Quivi non era alcun riparo, o porto,
Che agevolmente in terra entrar lo lassi,
Ma 'l margine marin ne l' acque sporto,
E smisurate pietre e orribil' sassi.
Al cavalier, che qui si trovò sorto,
Parve ch' ogni speranza allor mancassi,
E dolente del caso in che si mira,
Dal più profondo cor geme e sospira.

Ahi che mi val, dicea, ch' oltre ogni speme
Veder Giove mi fece il dolce lito?
Se ad uscir poi del mar, che sì mi preme,
Scarso mi rende e vano ogni partito.
Veggio gran sassi in fuori, e intorno freme
L'onda con rauco suon, che par ruggito;
Qui sorge un scoglio, e appresso è il mar profondo
Che vano mi sarìa cercarne il fondo.

Nè già di qui mi lice in piè diritto
Altrove a scampo mio volgere il passo;
Che temo ne l'uscir, peggio che afflitto
Restar, se'l fiotto mi percote al sasso.
Ma che fia, se con più lungo tragitto
Nuotando e pietre e scogli a dietro lasso,
Tanto che trovi alcun porto di mare,
O la riva meno erta, u' mi ripare?

Temo ch' atra procella mi trasporte,
Ed uscir più dal pelago mi viete.
E forse che quel Dio feroce e forte,
Che mi persegue, e de' miei mali ha sete,
Di molti, che n'ha in mare, a darmi morte
Mandi alcun mostro, o smisurata cete:
Troppo noto mi fece a più d'un segno,
Quanto Nettun mi porti odio e disdegno.

Mentre travaglia la dubbiosa mente
Ulisse, e ben non sa prender partito,
Sorge un gran flutto orribile, e repente
Seco lo porta a quel pietroso lito:
Qui stracciata la pelle, e parimente
Rotte avrìa l' ossa, e non ne fora uscito.
Ma Pallade un pensiero in cor gli messe
Per salvarlo da morte, e gli successe.

Con ambe mani la gran pietra afferra;
Benchè dolente, e così mal ridotto,
E a tutta forza se la stringe e serra;
Finchè passasse il minaccioso fiotto.
Ma ricorrendo poscia indi lo sferra;
E lo cacciò nel pelago di botto.
Nel pelago cacciollo indi lontano;
Tanto fu l' urto impetuoso e strano.

Come polpo talor veggiam, che tratto
Vien dal sasso nativo, a cui s' affisse,
E più brecce venir con esso a un tratto
Nel cavo de' suoi piè intricate e fisse;
Così a lo scoglio lacera a quel tratto
La pelle de le man' restò d' Ulisse;
Quindi portollo la marea a travesso,
Tanto che l' ebbe in mar fitto e sommerso.

E qui certo restar, malgrado il fato,
Forz' era a quel meschino, e gir sotterra:
Ma una mente, e un ardire oltre l' usato,
A quel punto gli diè la Dea di guerra.
Da un flutto impetuoso in su levato,
Da un flutto, che traea verso la terra,
Nuotando gìa, se alcun porto di mare
Veggia, o lito men erto, u' si ripare.

Continuando il nuoto venne ad una
Foce d' una riviera a' poco a poco;
E si tenne obbligato a la fortuna,
Perchè opportuno assai gli parve il loco.
Qui scoglio non avea, nè pietra alcuna,
Nè i venti vi potean molto, nè poco:
Ben s' accorse ch' è fiume a l' acque e al corso,
E a lui pregando Ulisse ebbe ricorso.

Odi i miei preghi, o qual che sii, ch' io vegno
Da rea fortuna afflitto, e supplicante,
Fuggendo il mare, e di Nettun lo sdegno,
In darmi affanni ognor fermo e costante.
Ben sai, ch' è di pietade, e d' onor degno
Sino a gli Dei medesmi un uomo errante,
Come ora io son, che da fortuna atroce
Travagliato, riparo a la tua foce.

Miserere, signor, dicea, del mio
Sì lungo travagliare, e in terra e in onde:
Me supplicante accogli, e in questo rio
Fa che m' apra il tuo seno, e mi nasconde.
A quel giusto pregar mosso quel Dio,
Tenne l'acque sue chete entro le sponde:
Gli fe' calma dinanzi, sì che entrasse
Ne la foce del fiume, e si salvasse.

Ma non sì tosto si trovò a l'asciutto,
Che cader si lasciò ginocchj, e braccia.
Troppo dal mare è travagliato, e tutto
Enfiato si vedea dal piè a la faccia;
E l'avea la stanchezza a tal ridutto,
Che forza è senza fiato in terra giaccia:
E versa da la bocca, e da le nare
Molto umor, che raccolto avea nel mare.

Tornato che gli fu lo spirto in petto,
La fascia, che avea cinta, si disciolse;
Che vuol gittarla, e la gettò in effetto
Nel chiaro fiumicel, come Ino volse.
Il fiume in dietro al mare, ov' ha ricetto
Portolla, ed Ino in man la si ricolse.
In un giuncheto Ulisse, da la guerra
Del mar sicuro trasse, e baciò terra.

Poi per nuovo timor, che in cor gli nacque,
Gemendo incominciò nuovo lamento:
A che più mal condurmi anco ti piacque,
Fortuna ingrata, disse, e più tormento?
Se giaccio tutta notte in ripa a l'acque,
Di troppo aspra ventura, oimè, pavento;
Che la guazza e la brina mi molesti,
E'l debil corpo oppresso in fin ne resti:

Che spira un'aura fredda in sul mattino
Sul fiume, onde il vapor gelato casca.
Se al bosco mi trarrò di qui vicino,
Per riposarmi a la più scura frasca;
Temo sì tosto ch'abbia il capo chino,
Se'l sonno vien, maggior danno mi nasca:
Che potrìa venir forse, e qui trovarmi
Qualche fera crudele, e divorarmi.

Risolve in fin, poichè, come desìa,
Consiglio alcun sicuro aver non lice,
Ad un bosco vicin prender la via,
Ch'ivi sorger vedea su una pendice.
E qui fra duo arboscelli si coprìa,
Che nati ambi parean d'una radice;
L'uno a l'altro di forma era simile,
Quest'ulivo silvestre, e quel gentile.

Nè mai furia di venti, nè di piove
Entrar potrebbe in quel loco selvaggio;
Nè 'l sole ancor, quantunque si ritrove
A mezzo ciel, mai penetrar col raggio:
Sì densi rami e frondi eran là, dove
Per ripararsi s'appiattò quel saggio;
E de la fronda ch'ivi in terra giace,
Un letto apparecchiò largo e capace:

Che in tanta copia quivi intorno crebbe,
Che non ad un uom sol, che vi venisse,
Ma a due coprire, e a tre bastar potrebbe,
Quando il verno più fiero incrudelisse.
Come qui la mirò, letizia n'ebbe,
E nel mezzo adagiossi il buon Ulisse;
E sopra il corpo ancor tanta ne pose,
Che da la testa al piè vi si nascose.

Com' uom, che viva in solitario loco,
Sotto il cenere un tizzo asconde e preme,
Perchè quando mestiero abbia di foco,
Se ne ritrovi in casa almeno il seme;
Tal si nascose Ulisse, e dopo poco,
Per ristorarlo di fatiche estreme,
Minerva un dolce sonno gli diffuse
Ne' membri stanchi, e le ciglia gli chiuse.

Fine del quinto canto.

C A N T O

S E S T O.

A r g o m e n t o.

D' amor sospinta, e da la Dea guerriera
Nausicaa al vicin fiume i panni porta;
Quì fa lavargli; e poi su la riviera
Giocando con l' ancelle si diporta.
Si sveglia Ulisse: e là donzella altera
Dolcemente l' accoglie, e lo conforta;
E gli dà veste e cibo al bisogno atto,
E verso la città seco l' ha tratto.

MEntre vinto dal sonno si giacea,
Messe in obblìo le cure aspre e mordaci,
Per dargli ajuto andò l' attica Dea
A la cittade, e a' popoli Feaci,
Che loro stanza un tempo in Iperea
Tenean non lungi da' Ciclopi audaci,
Onde spesso n' avean, come men forti,
Mille ingiurie a patire, e mille torti.

Per torgli a tal molestia finalmente
Nausitoo a' Dei simil quindi gli mosse,
E in Scheria lungi da l'astuta gente
Pose sua sede, e qui con lor fermosse.
E fece a la città quel re possente
Un alto muro, onde sicura fosse.
Fabbricò templi e case, e tutto loro
Divise intorno intorno il tenitoro.

Ma già molt' anni il suo destin severo
A l'ostel di Pluton l'avea ridotto;
E reggea Alcinoo allor quel giusto impero
Da gli Dei ne' consigli istrutto e dotto.
Minerva a quel real palagio altero,
Dove la sede avea, n'andò di botto;
Pensando pur, come la strada aprisse
Di ritornare al suo diletto Ulisse.

In una cameretta acconcia e bella
Entrò la Dea, che non v'ebbe ritegno.
E vi trovò giacere una donzella
D'alta beltade, e di sublime ingegno,
D'Alcinoo figlia, e vi dormian con ella
Due giovinette, che per quanto segno
Ne facea il viso amabile e sereno,
La lor bellezza da le Grazie avièno.

De la splendida porta, che chius' era,
Giacean dormendo a l' uno e a l' altro lato.
Senza contese entrò la Dea guerriera,
Come entreria di vento un lieve fiato.
Quivi tosto cangiò la forma vera,
Che al portamento, e al viso ha simulato
La figlia di Dimante giovanetta
Sopra ogni fede a la donzella accetta.

Così mutata d'abito e di faccia
Ne venne al letto splendido e lucente,
Dove dormìa, e sul capo se le affaccia
A quella giovaetta indifferente.
E disse: ond'è, Nausicaa, che ti giaccia
Senza di te curar, sì negligente?
Che tante vesti preziose e elette
Ti lassi in casa sordide, e neglette?

E già lontana non puote esser l'ora,
A mio giudicio, che ti faccia sposa;
E tu ben sai quanto convenga allora
Di veste ornate gir bella e pomposa:
E darne tali a chi ti meni ancora,
Che quindi ne verrai chiara e famosa:
E sì farai, oltre la propria loda,
Che l'un parente e l' altro anco ne goda.

Or fa a mio senno; come a l'aer cieco
Succeda del mattin la prima luce,
Vanne a lavare, ed io ne verrò teco;
E ti sarò, se vuoi, compagna e duce,
Perchè più presto ti spedisca meco;
Che alcun segnale a creder mi conduce,
Che presso il padre tuo poco più omai
Senza consorte, e vergine vivrai.

Perchè fra quanti il popol tuo più onora
Per nobiltà di sangue e signorìa,
Trarti dal genitore, e sposa, o nuora
Averti in casa sua ciascun desìa.
Vattene al padre, e fa che in su l'aurora
Un carro acconcio coi muli ti dia,
Ove tu salga, e ti conduca poi
Con panni, coltri, e manti a' lavatoi:

Che al mio parer non ti sarebbe onesto
Che ti movessi senza carro, e a piede:
Il molto spazio fra quel loco e questo
Di tanto travagliar non ti concede.
Conchiuso il suo parlar Minerva, presto
Si ricondusse a la superna sede;
D'Olimpo andonne al giogo alto e superno,
Dove l'albergo i Numi hanno in eterno.

Nè di venti importuni chi v' alloggia,
Qual che sia la stagion, le strida sente,
Nè qui cader mai vede o neve, o pioggia,
Nè nuvol cavo per aria pendente:
Ma il ciel sereno è sempre ad una foggia;
E luce altra non è così lucente.
D' ogni disturbo scevri, e d' ogni noja
Vi menano i dì tutti in festa e in gioja.

A quel soggiorno altier la Diva corse,
Com' ebbe ragionato a la donzella.
Lasciò l' Aurora il suo Titone, e sorse,
E sorger fe' non men Nausicaa bella.
Costei pensando al sogno che le occorse,
Vuol darne a' due parenti la novella.
Di stanza uscì, nè in cercar molto fue,
Che nel palagio gli trovò ambedue.

Appresso un foco si sedea la madre,
Che in torcer bianche lane il fuso adopra;
E molte eran con lei belle e leggiadre
Ancelle, intese a la medesim' opra.
Di casa allora allora usciva il padre,
Che si vide arrivar Nausicaa sopra,
Per trovarsi con altri re al senato,
Dove i Feaci suoi l' avean chiamato.

Fattasi appresso a lui la giovanetta,
Incominciò con suon piano e soave:
Per picciol' ora i muli e la carretta
Prestarmi, padre mio, non ti sia grave:
Che quinci gire a la riviera in fretta
Tosto vorrei, perchè ben purghi, e lave
Non poche vesti preziose e elette,
Che in casa giaccion sordide e neglette:

Che ne' consigli spesso, a quel ch' io veggia,
Coi primi usar convienti: e per tuo onore
Di vesti acconce è buon che ti proveggia,
Che cresce un bel vestir gloria e splendore.
Aggiungi a questo, che ne la tua reggia
Hai cinque figli de l' età nel fiore;
I primi due dal giogal nodo stretti,
Gli altri tre sciolti ancora, e giovanetti:

Che ognor vorrian con nuove vesti indosso,
O di poco lavate ire a la danza;
E certo un tal disio dannar non posso
D' andare ornato, e di seguir l' usanza.
Per non far di vergogna il viso rosso,
Di nozze sue non fece ricordanza:
Ma il padre ben comprese a le parole
Quel ch' ella brama, e quel che dir non vuole.

Non voglio, le rispose il padre allora,
Che m'abbi chiesto indarno e senza frutto;
Avrai quel che mi chiedi, ed altro ancora:
Voglio che il tuo desir s'adempia tutto.
Un carro apparecchiar ti farò or ora
D'assi robuste e salde ruote istrutto.
Ciò detto, a' servi comandò che fosse
Il carro in punto, e 'l carro apparecchiosse.

Un agil carro ed atto a quell'effetto,
Carro da muli fuor trasson coloro
Con buone ruote: e in men che non l'ho detto,
Duo grossi muli al giogo aggiunti foro.
Nausicaa, come fu posto in assetto,
Gran vesti d'assai prezzo e bel lavoro
Da le sue stanze tolle in molta fretta,
E viene al carro, e su ve le rassetta.

La madre empì una cesta, e a lei portolla,
Piena di cibo grato, e d'ogni sorte,
E tanto che ne possa esser satolla,
E le sue donne ancora ne conforte:
Dielle il vino in un otre, ed un'ampolla
D'oro forbito vuol che seco porte,
Con olio eletto, e tanto, che ben puonne
Ungersi tutta quanta, e le sue donne.

Montò sul carro, e poichè rassettosse,
Tolse Nausicaa e sferza e freno in mano,
E i muli dietro sul groppon percosse,
E ratti gli facea scorrere il piano.
Un gran rumor s' udìo di ruote scosse;
E presto fur da la città lontano,
Portando con le vesti la donzella,
E molte schiave che montar' con ella.

Ma giunte che si fur dove correa
Vicino un fiumicel di limpid' onda,
E dove più d' un lavatojo avea
Acconcio ed atto ne l' erbosa sponda,
E tal che i panni ben purgar potea
Comechè sporchi, tale umor v' abbonda;
Senz' altro indugio dar tutte smontaro
Le donne, e i muli dal giogo slegaro:

E così gli lasciaro a la pastura
Senz' alcun freno andar dove lor piacque;
E qui trovar', ch' un' erba, una verzura,
Come mel dolce, in ripa al fiume nacque.
Poi cominciar' le donne con gran cura
Prender dal carro i panni, e por ne l' acque,
E gli premean con man ne l' alte fosse,
Facendo a gara a chi più presta fosse.

Ma poichè del lavar furo espedite,
Nel lito indi lontano a pochi passi
Spiegar' le vesti, là dove Anfitrite
Spesso a lavar ne viene i cavi sassi.
Lavarsi anch' esse, e poi de l' acque uscite,
Con olio puro, onde miglior non dassi,
Unsersi tutte, e in quella riva amena
Il ventre ristorar' con grata cena:

Che tanto indugiar vollero in quel loco,
Che si fossino al sol le vesti asciutte;
E poichè il cibo a lei non ha più loco,
Nè a quelle donne ch' ella avea condutte;
Qui de la palla incominciaro il gioco,
Poste dal capo e fascie e bende tutte.
Nausicaa non giocò, ma prese intanto
Le sue donzelle a ricrear col canto.

Qual vanne armata d' arco e di quadrelle
Ne' boschi di Taigeto, o d' Erimanto
Diana altera, e mille ninfe belle,
Figlie di Giove, a lei trescando accanto;
E feroci cinghiali, e cerve snelle
Vien levando da questo e da quel canto;
Con viso lieto, e con serene ciglia
Latona di mirar gode la figlia.

Latona di mirar la figlia gode
Gioconda e lieta fra compagne tante,
Che se ben di beltà tutte le lode,
Che belle e grate in ver son tutte quante;
Pur la conosce aver la prima lode
Di statura, di grazia e di sembiante.
Tale allor si parea fra quella schiera
De le sue donne la donzella altera.

Nausicaa, poichè l'ora esser s'avvide
Che con l'ancelle sue più qui non reste;
Che giunti i muli, e che sul carro vide,
E rassettate in fin tutte le veste;
Volea partir: ma Pallade provvide,
Acciò che Ulisse dal sonno si deste,
Che s'indugiasse alquanto, e che da quello
Fosse veduta in ripa al fiumicello:

E confortatol poscia lo guidasse
A la città Feacia indi vicina.
Per un trastullo allor la palla trasse
Ad una sua donzella la regina.
La palla errando (che ve la portasse
Forse Minerva) al fiumicel declina.
Qui levar tutte un grido, che percosse
L'orecchia al buon Ulisse, onde destosse.

Svegliato Ulisse per ritrovar spia
Onde venisse il grido, alza la testa:
E come quel che non sa dove sia,
Sospirando dicea: che terra è questa?
Forse che a gente scellerata e ria
Mi condusse la sorte aspra e funesta?
O forse è in questa regione ancora
Chi gli Dei teme, e i peregrini onora?

Un grido femminil mi parve udire;
Forse ch'abitan qui ninfe montane:
O da gli stagni qui soglion venire,
O da le fonti quinci non lontane.
O fors'anco le grida, onde ferire
L'orecchio mi sentii, fur voci umane.
Ma quel ch'esser mai possa, io voglio certo
Veder con gli occhj miei chiaro ed aperto.

Così dicendo, uscì da quelle piante,
Dove si stette già la notte piatto:
E un ramo afferra in guisa, che lo schiante
Da l'arbor suo nativo al primo tratto:
Che assai gli parve per celarsi avante,
Quant'onestà richiede, acconcio ed atto.
E senza più da quel loco silvestre
Fuora sbucò come leone alpestre.

Come alpestre leon, poich' ha sofferto
Con lunga noja e grave e pioggia e vento,
Di se sicuro viene in campo aperto,
E con occhio pien d' ira e di spavento
Frettoloso si drizza ov' ha scoperto
Cerve selvagge, o altra greggia, o armento;
Certo, quando partito altro non abbia,
D' entrar nel chiuso a insanguinar le labbia;

Così scoprirsi lor non ha rispetto
Il cavalier da gran bisogno indutto,
Comechè ignudo, e sì dal mare infetto
La testa, il collo, il ventre, il dosso, e il tutto.
Fuggir' le damigelle al primo aspetto,
Tanto lor parve sconcio, orrendo, e brutto,
Di qua e di là per quelle rive, e sola
Ferma restò d' Alcinoo la figliuola.

Ferma sola restò, che il core ardito
Le fe' Minerva, e ne sgombrò il timore.
Restossi Ulisse in più pensier' partito,
Nè sa qual debba tor per lo migliore:
Se corra tosto a lei benchè svestito,
E le prenda i ginocchj, e che l' adore,
O che umilmente di lontan la preghi,
Che vesti a l' uopo suo dar non gli nieghi:

Nè si disdegni la città mostrarli,
La città, d' onde quivi era venuta.
Dopo molto discorso, questo parli
Miglior consiglio, e quel primo rifiuta,
Che da vicino a la donzella parli:
Perchè temea che non le fosse suta
Di noja sua presenza, se le andasse
In guisa che i ginocchj le abbracciasse.

Con parlar molle incominciò, che a punto
Dettato da l'astuzia gli parea:
Ecco, le disse, un supplicante giunto
A te, regina, o sii mortale, o Dea.
Se di quel coro sei, che assai disgiunto
Da questo basso mondo in ciel si bea;
Diana casta di veder m' avviso,
Che la statura n' hai, la forma, e 'l viso.

Se de' mortal' pur sei, ch' hanno confine
In questa terra, e vivi in membri umani,
O mille volte, e mille, o senza fine
Beati i genitori, e i tuoi germani!
A cui fruir mai sempre il ciel destine
Tal gioja, e da lor mai non s'allontani,
Veggendo un germe tal con tanto onore
Far de le danze l' ornamento e 'l fiore.

Ma quel felice in vero, e avventuroso
Sopra tutt'altri ben nomar si puote,
A chi la sorte dia farsi tuo sposo,
E trarti a casa sua con larga dote;
Che ancor non vidi aspetto sì vezzoso
Di donna, o d'uomo mai, nè simil'gote:
E tanta luce riguardar non posso,
Che non ne sia d'alto stupor commosso.

Ben mi ricorda un giorno aver veduto
Ne l'isola di Delo un tal rampollo
Giovinetto di palma, che nasciuto
Era per adombrar l'ara d'Apollo;
Che in Delo ancora errando io son venuto,
E meco immenso popolo, e guidollo
Un reo destin, per farne in quella terra,
Come mostrò l'effetto, orrenda guerra.

Come fui tocco allor da maraviglia,
Che vidi in pria quell'arbuscel fecondo,
Che nessun di bellezza il rassimiglia
Di quanti fur mai visti in tutto il mondo;
Con non manco stupore ora a le ciglia
Riguardo, donna, e al tuo viso giocondo.
Ti sarei corso riverente a' piedi,
Se non fosse lo stato, in che mi vedi.

Lo stato, a che mi trasse empia fortuna,
Troppo ostinata in farmi oltraggio e scorno.
Pur jer fuggii di mare una fortuna
Aspra ed atroce, e fu 'l vigesmo giorno,
Che da l'isola Ogigia uscii con una
Mia barca, ov'ebbi già lungo soggiorno.
Ora alcun Dio mi guida a queste arene
Per pormi forse ancora in peggior' pene.

Temo che ancora gli spietati Dei
Non m'abbiano a lor senno afflitto e stanco.
Or per pietade a tanti casi rei,
Alta regina, tu soccorri almanco;
Che dopo un tal patir la prima sei,
Che mi occorse veder; nè conobbi anco
La region, nè 'l popolo che serra
Fra le sue mura la propinqua terra.

Questa terra mi mostra, e per pietade
Donami un drappo, ancorchè logro e trito,
Se ne recasti alcun da la cittade
Per viluppo de' panni a questo lito.
Se il cielo in guiderdon di tua bontade
Ti satisfaccia ad ogni tuo appetito,
E uno sposo ti dia bello e gentile,
E prole di te degna, e a te simile:

È con perpetua pace, e con amore
Col tuo dolce consorte ognor ti tegna,
Che dono da gli Dei non vien migliore,
Se fra i congiunti ognor concordia regna;
Sì che gioja a gli amici, e che livore
De gl'inimici, e rabbia al cor ne vegna;
Ma più sentan tra loro i due congiunti
Che sia viver d'affetto, e d'amor giunti.

Rispose la donzella: io ben m'avveggio,
Che senza gran valore esser non dei;
Ma chi tiene in Olimpo il primo seggio,
E di là regge gli uomini e gli Dei,
Comparte in guisa il ben, che spesso veggio
I buoni sollevati, e spesso i rei.
E se te volle da travagli afflitto,
Tollerar ti convien con core invitto.

Or poichè il tuo destin ti mena a questi
Estrani liti, a queste ignote bande,
Non temer, peregrin, che più nè vesti
Ti mancheran, nè cosa che domande;
Qual dar conviensi a chi dopo molesti
Casi, fortuna ad incontrar ti mande.
La città mostrerotti, e dirò come
Di questa terra il popolo si nome.

Voglio che sappi adunque, oste mio, ch'ora
Al regno de' Feaci sei ridutto:
Io figlia son d'Alcinoo re, che onora
Fel più grande e più degno il popol tutto;
E oltre a l'onoranza ha scettro ancora;
Ghe 'l suo valor ne lo fe' degno in tutto.
Come ebbe così detto, la donzella
Si volse indietro, e le donne rappella.

Deh fermate, dicea: dove vi caccia
La tema d'aver visto un uomo solo?
Non è costui nemico, nè minaccia,
Come forse credete, o morte, o duolo.
Ch' uomo in terra non è, nè fia che faccia
Mai guerra, per turbarci, al nostro suolo.
La gente nostra ognor fanno sicura
Da' strani occorsi i Dei, che n' hanno cura.

Arroge, che viviamo in quest' estremo
Ridotto de la terra in mezzo il mare;
Nè d'altra nazion commercio avemo,
Che noi la pace mai venga a turbare.
Egli è un meschin ramingo, e in tutto scemo
D' ogni sussidio: e vel convien curare:
Ch' ogni mendico, e peregrino dove
Unque ne occorre, vien dal sommo Giove:

E se poco si dà, pur grazia n'have
Pel suo bisogno, e ne riman contento.
Dategli e cibo e vino, e che si lave
Fate nel fiume, ove non puote il vento.
Così diss'ella: nè le belle schiave
Dure mostrarsi a quel benigno intento:
L'una l'altra conforta, e Ulisse han posto
Nel loco detto, a' venti ognor nascosto:

E veste, qual convenne al suo decoro,
Una camicia candida, ed un manto,
Ed un olio odoroso in vaso d'oro,
Perchè s'ungesse, posergli da canto:
E quivi elle attendean, che innanzi a loro
Nel fiume si lavasse tutto quanto;
Ma 'l buon Ulisse ancor lavarsi niega,
E parla a le fanciulle, e così prega:

Scostatevi, dicea, ch'io mi vorrei
Ungere, e pria lavar ne le chiar'onde,
Ch'è lungo spazio assai, che i membri miei
Nè olio più toccar', nè acque monde:
Ma nel cospetto vostro io nol farei,
Che certo al mio rossor non corrisponde
Senza un velame aver mostrarmi altrui,
Molto meno a fanciulle, come vui.

Così le donne trassersi in disparte,
Che ben lor parve la domanda onesta:
E a Nausicaa gentil narrar' da parte
Del peregrino ignoto la richiesta:
Lavò nel fiume Ulisse a parte a parte
E gambe e coscie e ventre e spalle e testa:
La ruggine ne asterse, ond'era tutto
Dal salso umor contaminato e brutto.

Poichè lavossi al fiume, ove s'immerse,
E d'olio si bagnò dal capo al piede;
E de la vesta appresso si coperse,
Che quell'intatta vergine gli diede:
Più belli e grandi a un tratto i membri ferse,
E Palla è, che tal grazia gli concede.
Dal capo sparse gli caderon, come
Fior di giacinto, l'anellate chiome.

Come sagace artefice, a chi foro
Mastri de l'arte Pallade, e Vulcano,
Ogni opra avvezzo, ogni più bel lavoro
Con l'ingegno formare, e con la mano,
A l'argento formato un fregio d'oro
Giungendo viene intorno a mano a mano;
Così la Diva allor l'abbella, e presta
Grazia e splendore a gli omeri, e a la testa.

Ritrattosi in disparte il buono Ulisse
Venne al lito del mare, e si fu assiso;
Allor tenendo in lui le luci fisse,
Da tal beltà si sente il cor conquiso
Nausicaa: e volta a le compagne disse:
Per quanto il volto suo me ne dà avviso,
Senza scorta d'un Dio costui non viene
Al regno de' Feaci, e a queste arene.

Un misero omicciolo al primo incontro
Mi parve, o donne, e assai vile ed abietto;
Ma tal lo scorsi poi, che porre in contro
Lo posso a' Numi ch' hanno in ciel ricetto.
Ma qual sarìa per me felice incontro,
Se per consorte un tal mi fosse eletto
Fra nostri cittadini, o se costui
L'animo inchini a rimaner con nui.

Ma tosto cibo e vin se gli appresente,
Che forse il più tardar grave gli fora.
Così diss'ella: e già non parver lente
Le donne, ed ubbidir' senza dimora.
Stese le mani innanzi immantinente
Ulisse, e beve e mangia, anzi divora;
Il passato digiun lungo e molesto
Sì 'l facea ad ingojare avido e presto.

Venuta l'ora, di pensar non resta,
Come tornarsi in dietro la donzella:
Ripiegate che fur, pose ogni vesta
Su l'alto carro, e le schiave con ella.
I muli al giogo pose, e monta presta,
Poi si volge ad Ulisse, e gli favella:
Or sorgi, peregrin, gli disse, ch'io
Vo' condurti a la terra, e al padre mio.

Quivi vedrai sotto un medesmo tetto
Il fior de la città tutto raccolto;
Ma s'hai tanta prudenza e senno in petto,
Quanto ben mostri al ragionare, al volto,
Il mio consiglio non ti sia negletto:
Finchè n'andrem per campi e terren colto,
Con le mie ancelle appresso io vo' che vada
Ai muli, al carro: ed io farò la strada.

Così andando, sarem tosto a la terra,
Di che ti vo' mostrar la forma e 'l sito.
Un alto muro e lungo il popol serra,
Onde gran spazio intorno è circuito.
Qui per due porti si può prender terra
D'angusta entrata: e qui giacciono al lito
Molti navigli, al suo loco ciascuno:
E quivi è 'l foro, e 'l tempio di Nettuno.

Di pietre lisce e ben tagliate e gravi
Edificar' Feaci il tempio e 'l foro;
Qui presso hanno il corredo de le navi
In sicuro arsenale ad uso loro.
E qui racconcian remi e funi e cavi,
Che prima usati in più viaggi foro;
Che l'uso d'archi, e di faretre poco,
A dirti il ver, s'apprezza in questo loco.

Ma son gli studj lor di vele e sarte,
D'arbori, antenne, e navi atte, e correnti:
E per lo mar spumoso in ogni parte
Vanno approdando a queste e a quelle genti:
Ma son via più ch'io non potrei narrarte,
Su gli altrui fatti garruli e mordenti:
E da le lingue, e da' lor detti amari,
Per onor mio, convien che io mi ripari:

Che forse dirìa alcun mordace e fello,
Se ne trovasse insieme per la via:
E chi puote esser mai l'oste novello,
Che ne vien di Nausicaa in compagnia?
Dove trovollo mai sì grande e bello?
Io credo ben che sposa ella gli fia.
O forse, alcun che la procella volse
Da lungi a queste rive, ella raccolse.

Da lungi, io dico, che non ha vicino,
Fuor solamente il mar, l'isola nostra.
O forse sotto il vel di peregrino
Un Dio si cela, e sotto finta mostra,
Che lasciare il soggiorno alto e divino
Ella fece pregando: e come mostra,
Vorrà tutti menare i giorni sui
Dal giogo marital stretta con lui.

O quanto ben pensò, che per se stessa
A cercarsi di fuor n'andò il marito,
E tal se lo trovò, che più per essa
Altri esser non potea, nè più gradito.
E tal grazia ad altrui non ha concessa,
Perchè costei pur uno a suo appetito
Ne la sua terra non trovò di quanti
Bramano averla, e pur nobili amanti.

Così forse a mio scorno alcun diria,
E ne sarei biasmata in fra le genti:
Nè altra io scuserei, che in compagnia,
Senza la volontà de' suoi parenti,
Andasse d'uom, se suo consorte in pria
Nol fe' con nozze pubbliche e patenti.
Or fa a mio senno, acciò presto tu vada
Prima al mio padre, e poscia in tua contrada.

Noi tosto troverem per lo cammino
Di pioppi un bosco a Pallade sacrato,
Con una fonte in mezzo, ed ha vicino
D'ogni parte a lo 'ntorno un verde prato.
Qui di mio padre è un campo, ed un giardino
Di fiori e piante, e di fresch' ombre grato;
Tanto resta la terra indi lontana,
Quanto un gridar s' udria di voce umana.

Voglio che quivi ti ritegna, e alquanto
Di seguir interrompa i nostri passi;
E sieda a l' ombra de' boschetti, quanto
Basti che a la città per noi si passi:
E dimorato che qui siati tanto,
Che noi siam giunte, io vo' ch' a dietro lassi
Il bosco, e vegna a la cittade ad agio,
E qui domandi del real palagio.

Guida non mancherà, che tel dimostre,
E ti potrìa scortare anco un infante;
Che di grandezza stan le case nostre,
E di splendore a tutte l' altre innante;
Come entrato sii dentro, acciò ti mostre
A la regina, fa che passi avante,
Finchè tu giunga frettoloso al loco
Dov' ella siede ognora appresso al foco.

Quivi torce, appoggiata a una colonna,
Purpuree lane, e belle a maraviglia,
E al medesmo lavor più d' una donna
Appresso le vedrai di sua famiglia.
In quella stanza ancor da la sua donna
Non lungi stassi il re, ch' a un Dio simiglia.
E quando ivi tu giunga, per mio avviso,
Lo troverai mangiando, e a mensa assiso.

Non ti voltare a lui, ma la man stendi
A la regina, e le ginocchia abbraccia:
Perchè propizia in guisa te la rendi,
Che a le contrade tue tornar ti faccia.
E senza fallo alcun la grazia attendi,
Se darti mano, e 'l suo favor le piaccia:
Se amore ella ti pone, abbi pur certa
A gire ove tu vuoi la strada aperta.

Così dicendo, dal carro, su ch'era,
Alza il flagello in aria, e i muli fiede:
Quei si stesero al corso, e la riviera
Lasciaro indietro: ma benchè precede,
Pur guidava la vergine in maniera,
Che potesse seguir chi viene a piede,
Le donne, io dico, e Ulisse: e tocca in guisa,
Che non resti da lor troppo divisa.

Fornito a pena il sole ebbe il suo corso;
Che furo al bosco: e qui fermossi Ulisse:
E a quella Dea con preghi ebbe ricorso;
A chi già fu sacrato, e così disse:
Dammi, figlia di Giove, ora il soccorso,
Che prima attesi in van, quando m'afflisse
Nettun con la tempesta che m'assalse
Con sì strano furor ne l'acque salse.

Deh rendimi a' Feaci e grato e accetto,
E lor dà un cor per me cortese e pio!
Così Ulisse pregò; nè senza affetto
Dal travagliato core il prego uscìo.
Ma non si palesò, ch'avea rispetto
Minerva d'apparir contraria al zio,
Che Ulisse perseguì sino a quel giorno,
Che a la sua terra in fin fece ritorno.

Fine del sesto canto.

CANTO

SETTIMO.

ARGOMENTO.

Nausicaa in prima, e poi giunge a l'ostello,
Ch' era del giorno omai la luce spenta,
Ulisse, e assai gli par stupendo e bello,
E tosto a la regina s'appresenta.
Dopo mangiar saper volse da quello
Arete, chi gli diè le vestimenta.
Ulisse narra i guai ch' avea patiti
Venendo da Calisso a questi liti.

COsì pregando Ulisse a la sua Diva,
Spingendo i muli vien l'alta donzella:
E già a la entrata del palazzo arriva
Del re suo padre, e si ritenne in quella:
De' regii figli incontro ecco veniva
Una schiera gentile a la sorella;
E fattala smontar, chi i panni tolse,
Per porgli ove dovean, chi i muli sciolse.

Tornossi a le sue stanze la fanciulla,
Là dove Eurimedusa il foco accese,
Che nutrita l'avea sin da la culla,
E poi per cameriera se la prese.
La diero al padre i suoi Feaci, e fulla
Ben degno avere in dono il re cortese,
Che fu qual Dio ammirato, e al popol caro,
E a lui fin da l'Epiro la recaro.

Le accese il foco, e apparecchiò la cena
Sì tosto come ella tornò dal fiume.
Ulisse allor lasciò la selva amena,
Che di gire a la terra si presume.
Ma d'aria lo coprì la Dea d'Atene,
Che de' Feaci ben sapea il costume;
Acciò che alcun con motti, e con richieste
De l'esser suo, nol tardi, e nol moleste.

Poichè andò tanto, ch'altro non gli resta
Del suo cammin, ch'entrar ne la cittade,
Prese la Dea la forma bella e onesta
D'una fanciulla in giovinetta etade;
E parea un'urna avere in su la testa,
Come a donne portar sovente accade.
Appresso se gli fece, e come volse,
Per domandarla Ulisse a lei si volse,

E disse: o figlia, in cortesìa m' insegna,
Come trovar fra tanti io possa il tetto
Di quel signor che in questa terra regna,
E affrena il popol tutto Alcinoo detto?
Ch' ora mi trovo da mia sorte indegna
Di strane terre a qui venire astretto;
Nè ci conosco, come quel che solo
In questo dì la veggio, un uomo solo.

Io ti satisfarò, così gli diede
La Dea risposta, in questo al tuo desio;
E tanto più che quel palagio siede
Non distante a l' ostel del padre mio.
Or movi appresso a me tacito il piede,
Ch' io ti vo innanzi cheta, e là m' invìo.
Ma guarda prima, ch' a quel sii condotto,
Non domandare alcun, nè fargli motto:

Che schivi in tutto son d' ogni uom costoro,
Che si veggian venir da strani regni,
Nè son di cortesìa gli studii loro,
Che solo in navigar poser gli ingegni;
E Giove gli fa sperti al Noto, al Coro
Scorrer sicuri con diversi legni;
Che tanto van pel mar leggeri e snelli,
Che adeguano il pensier, non che gli augelli.

Al fin de le parole, entrògli innanzi,
Per trarlo in fretta, ove arrivar desìa.
Acciò la Diva troppo non l'avanzi,
Ulisse di buon passo la seguìa.
Mercè di quella scura aria, che dianzi
Diffusa intorno Pallade gli avìa,
In guisa andonne, che di quanti vide
Per la cittade, alcun non se n'avvide.

Mentre avanzando vien, tutta fiata
Ulisse quinci, e quindi il guardo gira,
Ed ora il tempio, ed or le navi guata,
Ora il foro, ora i porti di Corcira,
E il muro onde la terra è circondata,
Posto su duri scogli, e il tutto ammira.
La Dea, tratto che l'ha sino a la porta
Del palagio, gli parla, e lo conforta.

Padre, disse Minerva, ecco l'ostello
Del signor nostro, che cercando vai;
Quivi col re di principi un drappello
Sedere a lieta mensa or or vedrai.
Guarda di non turbarti innanzi a quello,
Che degna causa di temer non hai:
E in tutte cose chi ha baldanza in core
Prevale ognor, se ben venga di fuore.

Qui la regina troverai primiera,
La quale Arete a gran ragion s'appella:
E di quel sangue, e de la schiatta altera,
Onde il marito uscì, discese anch'ella.
Nausitoo generò Nettun, che s'era
Acceso già di Peribea la bella
Figlia minor d'Eurimedon, che innanti
Regno ebbe, e signoria sopra i giganti.

Ma poscia il popol suo superbo e rio
Fece perire, ed ei perì non manco;
Di sua figlia Nausitoo ebbe quel Dio,
Re de' Feaci forte, ardito, e franco.
Il buon Alcinoo di Nausitoo uscìo,
Che prima generò Ressenor ancò:
Ma Ressenor fu poi nel proprio ostello
Da Febo ucciso ancor sposo novello.

Privo di viril prole venne a morte,
E lasciò sol questa figliuola Areta,
Ch'Alcinoo poi la volle a se consorte;
E come la trovò saggia e discreta,
In guisa la trattò ne la sua corte,
Che non fu ancor di lei donna più lieta
D'aver tolto un marito, che l'avesse
In tanta stima, e tanto onor le fesse.

E in gran rispetto l'hanno i figli ancora,
Come lor genitrice, e lor regina:
E il popol suo l'esalta, anzi l'adora
Come cosa immortal, sacra e divina:
E quando in lei si scontra ad ora ad ora,
Ognun la riverisce, e se le inchina;
Come colei che con piacevol' modi
Ogni lite compone, e spegne gli odi.

Se amor ti pon questa real matrona,
Vedrai ben tosto le paterne arene.
Ciò detto, spare, e la città abbandona,
E per la via del mar tanto ne viene,
Che in un attimo passa in Maratona,
Poi con egual prestezza anco in Atene;
E d'Eretteo ne le superbe case
Entrò la Diva altera, e qui rimase.

Al palagio ne gìa l'itaco duca,
Guardando attento in questa parte e in quella,
Prima che su la soglia si conduca,
Su la soglia di rame ornata e bella.
Di più vago splendor non par che luca
Lassuso in cielo il sole, o sua sorella;
Che di quel re possente intorno intorno
Il palagio splendea chiaro ed adorno.

Di rame da la soglia in sino al fondo
Son le mura, da cima al fondamento:
Qui s' aggira d' un ciano giocondo
La cornice con vago adornamento.
Eran d' oro le porte, e di gran pondo;
L' imposte su la soglia avean d'argento:
D' argento era non men splendido e bello
Il soprapporto, e d' oro anco l' anello.

Più cani a destra ed a sinistra mano
V' avea, parte d' argento, e parte d' oro,
Fabbricati per arte di Vulcano,
Che non fu visto mai più bel lavoro;
E fece quel maestro alto e sovrano,
Che non può morte, nè vecchiezza in loro:
E senza posa mai vegghiando stanno
A guardia de la casa in tutto l' anno.

Dentro la casa presso a le pareti
A l' intorno per tutto eran sedili
Coperti di finissimi tappeti,
Opre di donne, splendidi e sottili:
Qui de' Feaci banchettando lieti
Sedeano i primi capi, e i più gentili
In gran letizia; che fra lor non hanno
Giorno, che non sia festa in tutto l' anno.

Su ricchi piedestalli ivi in sembianza
Di bei garzoni, e di ricchezza immensa
Son statue d'oro, dove aveano usanza
Così sovente ricrearsi a mensa;
E tenean torchj accesi, onde a la stanza
Gran lume intorno intorno si dispensa.
Avea quel ricco re cinquanta ancelle,
A diversi usi elette, e tutte belle.

Chi per forza di braccia il grano trita
De l'eleusina Dea con sassi e mole;
E chi tessendo vien la tela ordita;
Chi adopra la conocchia, e chi le spuole:
E vedi un dimenar di mani, e dita,
Come in pioppo la fronda al vento suole.
E fanno drappi tal', che ne distilla
In guisa l'olio, che non resta stilla:

Che siccome i Feaci han degno vanto
In maneggiar navilii e remi e vele;
Nè alcun si raccordò mai dotto tanto
In governarsi al mar fiero e crudele;
Così le donne loro anco altrettanto
Esperte in opra son di drappi e tele:
Che diede lor Minerva industria e ingegno,
Nè altra giugner mai puote a quel segno.

Dal superbo edificio non lontano
Fioriva un bel giardin contro la porta;
Quattro intere bifolche avea di piano
Ben chiuso: e piante avea di varia sorta:
Quivi il pero si vede, e il melagrano,
E il melo verdeggiar, che frutti porta
Grati e soavi al gusto, a l' occhio; e quivi
Col dolce fico ancor fiorian gli ulivi.

Di questi felici arbori non suole
Cadere il frutto mai da' rami grevi,
E sempre ve n' ha copia, e quando il sole
Più scalda, o quando lascia i giorni brevi;
E per chi acerbo, e chi maturo il vuole;
Che Zefiro vi fa con aure lievi,
Che pera e fico ed uva e mela ceda
Ad altra sì, che tosto le succeda.

Una gran vigna per quella pianura
Vedeasi assai feconda, e in vario stato;
Quivi perde le frondi, e la verzura;
E v' è chi l'uva coglie in altro lato;
Qui si calca ne' tini, e qui matura,
Qui 'l color verde ancor non ha cangiato,
Ed altra v' ha sì acerba, e giovinetta,
Che appena allor germoglia, e i fiori getta.

Più al basso v' avean quadri e verdi e belli
D'erbe odorose, e non ne son mai sanza.
V'era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissim'acque in abbondanza;
E per l'orto più d'un scorrea di quelli.
E un'altra fonte con poca distanza
Ne' canali diffonde acque per agio
Del popolo a l'uscita del palagio.

Così di quel signor chiaro e prestante
Adorno era il palagio e dentro e fuore.
Ulisse un pezzo vi si tenne avante
Di meraviglia pieno e di stupore.
Pur s' introdusse dopo indugie tante,
E vi trovò de'cittadini il fiore,
Che libavano il vin dopo la cena,
Anzi il riposo, al Nume di Cillena:

E senza esser d'alcun veduto in faccia,
Mercè l'aria ch'ha intorno, s'avvicina,
Tanto che ritrovossi a faccia a faccia
Giunto a quel re possente, e a la regina;
E qui ad Areta le ginocchia abbraccia
Con atto riverente, e se le inchina.
E in questo appunto il nuvol che lo cela
Purga ne l'aria aperta, e lo disvela.

I circostanti per la maraviglia
Ch'avean de lo spettacolo improvviso,
Restar' senza parola, e alzar' le ciglia:
E Ulisse incominciò con umil viso:
O di Ressenor, disse, inclita figlia,
Ecco un meschin da sorte rea conquiso,
Che ne vien per ajuto a' piedi tuoi,
E al re tuo sposo, e a' convitati suoi.

Se non v'invidii il ciel per lunghi giorni
Menar la vita ognor tranquilla; e poi
Che gli onor' vostri, e la ricchezza torni
A' figli vostri, ove manchiate voi,
Deh fate per pietà, che in fin ritorni,
E 'l lungo esiglio omai più non m'annoi.
Che son de gli anni assai, ch' esule e gramo
Veder gli amici in van sospiro, e bramo.

Come ebbe detto ciò, s'assise, e giacque
Sul focolar vicino il buono Ulisse.
E per un lungo spazio ognun si tacque,
Tenendo pure in lui le luci fisse.
Ma parlò in fine un Echenèo, che nacque
Prima d'ogni altro, e più d'ogni altro visse,
Pien di facondia e zelo, e che gli esempi
Sapea per conto de' più antichi tempi.

Costui per giusto zelo, che negletta
Non fosse cortesìa da la sua gente,
Non è dritto, dicea, che tu permetta,
Che costui segga, o re, così vilmente:
Non vedi che il tuo cenno ognuno aspetta;
Perchè tu sollevarlo gli consente:
Or fa, signor, che in un bel seggio tosto,
Messo a chiodi d'argento, ei sia riposto:

E comanda a' ministri, che s'appreste,
Senza troppo indugiare, il vin ne' vasi:
E al gran motor di folgori e tempeste
Si libi, com' è l'uso in simil' casi;
Che senza ajuto di quel re celeste
I supplicanti mai non son rimasi:
E fagli qui recar da la dispensa
A chi ne ha cura il cibo in su la mensa.

Come il parlare udì del vecchio onesto,
E conoscendo ben che il ver gli disse,
Il re presol per man, dal cener presto
Lo fe' rizzar, che già non contraddisse:
Sorger fe' dal suo seggio un figlio; e in questo,
Siccome volle il re, si pose Ulisse:
Fu Laodamante il giovine, che a lato
Sedeva al padre, e a lui più d'altri grato.

A dar acque a le man' portò un'ancella
La mesciroba in mano, ed il bacino;
Questo d'argento assai splendido, e quella
Formata in vaga guisa era d'or fino.
E una mensa spiegò pulita e bella:
E portò il pan la dispensiera, e il vino,
Con altro cibo molto al gusto grato,
Che tenea pei bisogni apparecchiato.

Al cibo Ulisse ebbe le mani preste
Gli spirti a ristorar lassi rimasi.
Il re comanda ad un coppier, che appreste,
E presenti a' convivi il vin ne' vasi;
Perchè al motor di folgori e tempeste
Si libi, come è l'uso in simil' casi.
Che a' supplicanti ognor quel Nume dona
Il suo favore, e mai non gli abbandona.

Sì tosto che Pontonoo udì 'l comando
(Che Pontonoo nomato era il coppiere)
Propina a tutti, e viene appresentando
D'un vin soave pieno un bel cratere.
Fatte che fur le libazioni, e quando
Fu spento in tutto ogni disìo di bere;
Il re cortese incominciò fra quella
Compagna, e in cotal guisa lor favella:

Non vi dispiaccia, amici, dicea loro,
Ch' io parli come il mio parer m' informa;
Dopo preso a la mensa atto ristoro
Ognun si torni a le sue case, e dorma.
Doman de' cavalieri a concistoro
S' adunin qui, i più degni, e in maggior torma;
Che presentar disegno i doni miei
Al novell' oste, e vittime a gli Dei:

E perchè il suo desìo s' adempia tutto,
Senza più travagliar, voglio che poi
Da' nostri legni, e tosto sia condutto,
Comechè sien remoti, a' liti suoi;
E così goda del mio amore il frutto,
Senza più trovar cosa che gli noi;
Nè cosa strana per la via gli accada,
Almen prima che giunga in sua contrada.

Giunto poscia a la terra ove desìa,
Patisca allora quel che il duro fato
Vuol che patisca, e che la parca ria
Col filo preparogli il dì ch' è nato.
Se fosse un Dio de l' alta gerarchìa,
Ben sarìa caso strano e inusitato:
Che allor vengon fra noi li Numi amici,
Che gli onoriam con ostie e sacrifici:

E non contenti esser dal ciel discesi,
De' compartiti onor' tanto lor preme,
E si mostran sì affabili e cortesi,
Che cenan nosco ad una mensa insieme:
E a' viandanti ancor spesso palesi
Si mostran, purchè sien del nostro seme.
Che gli Dei somigliar son nostri vanti;
Come i Ciclopi fier' fanno i giganti.

Poichè si tacque il re, dal proprio seggio
Sorse l' Itaco, e disse: o signor mio,
Avvolto in grave error ben or ti veggio,
Se mai credessi in me vedere un Dio:
Nè di sembianti i sommi Dei pareggio,
Nè in altra cosa lor simil son io;
Non è la mia persona, o il viso tale,
Che conoscer non possi un uom mortale.

Non pur uomo son io, ma frà' mortali
Quanti vedesti mai miseri, lassi,
Non furo, inclito re, non fur mai tali,
Che il mio sommo dolor non gli adeguassi.
Anzi non fu martir, che de' miei mali
La somma e la gravezza oltre non passi:
Se dir volessi in quanti casi rei
Avvolto i Divi m' hanno a' giorni miei.

Ma lasciate, per Dio, signori, omai,
Ch' io mi goda la cena incominciata.
Malgrado l' amarezza, e tanti guai,
Che mi fece portar fortuna ingrata:
Che stimolo più duro, o forza mai
De la fame maggior non ho trovata,
Che l' uom costringe a procacciar suo vitto,
E sia quanto si vuol doglioso e afflitto.

Così, quantunque in lutto io viva, e in doglia,
E senza affanni mai non resti il core,
Forza è al presente, che, voglia o non voglia,
A la fame cedendo, io mi ristore;
E de' mesti pensieri io mi discioglia
Di casi avversi, e tutti cacci fuore.
Ma, per Dio, fate, come il dì riluca,
La nave apparecchiat, che mi conduca:

Sicchè la terra mia, quantunque afflitto
Da così fiera sorte, ancora io veggia.
Poi non niego a Pluton fare il tragitto,
E lasciar campi e servi e l'alta reggia.
Ai circostanti parve giusto e dritto
Quel suo pregare, e che se gli proveggia
Di buon naviglio, e gente, che lo scorti,
E tosto a la sua terra lo trasporti:

E libando e bevendo più d'un vase
Prima di ritornarsi ancor votaro,
E sonnolenti poscia a le lor case
Si son ridotti, e qui si riposaro.
Il figliuol di Laerte si rimase,
Ed Areta con esso, e 'l re preclaro.
Venner l'ancelle, ed ogni arnese tosto
Levar', che su la mensa avean già posto:

Sgombre che fur le mense, il labbro muto
Più non tenne la donna de l'ostello:
Che a l'oste suo mirando più a minuto
Intorno il vestimento ornato e bello,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
Qual si fosse la gonna ed il mantello:
Conobbe, che di casa eran le veste
Da le sue donne, e di sua man conteste:

E con benigno viso a lui parlando,
Gli disse, forestier, non ti molesti,
Se di tua condizione io ti dimando,
E da che terre estrane a noi giugnesti;
E voglio saper anco e dove, e quando,
Come, e da chi cotesto abito avesti.
Non di', che 'l mar turbato ti costrinse
Ad errar molto, e in fin qui ti sospinse?

Rispose il cavalier: lungo sarebbe
Tutti raccor narrando i casi miei;
Quante pene e travagli a patir ebbe
Questo cor lasso, e più non finirei;
Che troppi fur, regina, e troppo increbbe
Il mio felice stato a' sommi Dei.
Ma quel che di saper mi domandasti
Ti dirò in breve; e tanto ora ti basti.

Tu dei dunque saper, che un' isoletta
In mezzo il mar risiede, assai distante
Da questi lidi vostri, Ogigia detta;
Dove una bella Dea figlia d' Atlante
Con vezzi nel suo amore i cori alletta:
Ma pur non ha nè Dio, nè altro amante:
Perchè non è chi l' isola frequenti
Disabitata, e incognita a le genti.

Ma fortuna crudele, e 'l fato iniquo,
Che sino a l' osso ben punger mi volse,
Per traviato corso strano e obliquo
A quella ninfa, e a l' isola mi volse;
Da poi che il figlio di Saturno antiquo
Con la folgore in mar la nave sciolse:
Sicchè privi d'ajuto in mar ne giro
I miei compagni, e tutti vi periro.

Io solo mi salvai, ch'una gran trave
Afferrar m'avvisai con ambe braccia;
Per nove dì n'andai senz'altra nave,
Che 'l turbo fiero ognor freme e minaccia.
Il giorno appresso la procella grave
Di notte oscura a l'isola mi caccia,
Dove la Dea Calisso mi raccolse
Con grand'amor, nè poi lasciar mi volse.

Qui mi nutriva, e tal promise farmi,
Che non tema di morte, o di vecchiezza;
Ma non potè mai tanto lusingarmi,
Che cedessi al suo amore, e a sua vaghezza:
Per anni sette non potei ritrarmi;
Ma sempre pien di duolo e di tristezza,
Di lagrime il vestir, ch'essa mi diede,
Empìa, che dura ognor, nè al tempo cede.

Ma giunto l'anno ottavo, finalmente
Ella si mosse a donarmi commiato:
Così Giove le impose, e già la mente
Fors'anco era a la ninfa, e 'l cor mutato.
Nè sol montar su un fodro mi consente,
Ma diemmi a portar vino, e cibo grato;
E un bello incorruttibil vestimento:
E mi fece spirar propizio il vento.

Per diciassette dì la strada piana
Ebbi solcando il mar tranquillo e cheto,
Il dì seguente poi vidi lontana
La terra vostra, e senza alcun divieto
Me le credea approdar; ma ben fu vana
La speme mia, nè guari ebbi il cor lieto:
Che apparecchiommi allora altra sciagura
Un Dio, più ch' altra fosse acerba e dura.

Nettun, che m'invidiò tanto contento,
La mia barchetta travagliar non resta:
Fe' sorgere a' miei danni più d'un vento,
E il mar levommi incontro, e la tempesta.
E diede in simil guisa impedimento
Al mio cammino, a la mia voglia onesta;
E l'onda per lo mar sì mi trasporta,
Che nel legno durar non mi comporta.

Sì crebbe il mare, e il furioso Noto,
Che ne fu vinto e fracassato il legno.
Io mi gettai, temendo, in mare a nuoto,
E così mi sospinsi al vostro regno.
E come quel, che non ho il lido noto,
Fra pietre acute e scabre in loco vegno,
Che secondando il vento, e la marea
Schivar non potea sorte iniqua e rea.

Ma fu mia buona sorte, che m'accorsi
A tempo del periglio che quivi era.
E tanto fei, che in miglior loco scorsi,
E la foce affrontai d'una riviera,
Dove vento non è, nè strani occorsi
Temer potea di pietre, ond' io ne pera.
Quindi de l'acque usciimi; e venne intanto
La notte, e dispiegò l'oscuro manto.

Qui raccolto lo spirto, da le sponde
Mi ritrassi del fiume in un boschetto.
Come il meglio potei, di varie fronde
Fra quelle piante mi composi un letto.
Intanto un dolce sonno un Dio m'infonde,
E benchè afflitto mi dormii a diletto;
Malgrado il duolo, e i guai fieri ed intensi,
Sino al merigge non rivenni a' sensi.

Era ne l'ora che a l'occaso inchina
Il sole il corso, quando io mi svegliai;
E trastullarsi in ripa a la marina
Molte belle fanciulle io rimirai.
Tua figlia, come lor donna e regina,
Conobbi, ond' a lei venni, e la pregai;
Ella con cor gentile e umano ingegno
M'accolse, e di sua grazia mi fe' degno.

In guisa corrispose a la mia prece,
Che certo non poteva attender tanto;
Che da età giovanil sperar non lece
Un senno, da poter fare altrettanto.
In quel limpido rio lavar mi fece,
E mi die' buona cena, e questo manto;
Con che venuto poi fin qui ne sono:
E questo è ver così com' io ragiono.

Rispose Alcinoo: in ver poco cortese
Fu la mia figlia, e non la scuso in questo.
E per lo creder mio, ben poco attese
Verso un tal oste al debito e a l'onesto.
Che seco, e con le ancelle non ti prese;
Se ben si sdebitò forse nel resto.
Quando tornò al palagio, seco trarti
Dovea, poichè fu prima ad incontrarti.

Deh per dio non riprender la donzella,
Rispose allora il cavaliero astuto:
E sappi, se attendeva al voler d'ella,
Che in schiera anch' io con lor sarei venuto.
Ma rifiutai la lor compagnìa bella,
Perchè altramente, sire, avrei temuto
Che a giusto sdegno allor non ti accendessi;
Che con giovani donne mi vedessi.

Ben sai, che a sospettare ognor la gente
È per natura assai facile e prona.
Poichè si tacque Ulisse, il re prudente
Con cortese risposta gli ragiona:
Or sappi, che il mio cor non è sì ardente,
Nè sì di lieve a l'ira s'abbandona;
Ma cede a la ragione, e ognor m'aggrada,
Che 'l giusto a tutte cose innanzi vada:

Ed or piacesse al padre de gli Dei,
A Palla, a Febo un tale animo darti,
Che tanto saggio e destro, come sei,
Ti riduca a restare in queste parti;
E vogli celebrando gl'imenei
Con la mia figlia a me genero farti;
E case, e possessioni, oltre la moglie,
Io ti darei, purchè restàr tu voglie:

Ma se pur sei disposto a la partita,
Già non temer che a forza io ti ritegna;
Nè a Giove anco sarìa l'opra gradita.
Anzi io farò che in tue contrade vegna;
E gente ti darò pronta e spedita,
Che sappia quando scior più si convegna.
Or dormi, e non temer che a' liti tuoi
Doman non giunghi, se pur gir vi vuoi.

Doman vi giungerai senza alcun fallo,
Fossino ancora più ch' Eubea remoti,
Che da noi di lunghissimo intervallo
Esser distante udii da' miei piloti;
Che a scortar ebbon Radamanto il giallo
In quei paesi allora affatto ignoti.
Radamanto portossi a quella terra
Per veder Tizio il figlio de la Terra.

Con lieve corso per sì lunghe vie
I miei nocchieri in guisa si spacciaro,
Che a questi porti in quel medesmo die,
Che quinci sciolto avean, anco tornaro.
Ma quanto al corso sien le navi mie
Agili e salde, il vedrai piano e chiaro;
Vedrai con che destrezza, e con qual' arte
Chi governar le suol, saprà guidarte.

Ulisse a quel parlar lieto e giocondo
Le mani per pregare alza, e la faccia,
Dicendo: o sommo Dio, fa che secondo
La sua parola il re mi satisfaccia:
Sicchè la fama sua per tutto il mondo
Viva ognor gloriosa, e mai non giaccia:
Ed io dopo aspri casi finalmente
A la mia terra giunga, e a la mia gente;

Mentre color con questi e simil' detti
Indugian quivi, Areta a le sue donne
Comanda, che ne l' atrio si rassetti
Un letto, u' l' oste suo placido assonne:
E che nobil' tappeti, e panni eletti
Stendano al suolo, e ben vellute gonne:
Che poscia per dormir si getti sopra
Il corpo stanco Ulisse, e si ricopra.

Col lume in mano uscir', come ciò disse,
Le donne d' ubbidir volenterose,
E un letto, qual la donna lor prescrisse,
Preparat' diligenti, e frettolose;
E poscia ad avvisar n' andaro Ulisse,
Che tempo omai parea che si ripose:
Che a giacer potea porsi, quando grato
Gli fosse, e ch' era il letto apparecchiato.

Così disser costoro: e già non spiace
Di quelle donne a l' Itaco l' invito.
Al portico si reca, e qui si giace
Sul letto molle che gli avean fornito.
Non men di lui bramoso il re feace
Di sonno e di riposo al tetto è gito
Con la regina in camera secreta:
Ma in un letto con lui non giacque Areta.

Fine del settimo canto.

CANTO
OTTAVO.

ARGOMENTO.

Per onorare il figlio di Laerte
S' apparecchia la nave, ed il convito.
Ulisse al disco ha le sue forze esperte,
Lasciando ognuno attonito e stupito.
S' ode cantar le ingiurie ch' ha sofferte
Da Venere, e punille il suo marito:
Poi del caval trojano; ed a quel canto,
Come gli tocchi il cor, si strugge in pianto.

NOn fu sì tosto in ciel la bella Aurora
Salita ad iscortar il dì che riede,
Che lasciò il letto il buon Alcinoo, e a un' ora
Trovosse il cavalier d' Itaca in piede;
E immantinente usciro ambedue fuora
Di quell' alto palagio, e 'l re precede,
Dove la sera innanzi appresso il lito
De' Feaci il consiglio ha statuito.

Come venian costoro a mano a mano,
Sedean su pietre candide e lucenti.
Minerva, che non vuol che più lontano
Ulisse resti guari a le sue genti,
Cangiate le sembianze in volto umano,
Che pareva a vederla un de' sergenti
Del re di Scheria, si rivolve, e aggira,
Scorrendo qua e là tutta Corcira:

E per le vie scontrando or questo, or quello,
Non si tardi, dicea, d'ire al naviglio,
Dove tutti raccolti in un drappello
Vedrete un peregrin quivi a consiglio,
Che arrivato è pur dianzi, e al regio ostello
Seco il raccolse di Nausitoo il figlio,
Dopo aver scorsi gran tratti di mare;
A un Dio immortal di membri e viso pare.

Così del sommo Dio l'invitta figlia
Pose lor di vederlo un gran talento,
Sicchè ne vanno ov'ella gli consiglia,
E ne fur pieni i seggi e 'l parlamento.
Giunti che fur, ciascun tenea le ciglia
Al cavaliero estrano, e il guardo intento,
A chi la Dea, per farlo lor più grato,
Diede beltade e grazia oltre l'usato.

Nè sol diègli la grazia e la figura
Del viso, onde sì amabil dimostrosse;
Ma i membri anco gli accrebbe, e la statura,
Acciò più grave e venerabil fosse.
E ne' giochi esaltarlo ebbe gran cura,
Che poi faranno, e gli diè ardire e posse:
Perchè il popol di Scheria a prove certe
Chi sia, conosca, il figlio di Laerte.

Sì tosto come Alcinoo vide i suoi
Baron' raccolti, il fior de la cittade,
Parlò fra loro: udite, o degni eroi,
Ciò ch' io disegno, e 'l cor mi persuade;
Questo ignoto baron jer venne a noi
Errando, e non saprei di che contrade,
O di là dove il sol da la marina
Risorge, o dove a riposar declina:

E mi richiede uscir de' nostri porti,
E al suo regno natìo volger la prora.
Or io, signori, intendo che si scorti
Dove più brama, e più non sia dimora:
Che degno non sarebbe ch' io comporti
Ciò che questa città non vide ancora,
Che venga a me stranier, sia chi si voglia;
E che poi qui indugiar troppo si doglia.

Un buon naviglio e nuovo a' preghi sui
Vo' che si doni tosto, e in mar si getti,
Onde lieto a varcare abbia costui
In guisa, che d'errar più non sospetti.
Seco per guida andran cinquantadui
Giovani sperti, e da lo stuolo eletti:
Legati a' banchi i remi, quando fia
L'ora, potran far vela a la lor via.

Ma prima di partire ad un convito
Ne l'alta reggia mia tutti gli attendo,
Dove potran saziarsi a suo appetito,
Che sarà lauto, ed io cura ne prendo.
Ma i re e baroni ad altro effetto invito
Al mio palagio, che onorare intendo
Un oste sì gentil; nè alcun ricuse
Di comparir, che non ammetto scuse:

Ed a la mensa vo', per più diletto,
Che ne ricrei Demodoco col canto,
Che quando avvien, che se gl' infiammi il petto,
Ha di cantar de' Numi il primo vanto.
Partisse il re, com'ebbe così detto:
E gli altri appresso lui fero altrettanto.
E un araldo n'andò con tutta fretta
A chiamare il cantor, che Alcinoo aspetta.

Ma que' cinquantadue, ch' avean l' assunto
Di navigar col figlio di Laerte,
Al lito andar' non molto indi disgiunto:
Vararo un legno, e come genti esperte,
Vi disposer gli arnesi a punto a punto:
L' alber piantaro, e v' han le vele aperte;
E disposti su' banchi al loco loro
Ne' volgitoi di cuojo, i remi foro.

Quindi espediti presero la via
Al gran palagio, dove il re gli aspetta;
Qui sale e logge un gran popolo empìa
Di vecchia età, di nuova, e di perfetta.
Di Nausitoo il figliuol vuol che si dia,
Senza che indugio alcun più s' intrometta,
Dodici agnelle a' convitati suoi,
Con otto porci teneri, e due buoi:

Che uccisi a un tratto, e discuojati foro,
E fu tosto il convito apparecchiato.
Vanne l' araldo intanto ove costoro
Stanno aspettando, ed ha il poeta a lato,
A cui male, e del male ampio ristoro
(Che amor portogli) avea la musa dato.
De la vista privollo, e in quella vece
Di cantar poesie dotto lo fece.

Fra quella gente l'introdusse il messo
Pontonoo accanto a una colonna, e fello
Sopra uno scanno riposar, che messo
Era a chiodi d'argento, ornato, e bello:
Ed una cetra sua pendere appresso
Sopra il capo gli fa da un travicello:
E il modo gli mostrò, come la toglia
Senza disconcio alcun, quando la voglia:

E un bel canestro pieno anco gli accosta,
Con una mensa assai pulita e bella,
E di vino una coppa, onde a sua posta,
Secondo l'uopo, ber possa di quella.
Qui poser mano a la vivanda apposta,
E diero opera al dente, e a la mascella:
Ma satolli che fur di cibo e vino,
Svegliò la musa quel cantor divino.

D'eroi famosi i gesti ed il valore,
La cui fama la terra e 'l cielo empìa,
La musa di cantar gli mise in core;
E prima una quistione iniqua e ria,
Che in un convito avea tratto a furore
E a motti acerbi Ulisse, e 'l re di Fria:
Il capo de l'esercito par ch'oda
Le gare di que' duci, e che ne goda.

Godeasi Agamennòn de le contese,
Che a' duo famosi eroi turbaro il petto;
Perchè quindi quel re certezza prese,
Che un oracolo allora avrìa l' effetto,
Che a Pilo un dì, che Agamennòn si rese
A quel tempio, gli avea Febo predetto;
Ch' allor per volontà di Giove i guai
A premer cominciaro e Teucri e Grai.

Questo dicea Demodoco cantando,
Con non poco gioir di quella gente.
Ma il figlio astuto di Laerte, quando
Quel piato amaro ricordar si sente,
La veste in capo s' avvolgea, celando
La faccia mesta al popolo presente;
E lagrime spargea così coperto,
Ch' avea rossor mostrarsi a viso aperto:

E non volea del suo dolor, che tanto
Gli preme il cor, darne a' Feaci avviso;
Ma come tregua poi faceasi al canto,
Tergea pian pian le lacrime dal viso:
E tosto ricader lasciava il manto
Giù de la faccia, e con un saggio avviso,
Preso di vin spumante un vaso pieno,
In onor de gli Dei spargea il terreno:

E sempre poscia, o che di proprio istinto
Quell' arguto cantor tornasse a dire,
O da' conforti, e dal pregar sospinto
Di quella turba, che 'l bramava udire;
Egli nè più nè men dal dolor vinto
Col suo mantello si venìa a coprire:
E così lagrimando disacerba
E con sospir' del cor la pena acerba.

In guisa Ulisse si celò, che un solo
Gran pezzo il fatto non sentì di tanti;
Ma il re, che gli sedea vicin, del duolo
S'avvide in fine, e udì i sospiri e pianti.
Quindi parlando a quell' inclito stuolo
De' suoi baroni, e a tutti i circostanti;
Gli è tempo, disse, di partir, che omai
Di vivande e di vin gustammo assai:

E de la cetra ancor, che degno loco
Ha ne' conviti, e par che tanto giove:
Usciamo, amici, nè certame, o gioco
Rimanga indietro sì, che non si prove:
Acciò costui, che a noi venne di poco,
Narri, tornando a' suoi, le vostre prove,
E quanto sien più ch' altre genti dotte
Le nostre in cesti, in corsi, in danze, in lotte.

Al fin del ragionar quel re cortese
Diede le spalle, e sì gli persuase,
Ch' ogni altro allor la via dietrò gli prese
Dov' esso andonne, e indietro uom non rimase.
Pontonoo al loco suo la cetra appese,
E trasse il cieco fuor di quelle case
Al loco terminato, ma gli sporse
La mano, acciò venisse, e ve lo scorse.

Per la medesma strada ch' avean trita
In prima gli altri, a dietro sel traea,
Dove a veder i giochi Alcinoo invita:
E come giunse al circo, e a l' assemblea,
Ritrovò moltitudine infinita,
Che a mano a mano vi sopraggiungea;
E molti si levar' giovani arditi
A far prova di lor presti e spediti.

Un Acronèo, un Ocialo, un Eletrèo
Levossi, e Naute, e Prinne, e Eretme, e Anchialo,
Toone, Anabesineo, indi Pontèo,
Prorèo feroce, e dopo questi Amfialo,
Il pro' figliuol del fabbro Polinèo,
E si mostrò non men col fiero Eurialo
Naubolide, che a' membri, e al fier sembiante
Tutti passava, eccetto Laodamante.

Laodamante il figliuolo al re diletto
Con due fratelli in mezzo anco levosse,
Ch'un Alio, e l'altro Clitonèo fu detto,
Al corso ratto, e di mirabil' posse.
De' piè il certame han per primiero eletto:
E senza più indugiar preson le mosse.
Al primo uscire un nembo alzar' di polve,
Che tutto il campo intorno, e 'l cielo involve.

Di tutti è primo, ed i compagni suoi
Clitonèo s'ha lasciati a dietro tanto,
Che più i muli non fan nel campo i buoi.
E tornò d'onde venne; e posto il manto,
Altri a la lotta si provaron poi;
Di che riportò Eurialo il primo vanto.
Dopo il lottar, del salto il gioco fenno,
E al buono Amfialo il primo onor ne denno.

Ma nel gioco del disco, che successe,
Passò a tutti que' bravi Eletrèo avante.
E poi ne l'altro de le pugna cesse
Tutta la schiera al forte Laodamante:
Costui credendo, che de' giochi avesse
Assai, parlò a la turba circostante,
E disse: orsù, preghiam l'oste cortese,
Provarsi anch' egli, se alcun gioco apprese.

Che certo a la persona, al collo, al fianco,
A l' una e a l'altra gamba io il crederìa;
Nè contraddice il braccio destro, o il manco,
Che mastro di tai pugne egli non sia:
Nè vecchio parmi, ancorchè afflitto e stanco
L' hanno i travagli, e sua fortuna ria:
Che non è cosa, che di peggior sorte
Che'l mare, abbatta l'uomo ancorchè forte.

Rispose Eurialo allora: in tutto lodo,
O Laodamante, il tuo saggio consiglio.
Or vanne tu medesmo, e con bel modo
L' invita a far di suo valor periglio.
Del ritegno che avea, rotto ogni modo
Si fece innanzi allor d' Alcinoo il figlio
Per invitare Ulisse, e a la persona
Se gli fa più da presso, e gli ragiona:

Deh vien tu ancora, o cavaliero, in ballo;
Gli disse, a dimostrar quanto tu vaglia:
Ben saprai alcun gioco, che gran fallo
Sarìa altramente, o ch' or non te ne caglia:
Che nullo onore al mondo, s' io non fallo,
D' un cavalier la gloria e'l pregio agguaglia,
Che in lotta, e in corso, o in simil pugne certo
Mostra a le genti il suo valore, e'l merto.

Ma tenta, padre, tosto alcun certame,
E sgombra ogni mestizia, ogni dolore;
E poscia, se di gire al tuo reame
Sei pur disposto, e se ti preme il core,
Potrai partir poi sempre che tu brame
Senza divieto alcun con tuo più onore:
Già varata é la barca, e già al tuo cenno
Pronti i compagni che condur ti denno.

Qui tacque Laodamante, e a' detti suoi
Rispose di Laerte il figlio saggio:
Deh perchè mi trafiggi, e perchè vuoi
Ch'io mostri il mio valore, e'l mio coraggio?
Tanto m'occupa il duol, che a' giochi tuoi,
A che m' inviti, amico, il cor non aggio:
I guai, le pene, in che gran tempo vivo,
Mi fan di simil' prove in tutto schivo.

Nè qui già mi condusse alcun desio
Di fare il mio valor fra voi palese;
Ma d' impetrar fu solo il pensier mio
Dal re, e da voi, ch'io torni in mio paese.
Eurialo, come l' Itaco finìo,
In modo rispondea poco cortese:
Ben ti conobbi al corso e al cesto poco
Acconcio, e a' pugni, e ad altro simil gioco;

Ma più tosto di nave un mastro pari,
Che secondo il voler de' peregrini,
Scorrendo intorno per diversi mari,
Sovente qua e là mutan confini,
Da l'util tratti, e da guadagni avari,
Fatti talor con furti e latrocini:
E a l'esser certo assai mal si consuona
D'atleta il tuo sembiante, e la persona.

Ulisse a quel parlar, di sdegno acceso,
E con occhio pien d'ira a lui rivolto:
Qual tu sii, gli rispose, ho assai compreso,
Poichè parlasti da ignorante e stolto.
Chi da gli Dei superni ancor s'è inteso
Posseder tutto il bene in un raccolto?
Chi di prudenza il dono, e di favella
Con una forma tien gioconda e bella?

Tal di figura e di sembianti cede
A l'altrui viso amabile e giocondo,
Che di gran lunga poi di grazia eccede,
E d'ornato parlar bello e facondo,
E sicuro ragiona, e ognun si crede
Ch'oda il parlar soave, a lui secondo:
Chi con lui si riscontra ad ora ad ora
Per la città, siccome un Dio l'onora.

Altri poi di colore e di bellezza
A gli Dei rassomiglia in ogni parte;
Ma con tutto il suo bello, alcun nol prezza,
Se grazia non gli diè natura, od arte.
Se riguardo al tuo viso, e a tua vaghezza,
Un Dio più bello non potea formarte;
Ma la prudenza e la virtù del core
Mal corrisponde a quel che appar di fuore.

Or fra tanti signor' m' hai fatto oltraggio,
Che incontra me sì ardito ti levasti
Col tuo parlare indegno ad uomo saggio.
Ma perchè vegghi quanto allor fallasti,
Sappi che mai prontezza, nè coraggio
Non m' è mancato per simil' contrasti.
Quand'avea più vigore, ed anni manco,
Non cedea ad uom che sia più ardito e franco;

Ma or da' guai sofferti, e lunghi affanni
Le braccia e'l petto sento ancor gravarmi,
Che da l' iniquo mar non pochi danni
Ebbi a patir gran tempo, e in mezzo a l'armi.
Ma perchè il fatto sia, ch'ogni uomo sganni,
Così come ora son, voglio provarmi:
Il mordace parlar troppo m'accende,
E pronto ad ogni paragon mi rende.

Conchiuso il ragionar, viene a gran passo,
E senza il manto pur trarsi di dosso,
E con impeto orrendo afferra un sasso
Con man robusta e grave, e vie più grosso
Di quanti in quel gran circo a loro spasso
I Feaci ne avean di terra mosso:
Lo ruota intorno intorno, e scaglia in guisa,
Che con gran rombo n'è l'aria divisa.

Chinarsi tutti quanti insino a terra
I Feaci stupiti a un tratto tale.
Tanto andò da la man che lo disserra,
Ch'altro prima non fece un corso eguale.
Dove il sasso restò, la Dea di guerra
Sotto il sembiante d'uom pose il segnale:
E per vie più animarlo, al buono Ulisse
Si volse con buon viso, e sì gli disse:

Sino a un cieco palpando senza fallo,
Signore, il segno tuo discerner puote;
Non è confuso già, ma d'intervallo
Assai lungo uscì fuor de l'altre note;
Nè de' Feaci già potrà passallo
Alcun, se ben mi son lor forze note:
Anzi in dietro starà chiunque toglia
L'impresa, e rinnovare il gioco voglia.

Così disse la Diva: e assai conforto
Ebbe da quel parlar, che gli fa onore
Ulisse, per avere un uomo scorto
Così cortese, e volto al suo favore.
Volto a' Feaci il cavaliero accorto:
Giugnete là, dicea, se vi dà il core;
Che un altro in tanto io ne trarrò, che spero,
Che giunga, o forse ancor passi il primiero.

Ma se pur anco alcun voglia tentarme
In altro gioco, e non gli piaccia questo,
Tanto da l' onta ancor sento infiammarme,
Che io sono al tutto apparecchiato e presto,
Se al corso ben desideri provarme,
Molto più ancora se a la lotta, e al cesto.
Venga innanzi chi vuol di tanto stuolo,
Con tutti io verrò in prova, eccetto un solo.

Laodamante sol un vo' trarne fuora,
Per l' amicizia novamente presa;
Che poco savio riputato fora
Chi prendesse con l' oste suo contesa
In strana region, com' io son ora;
E a danno infin gli torneria l' impresa.
Ma questo sol di tanta torma escluso,
Venga innanzi chi vuol, ch' io nol ricuso.

Non son di gioco alcun così inesperto,
Che in lizza comparire anch' io non possa;
So la frezza drizzare a segno certo,
Che non sia senza frutto, e al vento mossa;
E in campo d'arme a chi l'arco converto,
Non speri già schivarne la percossa,
Quantunque abbia in suo ajuto intorno molti
Con gli archi in mano, e tutti a me rivolti.

A l'arco maneggiar nel frigio suolo
Filottete mi vinse, io lo confesso;
Ma fuor di lui non vidi in tanto stuolo
Un cavalier più destro di me stesso:
E di quanti son or mortali un solo
Non credo che m'agguagli, o venga appresso,
Ma non per questo d'agguagliarmi ardisco
A' valorosi eroi del secol prisco.

Con Eurito d'Ecaglia io non torrei,
O con Alcide pormi al paragone,
Che in lor virtù fidati con gli Dei
Con l'arco in mano osar' prender tenzone;
Onde quel primo, come saper dei,
Ne gli anni verdi suoi passò a Plutone;
Ne le sue case lo trafisse Apollo
Irato, che a saettar seco sfidollo.

Con questa destra poi la lancia mando
Come altri fa per poco la saetta.
Del corso, a dire il ver, sto dubitando,
E ch' altri possa andar con maggior fretta:
Ch' assai fiacco dal mar rimasi, quando
Ogni esca per più dì mi fu disdetta;
E più perchè ne l' onde, oltre il digiuno,
Gran travaglio mi diede il fier Nettuno.

A quel parlar restò quasi scornato
Tutto lo stuolo; e mal sapea che dire.
In fin rispose il re, che gli era a lato,
E quel che detto avea, mostrò aggradire.
Non vo' che credi, forastier, che ingrato,
Diceva, il tuo vantar ci debba uscire;
Quando solo lo fai, perchè dimostri
Il tuo valor sovrano a gli occhj nostri:

E per ira ben giusta, che t' accese
Così subitamente, e turbò il petto;
Perchè costu' in un loco sì palese
Ti provocò con temerario detto.
E acciò, s' ora costui tanto t' offese,
Nessuno ardisca più farti dispetto,
Nessun di quanti almeno in suo cor hanno
Prudenza, e ragionare il vero sanno.

Ma dammi udienza, e al mio sermone attendi,
Perchè poi lo rapporti ad altri eroi;
E ne la terra tua, dove ire intendi,
Mangiando con la moglie, e i figli tuoi,
Di nostre genti le virtù commendi;
Che l'alto Giove diede ancora a noi
Per succession da padri in molti effetti,
Come udrai, riuscir buoni, e perfetti.

Non è sì fiera al cesto, ed a la lotta
La nostra gente, e in questo altri l'avanza;
Ma nel guidar navilii, e in correr dotta,
E sovente la cetra usa e la danza,
E tra noi convitarci ad otta ad otta
A cene sontuose è nostra usanza;
E sopra ogni altra cosa ne diletta
L'uso de' bagni caldi, e de le letta.

De' saltatori i più famosi e conti
In prova a l'oste mio mostrino or ora,
Se in altre terre mai sì lievi e pronti,
Come in questa città ne vide ancora;
E a' famigliari, ed a gli amici conti,
Quando nel regno suo faccia dimora,
Quanto i Feaci in guidar navi, e quanto
Stan sopra gli altri tutti a' salti, e al canto.

A le mie case alcuno, ov'è riposto
Del cantor nostro lo stromento arguto,
Ne vada in fretta, e a lui l'arrechi tosto,
Sicchè ozioso più non resti, e muto.
Alcinoo a pena ha il suo volere esposto,
Ch'uno scudier discreto ed avveduto
N'andò correndo dove il re lo manda,
Per riportar la cetra che domanda.

A un tempo stesso si levaron nove
Ministri eletti a giudicar del gioco,
Che danzando faranno, e d'altre prove;
E feron largo, e disgombraro il loco.
Lo scudier con la cetra a tornar, dove
L'attendeva il suo re, s'indugiò poco;
Ch'al poeta la diede; e quel s'avanza
Fra la turba nel loco de la danza:

E quivi riposare in mezzo fallo
Di garzoni una schiera agile e presta;
Che a levar salti senza più intervallo
Si diede, e con destrezza il terren pesta.
Per grand'ammirazione Ulisse al ballo,
Ed al guizzar de'piè stupido resta.
E qui arpeggiando con gioconda e lieta
Voce a cantare incominciò il poeta.

De la canzon l'amore era il soggetto,
L'amor che accese Marte e Citerèa,
E come questo Dio per dare effetto
La prima volta a la sua voglia rea,
Con doni immensi ad oltraggiare il letto
Del marito Vulcan trasse la Dea:
Ma il vago Sol, che in quell' atto gli scorse,
Ad avvisar Vulcan subito corse.

Irato il fabbro a così ria novella,
A la fucina in fretta fa ritorno,
Disposto a far pentir Ciprigna bella,
E chi con lei gli facea tanto scorno.
Pon l'incude al suo loco, e sopra quella
Travaglia, e tanto vi lavora intorno,
Che fa una rete, e in quella ambedue corre
In guisa vuol, che non si possan sciorre.

Fatta la rete, il mastro indi si parte,
E a la stanza, ove dorme, in fretta venne;
N'attorna il letto, e ne fa pender parte
Da' travi, come al dolo si convenne:
Tali erano le fila intorno sparte,
Che più sottili Aracne unqua non fenne;
Non potria divin occhio, non che umano
Discerner pur la rete di Vulcano.

Tesa che l' ebbe, per dar più baldanza
A gli adulteri, finse in Lenno gire,
Di che in terra non ha più grata stanza,
E fe' palese in tutto il suo partire.
Marte, che stava in attenzion, non sanza
Gran gioja andar lo vide, e prese ardire;
E per sfogare il suo desìo malvagio,
N' andò a trovar la Diva al suo palagio.

Quando egli entrò, la Diva d' Amatunta
Venìa dal padre Giove, ed era assisa.
Marte per man la prende, e a prima giunta,
A che effetto a lei venga, le divisa:
Andiam cara, dicea, che l' ora è giunta
Di poter trastullarci insieme in guisa,
Che turbar non ne possa alcun sospetto
D' esser dal tuo Vulcan colti nel letto.

Io stesso vidi dianzi il tuo marito
Lasciar l' Olimpo, non che la sua casa.
A Lenno, a' Sinti suoi barbari è gito,
E sola senza lui tu se' rimasa.
Ben tosto Citerèa da quell' invito,
Anzi dal proprio amor fu persuasa.
Ambedue dispogliati al letto vanno
Senz' altro mezzo, e gran piacer si danno.

Mentre quivi giaceano, si disserra
La rete, che avea già tesa Vulcano,
E per modo ambedue distringe e serra,
Che più mover non pon nè piè, nè mano.
E ben Vener conobbe, e 'l Dio di guerra,
Che tenteriano omai disciorsi in vano.
In questo ecco Vulcan, che torna, e coglie
Marte crudel legato con la moglie.

Tornò Vulcan, nè giunse insino a Lenno,
Come finse, e n'avea sparse le grida:
Che il Sol spiogli il fatto, e gli diè cenno
Di quel che a Vener fa quel Dio omicida.
Come vide l' ingiuria che gli fenno
Il Dio di guerra, e la mogliera infida,
Vinto da gran dolor tal voce schiuse,
Che per tutto l'Olimpo si diffuse:

E quivi i Numi a lo spettacol chiama:
Venga, dicea, il gran Giove, e gli altri tutti;
E vedete costei, che sì m' infama
Con atti disonesti, indegni e brutti.
Marte superbo e rio la perfid'ama,
Fino a dargli d'amor gli ultimi frutti:
L'affetto che mi deve, tutto ha volto
A quest' iniquo drudo, e a me l'ha tolto.

A me tutto l' ha tolto, che le spiace
Forse, che zoppo e brutto assai mi vede;
Dove con Marte volentier si giace,
Ch' è bello, e sano ha l' uno e l' altro piede:
Ma quel difetto già me reo non face;
Tutta la colpa a' duo parenti riede,
A' duo parenti miei, che feron troppo
Gran fallo a porre al mondo un figlio zoppo.

Deh venite a vedergli ambedue insieme
Come giaccian costor sul nostro letto;
E potrete pensar. se al cor mi preme
Veder su gli occhj miei tanto dispetto;
Ma pur tenergli avviticchiati ho speme
Tanto, che a noja lor torni il diletto;
E benchè amanti, e assai cupidi forse
Ora verrà, che brameran disciorse:

Ma non si sperin già che si riscuota
Da' lacci miei nè l' un, nè l'altro mai,
Se Giove non mi rende la mia dota,
Che diedi il dì che sua figlia sposai;
Ch' è di beltà, nol niego, rara, e nota;
Ma di cor lieve, e più sfacciata assai.
A quel parlar gli Dei tutti raccolti
Furo a veder color ch' egli avea colti.

Il Dio del mar possente il primo viene
Al palagio superbo di Vulcano;
Dopo Nettuno il nume di Cillene,
E con lui di Proserpina il germano.
Ma non vengon le Dee, che le ritiene
Vergogna di vedere atto sì strano.
Giunti a la soglia, non andar' più avanti
Dentro la stanza, ov' erano i due amanti.

Come gli eterni Dei miraron fiso
Da l'accorto Vulcan la fraude ordita,
Scoppiar' tutti egualmente in tanto riso,
Che non riser mai tanto a la lor vita;
Nè ch' altri fosse mai ben lor fu avviso,
Come fu Marte e Venere schernita:
E alcuno accresce lor scorno e vergogna,
E più con motti straziargli agogna.

Deh mira, come a l'opre inique e prave,
Dicea, pregio, ed onor mai non succede:
Come è raggiunto dal più lento e grave
Il più veloce e lieve assai di piede:
Come il zoppo con arte un Dio colt' have,
A chi nel ciel di corso ogni altro cede;
Nè più lo lascerà, che 'l prezzo intero
Non si faccia pagar de l'adultèro.

Fra questi detti ed altri il Dio di Cinto
Per ragionar voltossi al messaggiero:
Dimmi, dicea, ma senza parlar finto,
E come nel tuo core agogni, il vero.
Torresti tu fra lacci essere avvinto,
Come al presente vedi il Dio guerriero;
Ma che compresa nel medesmo impaccio
Avessi, come lui, Venere in braccio?

Deh, foss'io, disse il messo de gli Dei,
Di fruir degno di simil contento!
Nè sol da una catena, ma torrei
Esser così costretto anco da cento:
E che gli altri a lor posta a' furti miei
Avessin Divi e Dive il guardo intento;
Anzi mi riderei del rider loro,
Tanto avrei da quest'una ampio ristoro.

Così dicendo a nuovo riso mosse
Quello stuolo immortal quivi raccolto.
Sol Nettun non ridea, che corrucciosse
Vedendo Marte in tale intrico avvolto;
E fece istanza al fabbro, perchè fosse
Immantinente da' suoi lacci sciolto:
Se lo sciogli, io t'accerto avanti a' Dei,
Che tutto ti darà quel ch'aver dei.

Così pregava il buon Nettuno; a cui
Vulcan rispose: deh non farmi forza:
Sicurtà per ribaldi pari a lui
È incerta, e frale più che lieve scorza;
E s'or da' lacci miei fugge costui,
E mi niega pagar, chi più lo sforza?
Legar te fra gli Dei difficil fora,
Come questo perverso ho legato ora.

Disse Nettun: se 'l sanguinoso Marte
Fugga lontano, e'l debito ti nieghi,
Io ti do fede in tutto satisfarte
Del prezzo che ti dee, purchè lo sleghi.
Rispose allor Vulcan: non vo' turbarte,
Nè per questo convien che più mi preghi:
Troppo farei da vile e discortese,
Se negassi a Nettun quel che mi chiese;

E tosto lor d'intorno i lacci toglie,
I forti lacci, ond' eran stretti e chiusi.
E l' uno e l' altro, come gli discioglie,
N' andar' scornati, e di rossor confusi;
Di qua Marte, di là l' infida moglie
Vanno a diversi lochi, ove son usi.
Marte n'andò, che parve aver le penne,
A' Traci suoi; Venere in Cipro venne.

A Pafo dilettosa in Cipro arriva,
Dove ha un bosco sacrato, e un tempio adorno.
Lavar'le Grazie l'amorosa Diva,
Che appena appena a lor facea ritorno,
E d'un olio, che a Dea ben conveniva,
Unser le belle membra intorno intorno;
Poi d'una vesta la coprir' sì bella,
Ch'altra al mondo non fu simile a quella.

Così cantava il buon poeta: e intanto
Prendea diletto ad ascoltarlo Ulisse:
Così gli altri godeano anco altrettanto,
Che intorno avea, finchè cantando disse.
Comandò Alcinoo, acciò al finir del canto
Il lor sollazzo insieme non finisse,
Che si traessin due suoi figli avante
Per danzar soli, un Alio, e un Laodamante:

E prima uno di lor tólta una palla,
Che'l valoroso Polibo avea fatta,
Piegando indietro l'una e l'altra spalla
La scaglia, e insino a' nuvoli l'ha tratta.
L'altro in un salto la riprende, e falla
Tornar prima che cada, e'l terren batta.
Poichè a la palla esercitarsi un poco,
Per ubbidir, passaro a l'altro gioco.

Subito incominciar' sì destramente
A carolare, e far volte e rivolte,
E con ordine tal cambiar sovente
Pronto ciascuno, e presto a le sue volte,
Che resta il buon Ulisse, e similmente
Attonite al mirar le turbe folte,
Che applaudon senza fine, e d'alti gridi
Fan rimbombare intorno e mari e lidi.

Il figliuol di Laerte al re s'appressa
Per ragionargli, e incominciò: signore,
Or veggio in tutto vera tua promessa,
Che fu de' saltator' mostrarmi il fiore.
Nè bramar ne potrei prova più espressa
Di questa, che m'ha pien d'alto stupore.
Così gli dice Ulisse: e a quella lode
De' suoi Feaci il re s' allegra, e gode:

E volto quindi a' principi del regno,
Cominciò ragionar con lieta faccia:
Udite, dicea loro, il mio disegno,
Se vi par giusto, e d'assentir vi piaccia:
Costui, per quanto io veggio, è saggio, e degno,
A cui bella accoglienza e onor si faccia.
Non sia dunque tra noi chi gli ricusi
I doni usati, e cortesìa non gli usi.

Dodici re preclari han scettro in questa
Terra, ed io il terzodecimo con loro:
Or, se giusta vi par la mia richiesta,
Prima che passi ad altro tenitoro,
Ciascun gli doni un manto, ed una vesta
Pulita e bella, ed un talento d'oro;
E tosto se gli arrechi, acciò con piena
Letizia passi a sontuosa cena.

Ma Eurialo, che l'offese di parole,
E in sì pieno teatro ardì sprezzarlo,
Oltre al dono, che ad osti dar si suole,
Con umil scusa ancor studj placarlo.
Come Alcinoo finì, quel che esso vuole
Tutti mostrar' volere, e assai lodarlo:
E spedito ciascuno un suo scudiero,
Tosto arrecar nel circo i doni fero.

Eurialo al re rispose: a tuo talento
Tutto quel che per me potrò riparo
Farò de l'onta, anzi sarò contento
Dar questa spada ancor tutta d'acciaro;
D'acciar, dico, è la lama, ma d'argento
È l'elsa, di lavor stupendo e raro;
D'avorio nuovo è il fodro, e non fia, spero,
Indegno il don di tanto cavaliero.

Così dicendo, il brando in man gli pone,
Che di chiodi d'argento era fregiato;
E lo tenta placar con tal sermone:
Se la fortuna ognor ti venga a lato,
Perdona ciò che contra ogni ragione,
Parlai da troppo lieve e sconsigliato:
E lassa pur, che i motti aspri e pungenti
Seco ne portin le procelle e i venti.

Così tu veggia dopo il lungo esiglio
E moglie e figli entro le patrie mura.
Rispose di Laerte il saggio figlio:
Il ciel ti doni, amico, egual ventura;
E ti difenda ognor d'ogni periglio,
E sì t'avanzi ne l'età futura,
Che questa bella spada, che mi dai
Per placarmi, a bramar non abbi mai.

Così dicendo, a gli omeri si pose
Il brando, e ben parea che se gli assesti,
Ne la marina intanto il sol s'ascose;
E tosto fur nel circo i doni presti.
I servi, come loro Alcinoo impose,
A la reggia portar' l'oro e le vesti.
Deposti i doni, a la regina poi
Tutti gli appresentaro i figli suoi.

A le sue case in fine il re tornosse,
E dietro a lui tornar' tutte le genti;
E giunti a l'alta reggia, ognun locosse
Sopra bei seggi splendidi, eminenti.
Il re parlò ad Areta, acciò non fosse
Più indugio a far venir quivi i presenti:
Arreca la più bella e miglior cesta
Con entrovi un mantello, ed una vesta:

E senza indugio tu con le tue schiave
La caldaja con l'acqua al foco poni;
Io vo' che l' oste subito si lave,
E veggia poi tutti raccolti i doni,
Tutti i doni che seco a portar have,
Mercè de' nostri principi e baroni;
E da tal vista confortato alquanto,
Con miglior gusto goda il cibo e 'l canto.

Questo vasello io vo' che toglia ancora,
Oltre a li doni statuiti innanti;
Acciò di noi gli risovvenga ognora
Che libi a Giove, e a gli altri Numi santi.
Ciò detto, la moglier senza dimora
Al foco porre accenna a le sue fanti
Un gran vaso con acqua: e quelle han tosto
Un gran treppiè con acqua al foco posto.

Poste fur sotto legna, e dato il foco,
Onde la fiamma poi sorgea diffusa
Intorno al ventre, e venne a poco a poco
Il vaso caldo, e tutta l'acqua infusa.
La donna poscia da secreto loco
Trasse una bella cesta, e l'ha dischiusa;
E de' Feaci l'oro, e vesti in quella
Ripose, e di più un manto, e una gonnella.

Indi a lui volta: perchè fermo e sodo,
Disse, il coperchio stia, come lo vuoi,
Tu stesso avvolgi il laccio, e stringi il nodo
Con le tue mani il meglio che tu puoi;
Perchè alcun ladroncel non faccia frodo,
E seco non ne porti i doni tuoi,
Mentre tu forse da gran sonno grave
Sicuro dormirai ne la tua nave.

De la regina il buon consiglio loda,
E non niega ubbidire il cavaliero:
Mette il coperchio, e in guisa il laccio annoda,
Che sciolto non sarà sì di leggero:
Che Circe quando ei giunse a quella proda,
Gli diede di tal nodo il magistero.
Quindi una schiava gli accennò ch'entrasse
Nel bagno caldo, e quivi si lavasse.

Con sua gran gioja vide il bagno Ulisse ,
Ch' era per suo servigio apparecchiato :
Che poichè lasciò l' antro , dove visse
Già con Calisso , più non l' avea usato .
Ma qui trovò chi a guisa lo servisse ,
Che di più non avrebbe un Dio bramato :
Poichè l' unser le donne , e lo lavaro ,
La veste addosso , e il manto gli gettaro .

L' itaco cavalier dal bagno uscito ,
Più non soggiorna che ritorno faccia
In quella sala , ove facean convito ;
E quivi da la porta se gli affaccia
L' amorosa Nausicaa , che al vestito
Restò maravigliosa , e più a la faccia :
E con dolce parlar grato e cortese ,
In simil guisa a ragionar gli prese :

Se Dio ti salvi , o oste , e al suol natìo
Secondo il tuo desire in fin rivegna ,
Non m' aver , gli dicea , così in obblìo ,
Che ad ora ad or di me non ti sovvegna ;
Che trovasti per opra e voler mio
Scampo da morte , e da fortuna indegna .
E poichè si ritacque la donzella ,
Così in risposta Ulisse le favella :

Nausicaa, le dicea, ben degna figlia
D' un signor sì magnanimo e cortese,
Se 'l gran Giove di me tal cura piglia,
Ch' io vegga il mio diletto almo paese;
Qui senza fallo infra la mia famiglia
(Ch' altramente farei da discortese)
Con voti ognor t' onorerò qual Diva:
Che conosco da te, ch' io spiri, e viva.

Conchiuso il suo parlare il peregrino,
Presso al re si raccolse al suo ricetto.
Chi le parti facea, chi mescea il vino:
E in quella uno scudiero al lor cospetto
Si traea seco quel cantor divino,
Al popol venerabile e diletto;
E presso a una colonna, che vederlo
Potessin tutti, in mezzo fe' sederlo.

Ulisse de la spalla un pezzo tolle,
Che 'l porco scemo ancor non era molto,
Un pezzo, che di carne, e grasso molle
Gran copia avea; e ragiona al servo volto:
Dallo al poeta, e dì che si satolle
Di questo, che per lui dal dosso ho tolto;
E che intendo onorar, lo rendi certo,
Con questo, ancorchè afflitto, il suo gran merto.

E non è senza causa, s'io l'onoro,
Che d'ogni reverenza ed onor degni
Sempre i poeti riputati foro,
Nè in questo sol, ma in tutti gli altri regni.
E basti a questo che la musa loro
Il canto mostri, e del suo amor gli degni:
Così dicendo gli lo pose in mano,
E quel lo diede al poeta soprano.

Demodoco si tenne a gran ventura
Il dono grazioso, e caro l'ebbe.
Ciascun si diede allor senz'altra cura
A le vivande, e a suo appetito bebbe.
Ma com'ebbero in fine a la natura
Satisfatto di quel che se le debbe;
Per farsi via più grato il buon Ulisse
Al preclaro cantor, così gli disse:

Demodoco, ben sopra ogni mortale
Vo'dir che sia il tuo merto, e'l tuo valore,
O sia la musa, o sia che forse tale
Ti fece Apollo, e che t'accende il core:
Quando canti la sorte aspra e fatale
De'Greci, come fossi spettatore
Stato del caso, o t'abbia alcun di quella
Schiera infelice data ogni novella.

Or prendi, se t'aggrada, altro soggetto,
E un poco del caval canta del legno,
Che fece il buono Epèo, ma a quell' effetto
Pallade gl'ispirò l'arte e l'ingegno;
E per opra d'Ulisse fu ricetto
Entro la rocca, ed avea il ventre pregno,
Pregno avea il ventre d'uomini da guerra,
Che poscia a destruzion poser la terra.

Se in questo ancor satisfaraimi, e tanto,
Che 'l tuo narrare a pieno il fatto agguagli;
Ed io di te non men per ogni canto
A tutti narrerò quel che tu vagli.
Dirò come ti diè la musa il canto,
E quanto sopra ogni altro in pregio sagli.
Come Ulisse finì, da divin estro
Mosso nel core incominciò il maestro.

Da indi incominciò che i Greci diero
Foco a le tende, e sciolsero ogni nave,
Mentre Ulisse con altri del destriero,
Opra d'Epèo, faceano il ventre grave;
Che i Trojan' ne la rocca entrar poi fero
Con sorte troppo lor funesta e grave:
Mentre qui stava, i Teucri intorno assisi
In diverse sentenze eran divisi;

E proponendo i lor consigli in mezzo,
Altri dicean voler che si segassi,
Penetrando col ferro insino al mezzo,
Per veder quel che dentro si celassi:
Altri meglio credean, senz'altro mezzo,
Che più suso a la rocca si menassi,
E quindi lo voleano, acciò non noccia
A la città, gittar d'un'alta roccia.

Altri tenean miglior consiglio molto
Lasciarlo come un voto a' Divi irati.
E questo in fin per lo miglior fu tolto,
Che così de' Trojan' traeano i fati;
Ch'ove fosse il caval ne' muri accolto,
Dove sedean tanti nemici armati,
Armati a danno suo, non potea Troja
Schivar ch'essa non cada, e 'l popol muoja.

Poi soggiungea il cantor, come da quello
Aguato uscir', quando tempo lor parse;
E come in Troja dopo aspro macello
L'alte torri lasciaro a terra sparse;
E come di Deifobo a l'ostello
Duo cavalieri intrepidi portarse:
Era l'un Menelao feroce, e l'altro
Ulisse, a Marte eguale, ardito, e scaltro.

De l'aspra guerra che facea, poi disse,
L' Itaco ardito, e lo Spartan con esso;
Come fece Minerva che n'uscisse
L'uno e l'altro con prospero successo.
Mentre colui così cantava, Ulisse,
Che dal canto nomare ode se stesso,
Per la pietà sentìa struggersi il core,
E piangeva di gioja e di dolore.

Non altramente si struggeva, e 'l petto
Di lacrime spargea, non che la faccia,
Che femmina lo sposo suo diletto
In sul morir talor stringe ed abbraccia;
Che per gli figli, e pel natìo ricetto
Pugnando ai muri, forza è infin che giaccia:
La moglie, che lo vede a l'ore estreme,
Addosso se gli getta, e stride, e geme:

E mentre che s' affligge, e fa le gote
Molli di pianto, e l' uno e l' altro ciglio,
Il nemico con lancia le percote
Lo sposo in braccio, e fa il terren vermiglio.
La misera al veder che omai non puote
Declinar servitute, e duro esiglio,
Raddoppia il pianto, e di più largo fiume
Bagna la faccia, e par che si consume.

Tal parve allora Ulisse in quello stuolo:
Ma in guisa pur celossi a' circostanti,
Che mentre egli piangeva, un uomo solo
Gran pezzo il fatto non sentì di tanti.
Il re, che gli sedea vicin, del duolo
S'avvide in fine, e udì i sospiri e pianti;
E per vietar la doglia, o per scemarla,
In piè si leva, e a' suoi Feaci parla:

Udite, o duci egregi, egli diceva,
Il canto intralasciar fia buono omai,
Che tal siede fra noi, che assai s'aggreva
Udirlo, e seco va traendo guai,
Non che sollazzo alcun non ne riceva;
Ma da che incominciò non cessa mai
Dal pianto, e da' sospir' l'oste cortese,
Come tal canto udir troppo gli pese.

Ma tacciasi il cantore, e insieme tutti
Prendiam sollazzo, e il peregrin con noi;
Non mi par giusto, che la festa frutti
A lui mestizia, ove godete voi:
Qui lo traemmo dal suo amore indutti,
Perchè s'allegri, e non perchè s'annoi:
Come anco per suo amor demmo i presenti,
E il legno, onde si torni a le sue genti.

Un oste supplicante, ed un fratello,
Chi ben estima il vero, e in core ha senno,
Sono eguali di merto; e questo e quello
A una bilancia par tener si denno.
Perciò tu ancora a quel che ti favello
Rispondi apertamente, e fa a mio senno;
E a mie dimande con parlar sincero,
Come in tutto convien, rispondi il vero.

In prima in prima io voglio intender, come
Nascendo t'appellaro i tuoi parenti,
Ed in qual guisa il popolo or ti nome
De la tua terra, e le propinque genti:
Ch'uom mai nè buon, nè rio senza il suo nome
Non trovai fra gli antichi, o fra i presenti:
Porre alcun nome a l'uomo è comun uso,
Ove è dal ventre de la madre escluso.

Vo'che mi dica la tua terra appresso,
E'l tuo regno paterno, e la tua gente.
Poi su i miei legni gir ti fia concesso,
Legni forniti d'intelletto e mente.
E ciascun ben conosce per se stesso
Il disìo, e il cor de l'uom piano, e patente,
Nè di governo hann'uopo, o vele, o sarte,
Come le navi fan d'ogni altra parte.

Tutti per se medesmi prender sanno
A terre ed a città la via sicura;
E per lo mar con gran prestezza vanno
Di caligin coperte, e d'aria oscura:
Nè da tempeste aver ponno alcun danno,
O di naufragio, o d'altra ria ventura;
Se'l caso strano pur non avvenisse,
Che'l padre mio Nausitoo mi predisse.

Nausitoo mi dicea, che avea a gran sdegno
Nettun Corcira, e i cittadini sui,
Perchè sogliam sicur per lo suo regno,
E senza danno alcun guidare altrui;
E ch' egli un giorno guasto un nostro legno
Avrìa, nel ritornar che fesse a nui;
E che cadrebbe un gran macigno sopra
Questa città, che tutta la ricopra.

Così il vecchio dicea: ma non torrei
Assicurarti, amico, il caso strano;
O debbia, o no avvenir, lascio a gli Dei
Tutto, come lor piaccia, il fatto in mano.
Ma dimmi anco i paesi, ove ti sei
Avvolto, e qual religioso e umano,
E qual trovasti barbaro e crudele:
Prego, che il tutto aperto mi rivele:

E che non taccia la cagion, che move
I tuoi sospiri, e l'angoscioso pianto:
Ond'è, che il rimembrar sì duro prove
Il popol greco, e la città di Xanto;
La cui ruina i Divi, e l'alto Giove
Soggetto fer di favola e di canto:
Forse che l' aspra e sanguinosa guerra
Ti tolse alcun parente in quella terra?

O gener fosse, o suocero, che appresso
Il proprio sangue ognor sono i più cari?
O qualche amico estinto in duol t'ha messo?
Ma di que' fidi io parlo, e al mondo rari;
Che in uman core, a mio giudizio, spesso
Con un fratel ben puote andar del pari,
Un amico, ch' esperto abbi non meno
Di prudenza e virtù, che d'amor pieno.

Fine dell' ottavo canto.



